Daniel F. Galouye

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

PARTENZA DOMENICA

e altri racconti

lire 200
Le antologie di Urania

N. 395 - 1 agosto 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Daniel F. Galouye

Partenza Domenica

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 395 - 1 agosto
1964 - 8296 URA - a cura di Carlo Fruttero
e Franco Lucentini
Pubblicazione registrata presso il tribunale
di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955. Direttore
responsabile: Enzo Pagliara. - Redazione,

Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO

MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20,
Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e
nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina

ire 18.000, URANIA, August 1, 1964
URANIA is published weekly by
Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di
Savoia 20, Mìlan, Italy. Second - class
postage paid at New York, N.Y. Subscription
$ 21 a year in USA and Canada Number 395.

Partenza Domenica, e altri racconti

Traduzioni di Antonangelo Pinna - Copertina di
Karel Thole - - Printed in Italy - Officine Grafiche
Mondadori, Verona.

PARTENZA DOMENICA
L'ULTIMO SALTO
SPIRITO COMBATTIVO
JEBABURBA
GLI OCCHI DEL CANE
IL TEMPIO DI SATANA

PARTENZA DOMENICA

Deadline Sunday

Baby Jean si rotolò sul tappeto buttando in aria l'orsacchiotto di pezza. Il giocattolo ricadde a terra a pancia in giù emettendo un gemito.

— Sentirai la mia mancanza, papà?

Distolsi l'attenzione dal giornale e la guardai con severità. — Stai attenta alla lampada. Quasi la facevi cadere.

La piccola riprese il suo animaletto di stoffa, e si alzò a sedere, la faccia imbronciata. — Sentirai la mancanza mia e di Wally, papà?

Ellen depose il lavoro a maglia. — Di che cosa sta parlando quella bambina?

Mi strinsi nelle spalle, rassegnato, e mi rimisi a leggere; i titoli parlavano del nuovo programma economico del paese, delle nuove richieste sovietiche, di oggetti volanti non identificati apparsi nel cielo di otto nazioni.

Baby Jean venne a sedersi ai miei piedi. — Che cosa farai, papà?

— Che cosa farò per che cosa? — Piegai il giornale e lo riposi nel portariviste.

Divertita dalla mia espressione ironicamente seccata, Ellen ci guardava sorridendo.

Wally entrò dalla porta dell'anticamera, mordendo una mela che si era conservata a cena.

Baby Jean appoggiò i gomiti al bracciolo della mia poltrona e si prese la faccia tra le mani. Due occhi bruni, molto seri, mi guardavano da sotto una massa di riccioli.

— Che cosa farete dopo che Wally e io ce ne saremo an dati? Tu e la mamma vi sentirete soli?

Wally si avvicinò facendole gli occhiacci, e la prese per un braccio. — È un segreto! Non devi dirlo!

Ellen si protese in avanti, interessata. — Che cos'è che non deve dire,

Wally?

— Niente, mamma. — Wally prese la sorellina per la mano, e la portò al centro del tappeto dove un rompicapo che mostrava parte della testa di un clown era stato interrotto a metà. — Finisci la figura, Baby Jean.

La bambina pestò un piede a terra, indignata. — Non sono più un bebè! Ho sei anni! Fra due anni avrò la tua età. Chiamami col mio nome e basta!

Aveva cominciato una campagna di protesta per scoraggiare l'uso del nomignolo. Ma l'abitudine persisteva.

— Non hai compiti da fare, Wally? — domandò Ellen.

— La maestra non ci da mai niente il martedì. Però ha detto che darà un premio a chi saprà raccontare la storia della... — Aggrottò le sopracciglia nello sforzo di ricordare. —... la storia della ero...

— Crociata? — suggerì Ellen.

— Sì, crociata.

Diedi un'occhiata a mia moglie. — Non sapevo che alle elementari si studiasse la storia del Medio Evo.

— La signorina Miller è una donna di idee avanzate — spiegò Ellen. — Ritiene utile suscitare interessi prima del tempo. È meglio che tu gli dica qualcosa sulle Crociate, caro, per fargli vincere il premio.

— Le Crociate... bene, vediamo...

— L'enciclopedia, tesoro — suggerì Ellen con una punta di ironia. — Hai detto all'agente che ne avremmo fatto un uso intenso.

La vista dei trenta volumi, rilegati in rosso, dell'enciclopedia, nel mobiletto di mogano, mi convinse.

— Allora — dissi, chiudendo il volume Ottavo mezz'ora dopo — ecco qualcosa di adatto per la signorina Miller. Sembra che durante la prima Crociata, che fu un vero e proprio movimento migratorio, migliaia di bambini francesi e tedeschi vennero catturati dagli infedeli e venduti come schiavi.

Wally rifletté in silenzio sulle mie parole.

— Dei bambini venduti come schiavi? — domandò Ellen, dubbiosa.

— E perché no? Sarebbero gli schiavi migliori. Forse poco produttivi all'inizio, ma imparerebbero molto presto la lingua e i costumi. E come bambini, sarebbero innocui per i primi anni di cattività, innocui, e facili da trattare e convincere.

Ellen fece un cenno con la testa, e si alzò. — Bambini, è ora di andare a letto.

Baby Jean si rintanò dietro il divano. — Non voglio andare a letto!

— Ancora un momento, mamma! — pregò Wally, indietreggiando in un angolo della sala. — Lasciami stare alzato ancora un momento!

Ellen gli si avvicinò e lo prese per un polso. Con un secondo rapidissimo movimento riuscì ad afferrare anche Baby Jean per una caviglia.

Sospirò con impazienza senza lasciare la presa sui due bambini recalcitranti. — La Crociata dei genitori — disse, sorridendo con aria stanca.

Baby Jean si mise a strillare come un'aquila.

Wally, considerata la stretta decisa di sua madre, cedette. — Non dovremo più andare a letto dopo domenica! Non ci potrete più dire quello che dobbiamo fare. Vedrete!

Mercoledì fu una giornata snervante, in ufficio; io dovetti stendere le clausole di tre contratti. Quando giunsi a casa, strascicando i piedi per la stanchezza, Ellen mi aspettava sulla soglia.

— Frank, devi parlare a Wally — disse preoccupata. — L'ho già messo a letto.

— Ha saltato di nuovo la siepe dei Morrison?

— No. È tornato da scuola con questa nota della signorina Miller. "Wallace" — lesse su un foglio di carta — "è stato intrattabile per tutta la giornata e ha dimostrato una mancanza di rispetto provocatoria, nei confronti degli insegnanti. Forse il suo atteggiamento non è più ribelle di quello degli altri alunni, ma se non affrontiamo con decisione ciascun caso singolo, potremmo presto trovarci di fronte una scolaresca incontrollabile".

La signorina Miller aveva intenzionalmente usato parole complicate e tralasciato i particolari per impedire che i bambini comprendessero facilmente l'annotazione.

— A sentire lei sembra che stiano tramando nell'ombra una rivolta armata — brontolai.

Wally era a letto, e fissava triste il soffitto senza badare al giradischi, che continuava a gracchiare la medesima frase di una canzoncina per bambini. Fermai il disco.

— Che cosa è successo a scuola, figliolo? Girò la testa dall'altra parte.

— Senti — dissi sorridendo — sono il tuo papà. Quest'inverno andremo a caccia insieme. Ti ricordi? Ora cerchiamo di mettere in chiaro questa faccenda della scuola.

— Io non vengo a caccia.

— Perché? Sono anni che desideri venirci.

— Non sarò più qui.

— Come? — domandai. Poi mi tornò alla mente la vaga minaccia che aveva fatto circa la prossima domenica.

‘ — La mamma mi ha picchiato e mi ha messo a letto — accusò. — E ora mi picchierai anche tu.

Si alzò a sedere aggrappato alle lenzuola. Non capivo se lo sguardo negli occhi arrossati dal pianto fosse di sfida o di risentimento.

— Ti sculacciamo solo quando lo meriti.

— Allora potete sculacciarmi quanto volete da ora fino a domenica. Non me ne importa niente. Ma passata domenica, non me le darete più... perché io non ci sarò più... ecco!

Decisi che il suo era uno sguardo di sfida, dopo tutto, e che si meritava la seconda razione di sculaccioni.

Quando tornai al piano inferiore, Baby Jean stava seccando sua madre per farsi dare una moneta.

— È quasi ora di cena e non devi mangiare le caramelle — rifiutò Ellen rigida.

— Per favore, cara mammina! Mangerò tutta la minestra, te lo prometto.

— Assolutamente, no.

— E allora tieniti la tua moneta! — gridò stizzita, uscendo dalla cucina. — Presto avrò tutte le caramelle che vorrò... e anche il gelato! E la torta!

— Dopo domenica? — azzardò Ellen.

Baby Jean si fermò sulla soglia per un istante. — Chi te lo ha detto?

Quando la bambina se ne fu andata, misi un braccio intorno alla vita di Ellen, e rimasi a guardare con lei i vasi da fiori allineati sul davanzale della finestra.

— Che cos’è questa storia di domenica? — dissi.

— Sarà un gioco che stanno facendo, immagino.

— Però non avevano mai minacciato di scappare, prima d’ora.

— È uno stadio a cui arrivano tutti, prima o poi.

— Ma perché proprio domenica?

Ellen scoppiò a ridere. — È una giornata come tutte le altre... e per di più c’è da andare in chiesa, al mattino.

Dopo cena, mi ritirai con tatto nel salotto e accesi la televisione, in modo che Ellen potesse portare di nascosto un piatto e un bicchiere di latte a Wally.

All'ultima ripresa dell'incontro di pugilato suonò il telefono, e subito dopo l'annuncio del verdetto, Ellen comparve preoccupata sulla soglia.

— Era la signora Watkins. Cercava di scoprire che razza di mistero abbiano architettato i bambini per domenica.

— Ah! C'è di mezzo anche Arthur?

— Dice che Arthur non glielo vuole dire. È come una minaccia che lascia sospesa sulla sua testa. Non glielo vuole dire perché è certo che Wally non te lo dirà. E Jimmy, Frank, Mary, Ann e i gemelli Collins — aggiunse contando sulle dita — nemmeno loro vogliono dirlo ai genitori.

Sorrisi. — Una cosa più grossa di quello che pensavamo, non ti pare? Pensi che si tratti di una specie di migrazione in massa?

— Di qualsiasi cosa si tratti, Frank — disse Ellen, seria — questa storia li ha completamente stregati.

— Se ti preoccupi per ogni piccolo problema di quei due mocciosi — la sgridai in tono scherzoso — che cosa farai dopo che avremo avuto gli altri cinque?

Abbassai la testa istintivamente. A quel punto, un cuscino del divano sarebbe dovuto arrivare a volo contro la mia testa. Ma non arrivò. Ellen guardava attentamente la televisione. Una serie di fotografie di bambini passava rapidamente sullo schermo.

"... e a Baltimora" stava dicendo l'annunciatore "cinque bambini sono scomparsi da casa. Il totale a Cincinnati è salito a quattro nelle ultime ore."

L'annunciatore parlava in tono leggero, con voce allegra. "Il più noto dei quattro è Alexander Belling III." Sullo schermo apparve la fotografia di un bimbo di nove anni, una faccia da diavoletto chiazzata di lentiggini. "È scomparso ieri sera dopo aver minacciato di "andarsene per sempre" domenica."

Ellen mi guardò, serissima. — Frank...

Risi in modo rassicurante. — Semplice psicologia. Sai, questi fenomeni vengono a ondate. Reazioni di massa. Un bimbo scappa di casa e la sua foto finisce sul giornale. Altri bambini pensano di scappare, e anche la loro fotografia viene pubblicata dai giornali. Una specie di reazione a catena.

— Però... domenica... e anche il bambino dei Watkins e i gemelli Collins...

La guardai, incerto. — Coincidenza — dissi, debolmente.

Lasciammo la stanza insieme mentre l'annunciatore si lanciava in una sciocca congettura sull'inflazione di dischi volanti. Nella stanza dei bambini, Wally e Baby Jean dormivano profondamente.

La canzoncina per bambini era finalmente arrivata in porto per quella sera e la puntina del giradischi frusciava percorrendo l'ultimo solco.

— Non svegliarli — pregò Ellen con voce esitante. Si avvicinò ai lettini e tirò le coperte fin sotto il mento dei bimbi.

Baby Jean sorrise nel sonno.

— Domenica — mormorò. — Atterraggio su una tavoletta di cioccolata... Giovedì passò in un'atmosfera d'attesa. Fin dalla colazione, quando i bambini dormivano ancora, sentivo odore di crisi nell'aria, come una corrente elettrica. Avevo già avuto una sensazione simile nella mia vita... in un quieto pomeriggio di domenica. Un'ora dopo c'era stato il finimondo di Pearl Harbor.

Anche Ellen aveva la stessa sensazione. Lo dimostravano chiaramente le rughe che segnavano la sua faccia giovane. Ma non dicemmo nulla: non era cosa da esprimere con parole.

In ufficio portai i contratti alla firma di Andy. Li mise da parte con un gesto brusco.

— Che cosa sta succedendo ai bambini, Frank? — disse.

— Anche i tuoi? — domandai in verità non molto sorpreso.

Annuì con aria da cane bastonato. — All'inferno se ci capisco qualche cosa!

— Anche loro... andranno da qualche parte?

— Già. Domenica...

— Dove?

Chissà perché fino a quel momento non avevo attribuito molta importanza alla destinazione.

— Sono terribilmente preoccupato. Freddy, in quattordici anni, non mi ha mai tenuto nascosto niente. Ieri sera l'ho supplicato, ho persino cercato di corromperlo con i soldi; l'ho picchiato... Niente. Non vuole tradire qualcuno o qualcosa...

Fino a quel momento avevo messo da parte il problema rifiutandomi di prenderlo sul serio. Ora cominciavo a rendermi conto della sua gravità, e sentivo crescere come un fungo dentro di me una sensazione che era più di una semplice apprensione.

— È... è scappato? — domandai.

— No, ma probabilmente scapperà.

Afferrai il telefono e chiamai Ellen. — Vai a prendere i bambini a scuola, tesoro.

— Che cosa c'è?

— Non lo so, ma lo scopriremo. Sarò a casa fra una ventina di minuti.

Riappesi il ricevitore per evitare altre domande. Andy stava guardando fuori dalla finestra. — Hai paura che scappino?

— Non credo che lo faranno. Spero piuttosto di riuscire a scoprire di che cosa si tratta.

— Non hai sentito il giornale radio, allora, è chiaro. In tutto il paese, da Washington a San Francisco, stanno cercando di far parlare i bambini.

— Ma non può essere niente di più serio di una reazione emotiva infantile... un isterismo collettivo o qualche cosa del genere.

— Non può essere? Con i bambini che improvvisamente agiscono allo stesso modo in tutto il paese? Le reazioni di massa irrazionali si diffondono da una zona all'altra. Non esplodono nel medesimo istante dappertutto.

— Vuoi dire che tu... tu credi davvero che i bambini se ne andranno domenica?

Scosse la testa con un gesto disperato. — Washington sta cercando di scoprire proprio questo. E a Londra e Parigi, lo stesso, pare. La chiamano Reazione Infantile.

Mi diressi verso la porta.

— A proposito, Frank... non perdere la testa se i tuoi bambini scappano. Sembra una conseguenza temporanea della Reazione Infantile. Quasi tutti quelli che sono scappati sono ritornati.

Lo fissai confuso. — Ma allora perché scappano?

— Quelli — disse indicando con la mano la radio — ritengono che sia una manifestazione di irrequietezza. I bambini devono fare qualcosa nell'attesa che venga domenica.

Sulla via di casa, chiesi al tassista di passare dalla scuola; speravo di incontrare Ellen e i bambini. Non ero l'unico padre ad aver avuto quell'idea. C'era una vera e propria parata di tassì lungo le vie che circondavano l'edificio. Riconobbi alcuni passeggeri per averli visti al Club dei Genitori.

Una lunga fila di madri disperate si pigiava frettolosa a una entrata della scuola e usciva dall'altro ingresso con passo solenne, i bambini tenuti stretti

per mano. Improvvisamente mi resi conto di essere testimone di una reazione spontanea che doveva essersi verificata in migliaia di scuole in tutto il mondo.

A casa, trovai i bambini seduti sul divano. Ellen era inginocchiata davanti alla televisione. Baby Jean giocava con l'orlo del vestito; Wally, immusonito, si guardava le mani.

Mi fermai esitando sulla soglia, ed Ellen mi corse incontro. — Hai sentito?

— Della Reazione Infantile? — Annuii.

Mi si gettò fra le braccia tremando, e insieme guardammo i bambini con una sensazione di timore. Un uomo, all'aspetto colto, gesticolava dallo schermo della televisione cercando di spiegare la reazione in termini di comportamento inibito.

— Wally — cominciai con voce ferma, avvicinando una sedia — è ora che noi due si faccia una chiacchierata da uomo a uomo.

Si sprofondò con indifferenza nei cuscini soffici del divano.

— Non dirà niente — disse Ellen, scoraggiata. — Ho già provato io.

Le feci segno di allontanarsi. — Wally... Guardò fuori dalla finestra.

— Baby Jean...

— Non sono più un bebè!

Sorridendo le accarezzai i capelli. — Certo che non lo sei. Sei una bambina grande. E le bambine grandi sanno parlare al loro papà, non è vero?

Wally si chinò su di lei. — Non ascoltarlo — le disse. — lì sta tendendo una trappola! Cerca di farti parlare!

La bimba incrociò le braccia al petto e rimase immobile, in posa arrogante, le labbra serrate.

— Senti, Wally — dissi, con sufficienza — ti ho mai ingannato?

Mi fissò con fierezza, con un'espressione mai vista prima. — Sì — gridò. — Babbo Natale, per esempio. Tu...

Ellen si irrigidì e diede un'occhiata a Baby Jean. — Wally! — lo interruppe.

Ma lui ignorò con insolenza la preghiera. — No, Baby Jean, non esiste Babbo Natale! Papà ti ha raccontato un mucchio di bugie!

La bambina spalancò gli occhi incredula, e si volse a guardarmi. — Non è vero, no, papà? Babbo Natale c'è, non è vero, papà?

— Avanti — incitò Wally con amarezza — raccontale bugie come le hai raccontate a me. E quando avrà otto anni, dirai la verità anche a lei.

Baby Jean era in piedi, e mi tirava per la manica ansiosamente. — C'è Babbo Natale, non è vero, papà?

Distolsi lo sguardo da lei, sentendomi colpevole sotto il peso di quell'accusa. La presi per le spalle. Tremava.

— Vedi, Baby Jean. Vedi, è cosi...

— Ma lei indietreggiò, sottraendosi alla stretta. — Non c'è Babbo Natale! Non c'è! Tu e la mamma mi avete detto una bugia!

Ellen le si avvicinò per consolarla, ma la piccola, singhiozzando, scappò nell'altra stanza.

Mi volsi, adirato, a Wally. — Sei stato vile e cattivo...

— Ma è vero! È proprio come dicono loro. Voi grandi siete cattivi, crudeli, dite le bugie, ci ingannate e ci picchiate!

Lo afferrai con fermezza per un braccio. — Chi sono "loro"? — domandai.

Non rispose, e proseguì invece nel suo atto di accusa infantile. — Ci avete raccontato solo bugie. Babbo Natale e la Befana e il topolino che mette la monetina sotto il cuscino. E il diavolo che ci porta via, e l'Angelo custode e...

— Ma, Wally... — Mi aveva costretto sulla difensiva, di nuovo.

— Bugie! Bugie! Bugie!

Lo feci alzare dal divano e mi inginocchiai accanto a lui. — Chi ti racconta tutte queste cose? Chi sono "loro"?

Wally non era tipo da perdere così improvvisamente la fiducia nelle persone. Ero deciso a scoprire il perché del suo comportamento.

— Wally, chi ti ha fatto tutte queste cose? Rispondimi. Lo scossi con forza.

— Avanti, picchiami! — mi sfidò. — Loro mi hanno detto che mi avresti picchiato da ora a domenica, ma che io dovevo essere coraggioso.

Sconfitto, lo lasciai andare. — Torna nella tua stanza!

Ellen corse da me piangendo, e mi appoggiò la testa sul petto. — Oh, Frank, dimmi che tutto questo non sta accadendo, dimmi che è un incubo!

Poi si staccò da me, disperata, mentre io rimanevo a guardarla come uno stupido senza sapere cosa fare. Sentii il rumore dei suoi passi che salivano freneticamente le scale verso la stanza dei bambini e le sue grida, "Wally! Baby Jean!".

Ellen passò quasi tutta la giornata in camera dei bambini cercando di ragionare con loro. Io girai senza meta attorno a casa, sperando di riuscire a esaminare la Reazione Infantile sotto un punto di vista più sereno, e finii col

riunirmi a un’assemblea generale di genitori che si era radunata spontaneamente sotto la spinta della disperazione. Per un’ironia della sorte, quell’assemblea pomeridiana ebbe luogo in un giardino di giochi per bambini.

Un omino minuto e calvo, i cui figli dovevano già essere adulti, si arrampicò sul tetto di una capanna. In tono irridente suggerì che tutti i bambini al di sotto dei sedici anni fossero costretti a radunarsi in pubblico e ad assistere alla punizione di alcuni coetanei che si rifiutavano di svelare i loro piani per domenica.

Un altro voleva che tutti gli insegnanti venissero sottoposti a un interrogatorio da parte della polizia. Non era chiaro che si trattava di un complotto comunista? E quel professore del Missouri che lo scorso anno era stato condannato come agitatore comunista?

Immediatamente apparve ovvio che nessuno aveva proposte costruttive da fare, e l’assemblea degenerò in discussioni ristrette fra gruppi isolati. Sentii la confessione di numerosi padri che provavano rimorso per aver inflitto ai loro figli punizioni che ora riconoscevano come il risultato di uno scatto d’ira e non di un intento educativo.

Infine un uomo che aveva con sé una radio portatile saltò sul tetto della capanna che sorgeva nel giardino, richiamò l’attenzione di tutti, chiese silenzio e alzò il volume dell’apparecchio.

— ... e così, per il bene del Paese e in vista di nuovi sviluppi — era la voce profonda del presidente — io proclamo lo stato di emergenza in tutto il territorio degli Stati Uniti, e assumo tutti i poteri che potranno essere necessari per affrontare questa minaccia alla sicurezza collettiva e alla personalità di ciascun cittadino.

Mi avvicinai accalcandomi con gli altri finché le vibrazioni roche del piccolo altoparlante divennero più distinte.

— Fino a questo momento — riprese il presidente — la Reazione Infantile rimane un fenomeno inspiegabile. Tutta via, devo chiedere a tutti i genitori di esercitare su se stessi il controllo più rigoroso in questo istante drammatico dei loro rapporti con i bambini. Dobbiamo temperare ogni nostra reazione con la massima cura.

“Devo inoltre pregarvi di non prestare orecchio alle teorie assurde che pongono in relazione il comportamento dei nostri bambini con le aumentate apparizioni di oggetti non identificati nel cielo. Non esiste alcun motivo che

giustifichi un nesso fra i due fenomeni... almeno per il momento.”

In un silenzio penoso la folla si disperse dal giardino di giochi. Dirigendomi verso casa non potei evitare di riflettere sulle ultime parole pronunciate dal presidente. Le aveva dette solo come smentita d’obbligo, ma con l’intenzione di aprire la via all’accettazione eventuale della teoria che veniva smentita?

Ellen e i bambini si erano addormentati; sembravano bambole di pezza sfatte gettate sul letto di Wally. I capelli di Ellen erano in disordine e il volto portava il segno di lacrime ormai quasi asciutte; giaceva con le braccia protese in atto di difesa intorno alla vita dei bambini.

Al piano di sotto mi versai un generoso bicchiere di whisky e accesi la radio in cucina. Poi tolsi dall’armadio la mia carabina Winchester automatica e mi misi a lubrificarla.

Mentre controllavo la scorta di munizioni, sentii che il primo notiziario della sera diceva che Radio Mosca attribuiva la Reazione Infantile a una cospirazione capitalista. Questa, spiegò l’annunciatore, era una accusa in ritardo, dato che gli Alleati dell’Europa occidentale avevano già inviato note diplomatiche contenenti chiari accenni a una complicità sovietica.

In quell’istante suonò il telefono.

— Frank... sono Andy. Volevo dirti che non c’è bisogno che venga in ufficio, fino a... lunedì. Sbrigheranno il lavoro gli scapoli.

— Come sta Freddy?

— Non vuol parlare. Ma non tento di strappargli le parole di bocca, grazie a Dio.

— Hai sentito il messaggio del presidente?

— Sì. Non hai avuto l’impressione che volesse nascondere qualche cosa?

Allora l’aveva notato anche Andy. — I dischi volanti? — domandai a disagio.

Rimase zitto per un po’. Mi resi conto come il comportamento degli adulti assomigliasse a quello delle pecore. Quasi nello stesso istante ci eravamo accorti della Reazione Infantile.

Poi, come un sol uomo, avevamo ammesso che era un problema serio. Ora stavamo seguendo lo stesso sistema accettando con una reazione di massa la spiegazione dei dischi volanti, come se ci fosse stato fatto un segnale.

— Santo cielo, Frank! Dobbiamo credere che esseri di... di un altro mondo stanno cercando di portarci via i nostri bambini? Ma perché?

Mi venne alla mente l'articolo dell'enciclopedia riguardante i bambini alle crociate. Il ricordo mi colpì con una violenza da farmi star male. — Schiavi — sussurrai esitando.

— Schiavi! Ma se sono così intelligenti, perché non hanno le macchine per fare tutto quello che vogliono?

— Noi non siamo in grado di concepire una macchina perfetta ed economica come la mente e il corpo umano. Forse non lo possono fare nemmeno loro.

— Ma perché proprio i bambini?

— Probabilmente perché gli adulti resisterebbero, mentre i bambini sarebbero facilmente controllabili e relativamente innocui. I bambini possono essere attirati e condizionati sfruttando la loro fantasia e credulità, fino a renderli ciecamente sottomessi.

— Maledetti! — mormorò Andy disperato, accettando la mia ipotesi.

— Potrebbero servirsi di un processo ipnotico tale da rendere i bambini desiderosi di fuggire — suggerii.

— Potrebbe essere una specie... una specie di flauto magico. Freddy parla nel sonno di un paradiso dove imparerà a diventare il più grande giocatore di rugby del mondo.

A mia volta, ricordai Baby Jean che mormorava "Atterraggio felice su una tavoletta di cioccolata".

— Ma perché aspettare fino a domenica? — domandò Andy perplesso. — Perché non portarli via subito?

Riflettei per un istante. — Forse prevedono di avere un mucchio di difficoltà... difficoltà che posso evitare eseguendo un condizionamento ipnotico sui bambini tale da renderli vogliosi di collaborare.

La sua voce sibilò disperata nel ricevitore. — All'inferno, è troppo incredibile! Pensi che dovremmo raccontare a qualcuno quello che immaginiamo?

Scossi le spalle. — È inutile. Qualsiasi deduzione si faccia, la farà tutto il paese più o meno allo stesso tempo.

— E allora che cosa facciamo?

Avevo la carabina sulle gambe. L'afferrai con decisione. — Chiunque stia cercando di strapparmi i bambini avrà la vita dura prima di avvicinarsi quanto basta per mettere le mani su di loro — esclamai.

Il programma di musica registrata fu bruscamente interrotto per la lettura di

un bollettino straordinario: — Una formazione di oggetti volanti non identificati è stata avvistata nel cielo della città ed è tuttora visibile. Si avvicina da nord-Chiusi la radio e mi precipitai fuori. Riparandomi gli occhi con la mano dalla luce del lampione stradale, scrutai il cielo e localizzai una formazione a cuneo di punti luminosi color verde pallido, che a prima vista mi parvero far parte dell'Orsa Maggiore. Muoveva in direzione est, poi virò a destra scomparendo dietro una nube bassa che rifletteva il bagliore rosa dell'illuminazione della città.

Rientrando in casa, mi versai un altro bicchiere di whisky.

Il venerdì mattina facemmo colazione alla meglio. Ellen era distrutta e aveva la faccia tirata; Wally e Baby Jean sedevano in silenzio di fronte a noi, come estranei.

Non dissi niente. Mi chiedevo come avrei potuto raccontare a Ellen la mia teoria sugli esseri extra-terrestri. Ma dagli sguardi frequenti che lei lanciava verso il cielo, fuori dalla finestra, capii che non ce ne sarebbe stato bisogno. Si era alzata prima di tutti, e aveva evidentemente ascoltato i notiziari del mattino che riferivano dell'accettazione ormai generale della teoria che Andy e io avevamo messo insieme.

Senza parere, studiai i due bambini. Il loro comportamento degli ultimi giorni era stato naturale? Era la loro normale reazione alla certezza di essere sul punto di partire verso un mondo utopistico? O era un atteggiamento imposto loro ipnoticamente per aiutarli a resistere alle pressioni degli adulti durante il periodo di attesa?

Wally mi aveva scagliato addosso le accuse sull'inganno di Babbo Natale e della Befana in modo sistematico, come se fossero state proposte, "attraverso" lui, da una mente più logica e matura.

— Niente scuola nemmeno oggi, mamma? — domandò Baby Jean.

Ellen fece cenno di no, con le labbra chiuse.

— Non ci sarà più scuola — affermò Wally, con aria di superiorità.

Ellen tese un braccio e lo prese per la mano. — Wally, non vuoi più bene a papà e mamma? — implorò.

Lui abbassò gli occhi. — Certo che vi voglio bene.

— E te ne vuoi andare lo stesso?

— Non vuol dire che non ti voglio bene. Loro dicono che poi verrete anche voi. Hanno anche detto che potremo tornare indietro quando vorremo.

— Ma chi sono “loro”? — domandai esasperato.

Ellen mi fece segno di non interferire. — Non vedi, Wally, che sono bugie quelle che loro ti dicono? Ti hanno ingannato.

— Ci hanno detto che avreste detto così.

— Ma perché dovremmo dirvi bugie, noi?

— Perché volete che stiamo a casa — rispose con voce accusatrice. — Perché ci volete mandare a scuola. E vi piace mandarci a letto presto e darci ordini a destra e a sinistra.

— Voi volete che restiamo — intervenne Baby Jean — per sculacciarci, punirci ed essere cattivi con noi.

Battei un pugno sul tavolo facendo tintinnare piatti e posate. — Mamma e io non siamo il diavolo! — gridai.

I bambini non dissero niente. Ma i loro occhi dubbiosi, carichi di accuse, rimanevano fissi nei nostri.

Ellen si alzò da tavola e si inginocchiò fra le sedie dei bambini, con le braccia intorno alle loro spalle. — Allora non andrete a scuola? — cominciò paziente. — E non prenderete più sculacciate? E non sarete puniti?... Ma che cosa farete?

Gli occhi di Baby Jean si illuminarono e batté le mani con gioia. — Ogni giorno sarà come Natale... anche se non c’è Babbo Natale!

— E tutte le mattine — esclamò Wally — troveremo un giocattolo nuovo sotto l’albero. Poi tutti insieme andremo a giocare in un grande giardino!

Baby Jean rise. — E avremo bambole e caramelle, e ci sarà una festa ogni pomeriggio!

Wally aggrottò le sopracciglia. — E niente sonnellino nel pomeriggio per tutta l’estate!

— E ciascuno di noi avrà un gattino, un cagnolino e un pappagallo...

— E staremo alzati fino a quando vorremo tutte le sere...

— E giocheremo fino a mezzanotte...

— E...

— Santo cielo! — esclamai.

Ellen singhiozzava, e si premeva le mani sulla faccia.

— Oh, non capite! Non capite che vi dicono queste cose per convincervi ad andare con loro?

Wally si trasse indietro. — Loro dicono la verità! Non come quando ci fate promesse voi, che dobbiamo aspettare e aspettare, sperando che ve ne

ricordiate. Quando “loro” ci dicono qualche cosa, sappiamo che è vero!
— Come fate a sapere che è vero? — domandai.
— Lo sappiamo e basta — rispose Wally incrociando le braccia.
— A volte ci mostrano immagini — spiegò Baby Jean.
— Altre volte lo sentiamo semplicemente... come quando ci si sente felici dentro.
Mi alzai chinandomi verso di loro sulla tavola. — Dove vi mostrano queste fotografie?
— Per lo più di sera, prima che Baby Jean e io ci addormentiamo. Ma altre volte, basta che chiudiamo gli occhi ed è tutto lì davanti a noi... gli alberi illuminati, e la piscina, il circo e il cinema e...
Baby Jean ebbe un sussulto di gioia. — ... e caramelle e aranciate, bambole e vestitini per tutto il tempo.
— ... e biciclette nuove di zecca e palloni e... accidenti, tutto!
Disperato, mi guardai le mani. Tremavano.
— Chi sono? — domandai di nuovo.
— Ma papà — rispose Wally — che cosa importa?
Camminai fino alla finestra, poi ritornai accanto al tavolo. — Senti, Wally, ricordi quello che ti ho detto l’altra sera dei bambini che andarono alla Crociata? Ricordi che cosa è successo a loro, come...
L’entusiasmo suscitato dal nuovo argomento si spense subito quando mi resi conto che non stava ascoltando. Comunque, loro probabilmente non gli avrebbero permesso di lasciarsi influenzare, qualsiasi ragionamento potessi fare.
Presi Wally e Baby Jean per mano e con un sorriso forzato li feci scendere dalle sedie. — Vestitevi: andiamo in città... tutti insieme.

Non mi ero sbagliato nel pensare che le reazioni degli adulti alla Reazione Infantile fossero collettive. Dopo tutto, non eravamo esseri umani, con variazioni minime intorno alla norma? Non era da aspettarsi che avremmo ammesso l’esistenza di un pericolo allo stesso momento? Che avremmo tentato con le minacce tutti insieme? Sospettato quasi simultaneamente gli oggetti volanti? E infine fatto ricorso tutti insieme allarma della corruzione nello spazio di poche ore?
Di conseguenza, a metà pomeriggio i negozi del centro erano pieni come alla vigilia di Natale. Vi erano genitori con frotte di bambini per mano, che

entravano e uscivano carichi di pacchetti.

Risate e palloncini... di tutti i colori, forme e dimensioni.

Manine che agitavano coni gelati, sacchetti di caramelle e bastoncini di liquirizia.

Vestitini da damine inamidati, e abitini da festa macchiettati di gelato e bevande gassate.

Giocattoli, articoli sportivi, abiti impacchettati sotto braccia giovanili.

Bambole troppo grandi trascinate distrattamente per i piedi nella polvere dei marciapiedi.

E genitori che si affannavano a trascinarsi dietro biciclette, racchette da tennis, automobili a pedali e piscine di plastica, aeroplanini e autocam, lavagne e perfino slitte a colori vivaci.

Le risate e la gioia, per quanto effimera e falsa fosse, fu la cosa più incoraggiante di quel giorno folle d'autunno.

Fu una corsa alle compere senza precedenti nella storia... una follia che svuotò negozi e depositi; esaurì tutte le scorte dei bar e delle pasticcerie, riempì cinema e teatri che programmavano tutti cartoni animati.

Quando il delirio si attenuò, ci aprimmo la strada a fatica fino al parcheggio dove avevamo lasciato l'automobile. Io portavo una bicicletta, una bambola parlante e una che camminava, una tenda di tre metri per due, due paia di pattini e un microscopio.

Ellen aveva una pila di pacchetti dalla vita al mento. Ma sopra quel mucchio c'era un sorriso pieno di fiducia sulla sua faccia stanca.

Wally e Baby Jean si strinsero nel sedile posteriore insieme ai giocattoli e io guidai verso casa, lasciandomi prendere dalla illusoria impressione che fosse una meravigliosa truffa... una cospirazione universale dei bambini per anticipare a settembre gli effetti del Natale. Sarebbe stata una spiegazione magnifica... tranne che Washington aveva ormai ammesso che c'era un rapporto fra la Reazione Infantile e i dischi volanti.

— Pensi che staranno male con tutte le porcherie che hanno mangiato? — domandai.

— Che stiano pure male — rispose Ellen. — Sarà l'indigestione più benvenuta che abbiano mai fatto.

Proseguimmo verso casa in silenzio.

— Frank, pensi che funzionerà? — domandò Ellen improvvisamente, indicando il mucchio di giocattoli sul sedile posteriore.

— Certamente — la rassicurai. — Come può non funzionare? “Loro” hanno promesso ai bambini il paradiso sulla terra. Naturalmente non possiamo contrattaccare con altre promesse. Ma abbiamo restituito il colpo con qualche cosa che loro non possono fare... la dimostrazione pratica.

— Oh, Frank! — Mi afferrò il braccio e appoggiò la testa sulla mia spalla. — Mi sento così sollevata!

Era notte quando arrivammo a casa dopo esserci fermati a mangiare in un ristorante. Restammo a lungo a guardare i bambini giocare con i giocattoli nuovi, senza pensare alla stanchezza.

— È ora d’andare a letto, bambini — disse Ellen infine.

— Oh, mamma — implorò Baby Jean. — Posso rimanere alzata ancora un po’?

Ellen fece un sospiro con aria indulgente. — Certo che puoi... quanto tempo vorrai.

— Oltre mezzanotte? — domandò Wally dubbioso.

— Fino all’alba... e anche domani sera, se lo vorrete.

— Davvero? — esclamò Baby Jean. — Oh, mamma! Potremmo avere un albero di Natale? Sembra proprio che sia Natale!

— Verrà anche l’albero di Natale. — Ellen mi guardò, sorridendo.

Conoscevo un boschetto ai margini della città dove potevo trovare un abete della grandezza giusta. E tutte le decorazioni erano in soffitta, conservate dall’anno scorso.

Mi infilai la giacca. — Vado a prendere l’albero.

Ellen s’inginocchiò e abbracciò felice i bambini. — Avrete l’albero domani mattina, domenica mattina e lunedì mattina e...

— Oh, no mamma — obiettò Baby Jean. Ellen si irrigidì. — Perché no?

Wally seguì con la punta del piede il disegno floreale del tappeto. — Perché lunedì non ci saremo.

Inutile dire che non ci fu l’albero di Natale sabato mattina.

Ero uscito di casa parecchie volte prima dell’alba, ma solo per osservare, tremante di apprensione, nell’aria fredda della notte, le formazioni a cuneo di dischi volanti.

I bambini rimasero delusi per la mancanza dell’albero. Baby Jean fu imbronciata per tutta la mattina, mentre Wally mi guardò più volte con espressione di muto rimprovero.

Ellen, disperata, completamente distrutta, senza più forze, passò quasi tutta la mattina a letto, chiamando i bambini ogni tanto con voce rauca. I bambini accorsero sempre a ogni richiamo della mamma. Immagino che la loro naturale bontà e simpatia continuasse a esistere nonostante i legami invisibili che trasformavano il loro atteggiamento e falsavano il loro modo di agire.

A metà mattina apparve alla televisione il comandante del Corpo d'Armata per annunciare i preparativi di difesa. Aveva la faccia stravolta, i capelli in disordine e l'uniforme spiegazzata.

— Data la particolare natura dello stato di emergenza — disse — le misure difensive sono state lasciate alla discrezione di ciascun Corpo d'Armata, con alcuni stratagemmi di base da applicare secondo le direttive dello Stato Maggiore...

Da fuori venne un fragore e io perdetti parte del messaggio per andare alla finestra a guardare tre contraeree mobili trainate lungo la strada. Una fu sganciata e lasciata all'angolo della strada, un'altra venne piazzata al successivo incrocio.

—... con ogni probabilità — stava dicendo il generale quando tornai davanti alla televisione — la strategia del nemico mira a suscitare una reazione di panico, un panico che dovrebbe costringerci a radunare i bambini in grossi gruppi e rinchiuderli in edifici pubblici, scuole o prigioni... insomma, "a riunirli in modo conveniente per loro". Ma non staremo al gioco. Al contrarlo, i bambini dovranno restare dispersi come lo sono ora. Ogni arma difensiva disponibile e tutti i soldati verranno distribuiti nei centri abitati nel caso il nemico tenti di compiere l'attacco nonostante il nostro rifiuto a riunire le vittime per lui.

Il generale accettò una tazza di caffè da una mano che comparve da un lato del teleschermo; bevve in una sorsata, e depose la tazza sul tavolo.

— Non c'è bisogno che sottolinei — aggiunse — che ogni uomo dovrà partecipare alla difesa. Tutte le armi disponibili saranno distribuite a integrazione di quelle private esistenti.

Poi fissò gli occhi diritti nella macchina da presa. — Questa — pronunciò solennemente — è una guerra. Si distingue dalla guerra solo per il fatto che siamo abbastanza fortunati da sapere che l'attacco verrà domenica pomeriggio.

Dall'altoparlante uscì il suono di una marcia militare mentre la scritta "Rimanete in attesa di altri bollettini" riempì lo schermo.

A testa bassa uscii sotto il portico, e scesi gli scalini fino al marciapiede. Anche i vicini erano tutti fuori, meno i bambini che apparentemente erano confinati in casa. Ma non scambiammo parola.

Una squadriglia di aerei a reazione sorvolò la città; poi una seconda, seguita da una formazione di aerei da trasporto, carichi di soldati, che uno alla volta scesero sull'aeroporto.

Una base mobile di missili anti-aerei passò per la strada e fu piazzata nel centro del quartiere. Tre elicotteri scesero dolcemente nel giardino a due isolati di distanza e scaricarono un plotone di fanteria in assetto di guerra. Da lontano si udiva venire il rombo dei carri armati che passavano sulla via principale.

In quel momento, come per una sfida, una flotta di astronavi straniere si avvicinò da sud, rimasero sospese, immobili, sopra la città, come foglie d'argento scintillanti alla luce del sole.

Una squadriglia di caccia a reazione virò con una curva stretta e salì, salì, salì fino a quando anche gli aerei divennero piccoli punti luminosi. E ancora erano molto lontani dai trenta o quaranta dischi volanti. Quelle cose lassù dovevano essere grandi come corazzate.

Infine gli aerei raggiunsero le astronavi e il nemico si ritirò. Grida di gioia si alzarono dal vicinato.

Una mano mi toccò la manica. Era Ellen. Ma non aveva più l'espressione di terrore sul volto... c'era solo meraviglia nei suoi occhi.

— Se ne vanno! — esclamò guardando il cielo.

Sul suo volto pallido apparve una luce di fiducia mentre notava la base lancia-missili, le batterie contraeree, i carri armati allineati nel giardino e i soldati che rizzavano tende sul terreno libero.

— Non ce la faranno a passare, Ellen! — esclamai, sentendomi anch'io improvvisamente pieno di fiducia. — Ce l'avrebbero fatta se fossimo caduti nella loro trappola e avessimo riunito i bambini. Ma se scenderanno isolatamente, li prenderemo uno a uno!

Rimanemmo in piedi tutta notte; la domenica mattina venne serena e luminosa. Alle otto finimmo l'ultima tazza di caffè ed Ellen disse: — È ora di far alzare i bambini e vestirli per andare in chiesa.

— Non andiamo in chiesa, ci sarebbero troppi bambini riuniti. Staremo più sicuri in casa... E cerchiamo di comportarci nel modo più naturale possibile

con i bambini, Ellen. Saranno molto delusi quando si renderanno conto di non poter avere tutte le cose che gli sono state promesse.

Mi pose le mani sulle spalle. — Cercherò, caro.

La baciai. Poi andò a chiamare i bambini per la colazione.

Quando scesero, avevano le facce trasfigurate dall'ansia. E mentre mangiavano, Ellen salì a cambiarsi.

Ero contento che non fosse rimasta ad ascoltare i loro discorsi, l'avrebbero fatta cadere di nuovo in uno stato di depressione.

— Dobbiamo prendere con noi i vestiti? — domandò Baby Jean con l'indice appoggiato alla fossetta del mento.

Wally si mise a ridere. — Come sei sciocca! Con tutti quegli abiti che ci aspettano, il vestito da ballo per te, l'uniforme da rugby per me...

— Oh, Wally! E che cosa faremo quando saremo là?

— Aiuteremo a decorare l'albero.

— E poi?

— Ci sarà un grande fuoco dove abbrustoliremo le salsicce e ci racconteranno storie per tutta la notte.

La loro conversazione non denunciava nessun mutamento dei piani di "quelli". Deluso, uscii all'aperto e appoggiai la scala al muro della casa. Con assi di legno che avevo preso in garage, chiusi la finestra della camera dei bambini.

Quando io ebbi finito, Hank Collins, il vicino, seguì il mio esempio. Poi i colpi di un martello vennero dalla casa dietro alla mia, poi dall'isolato vicino. Infine il rumore dei chiodi conficcati in assi di legno divenne un ritmo sordo che echeggiò lugubre in tutta la città per altro silenziosa. Questa affrettata preparazione di un'estrema difesa per i bambini era forse un'altra manifestazione dalla reazione di massa? Un'ultima misura frenetica che veniva ripetuta in tutto il paese, in tutto il mondo?

La bimba dei Collins cominciò a strillare disperata dietro la finestra sbarrata mentre ritornavo davanti alla casa.

Una compagnia di soldati sfilò inquadrata e si disperse all'angolo della strada. I soldati si sparsero nel vicinato appostandosi nei giardini, nei vialetti, sui gradini delle case, sui marciapiedi. Pochi minuti dopo si aggiunse anche un contingente di marine.

Le scie bianche degli aerei a reazione rigavano il cielo incredibilmente quieto mentre alcune mitragliatrici e batterie contraeree si muovevano sui

loro affusti come guerrieri che sgranchissero i muscoli al risveglio.

Ma non c'era alcun segno di navi nemiche. Avevano rinunciato? Si erano resi conto che li avevamo prevenuti con una difesa formidabile? O avevano solamente modificato la loro strategia per affrontare la nostra difesa decentrata?

A mezzogiorno facemmo una colazione leggera; i bambini mangiarono in silenzio, con i nervi tesi. Comprensibilmente, Ellen aveva dimenticato di fare la spesa per il pranzo domenicale.

Più tardi, quando sparecchiammo la tavola, la piccola dei Collins ricominciò a strillare, e la sua voce si diffondeva penetrante e altissima nella quiete innaturale del vicinato.

— Vorrei che smettesse — esclamai, irritato.

Ellen fissò gli occhi nel vuoto, stringendo le mani a pugno. — Io no.

Mi resi conto che nemmeno io lo volevo; che anzi volevo disperatamente sentire il pianto della bimba per tutta la giornata e anche per tutta la notte.

— Bene, bambini — dissi improvvisamente — in camera.

— Ma papà — protestò Baby Jean — non possiamo andare in camera nostra, non "adesso".

— Io non ci vado! — reagì Wally indietreggiando. Poi si voltò e cercò di scappare dalla porta.

Riuscii a prenderlo per un polso mentre Ellen afferrava Baby Jean. Li portammo di sopra nonostante le resistenze. Piansero per un poco dopo che li chiudemmo a chiave nella loro stanza, ma infine gli ultimi singhiozzi di Baby Jean furono coperti dalle note gracchianti del loro disco preferito.

— Tu rimani in casa — dissi a Ellen, dopo aver preso il fucile dall'armadio dell'anticamera.

Sul marciapiede mi avvicinai a un soldato armato di bombe a mano e guardai i vicini che scendevano a passi cauti gli scalini di casa o che stavano immobili sul marciapiede... uomini disperati, silenziosi, che conoscevo da anni ma che ora erano come stranieri in quella incredibile situazione. Portavano un bizzarro assortimento di armi, carabine, fucili, pistole, perfino coltelli da cucina.

— Nessun segno ancora? — domandai al soldato.

— Niente. — Guardò il cielo. — È già pomeriggio?

— Appena passate le dodici.

Si tolse il fucile dalla spalla e lo imbracciò.

Hank Collins ci passò accanto senza notarci e andò alla postazione contraerea.

Aspettammo... Mezzogiorno e mezza. L'una. L'una e mezza. Le due.

Vennero. Una formazione di punti d'argento sull'orizzonte, a est. Tre squadriglie di caccia a reazione virarono all'improvviso e si diressero verso le astronavi per intercettarle... ma andavano così piano.

Gli oggetti si alzarono più alti mentre gli aerei, ormai diventati più indistinti, tentavano di raggiungere i loro obiettivi. Quattro pezzi antiaerei si mossero sugli affusti, come in ansiosa attesa.

— Mio Dio! — esclamai. — Stanno arrivando!

— Ma non ce la faranno ad atterrare! — giurò il soldato con le bombe a mano. Poi, dubbioso, aggiunse: — Chissà se ce la faranno...

La voce del vicinato era un coro di esclamazioni di paura e di minacce indirizzate alle navi straniere, grandi poco più di un'unghia sullo sfondo del cielo senza nubi, immobili al di sopra della città.

All'improvviso divennero più grandi e si distanziarono una dall'altra mentre scendevano.

Hank Collins lanciò un'imprecazione e afferrò il braccio di un artigliere della contraerea. — Spara, accidenti, spara — urlò.

Un sergente che stava ai comandi di un'attrezzatura radar mobile gridò qualcosa sulla quota, mi parve parlasse di trentamila metri.

Hank imprecò di nuovo e puntò il fucile verso il cielo, disperato. I sei colpi del caricatore esplosero uno dopo l'altro e i bossoli rotolarono tintinnando sul cemento della strada. Ricaricò l'arma.

Ora gli oggetti erano dischi chiaramente visibili, che coprivano la città in una formazione radiale come le stecche di un ombrello. Erano fermi, non scendevano più. Ne contai più di trenta prima che le contraeree aprissero il fuoco.

Le case tremarono e i vetri delle finestre vibrarono tintinnando e l'odore di polvere bruciata riempì l'aria, mentre le contraeree sparavano a ritmo continuo, solo interrotto ogni tanto dai boati dell'artiglieria pesante in lontananza.

Uno dopo l'altro, decine di missili antiaerei partirono sibilando dalla piattaforma di lancio, avvolgendo in una nube di fuoco il terreno intorno alla rampa.

Nessun missile fece centro.
Gli aerei a reazione si disposero intorno alla formazione delle astronavi e, in modo straordinariamente improvviso, il contrattacco da terra si arrestò.
Nel silenzio il pianto della bimba dei Collins era un suono astratto, curioso, che rimaneva come sospeso nell'aria immobile e pesante.
Le scie grigie dei missili aria-aria, lanciati dagli aerei, solcarono il cielo verso gli oggetti argentei, come i fili di una gigantesca ragnatela scintillante al sole. Ma nessun proiettile colse il segno perché improvvisamente, come erano venute, le astronavi straniere scomparvero, diminuendo di dimensione mentre si allontanavano a velocità incredibile.
La bimba smise di piangere.
— Se ne vanno — gridarono mille voci in coro e scrosciarono gli applausi e le urla di gioia.
Ma il grido di una donna risuonò dalla casa di fronte. Poi udii l'urlo terrorizzato di Ellen.
Rabbrividendo di paura corsi in casa, su per le scale, guidato dalle sue grida acute.
— La chiave, Frank! Dammi la chiave!
Gliela diedi e lei aprì la serratura e spalancò la porta.
La stanza era vuota e strisce di luce filtravano dalla finestra sbarrata dalle assi.
L'orsacchiotto di Baby Jean penzolava ai piedi della sponda del letto e la bicicletta di Wally era appoggiata contro la parete opposta.
A passi meccanici, la bambola semovente dalla pelle rosa attraversava il tappeto con un cigolio di ingranaggi e la testa che ruotava a destra e a sinistra. La molla si scaricò e la bambola rimase con gli occhi fissi su di noi, le braccia tese in avanti in un gesto supplichevole.
Il disco con i solchi consumati gracchiava:
"Nella vecchia fattoria, vecchia fattoria, vecchia fatto..."

Sono passati quasi quindici anni dal giorno in cui i bambini se ne sono andati. Lentamente, ci dicono, la vita sta ritornando normale. Non ci vorrà molto perché le conseguenze siano totalmente cancellate, non più di due o tre generazioni, secondo i sociologi.
La vita, però, è diversa da prima, per nulla paragonabile a quella degli anni Sessanta. Ora, nel 1980, siamo così lontani dal '60, come il '60 era lontano

dal Medio Evo.

Cifre alla mano, gli economisti spiegano che dipende tutto dalla scarsità di forze di lavoro. I bambini scomparsi rappresentavano circa un quinto della popolazione attiva.

Ora però non sarebbero più bambini. Avrebbero tra i quindici e i trent'anni e costituirebbero un terzo della popolazione produttiva. Malthus avrebbe un gran da fare se fosse qui.

Le paghe sono alte perché le persone in grado di lavorare sono poche. Però... pensate che un paio di scarpe valga una settimana di paga di un lavoratore edile, cioè trecentomila lire? Noi ce la caviamo abbastanza bene, anche se con qualche sforzo. L'abilità sta nel trovare un punto di equilibrio. Le scarpe, per altro, non sono la maggiore preoccupazione, in quanto anche per gli altri generi di necessità abbiamo imparato ad arrangiarci.

E poi, ah, sì, sono tornati di moda i cavalli.

Varie altre caratteristiche della vita di oggi sono meno apparenti; per esempio, la coscrizione obbligatoria di mano d'opera e la proibizione federale di andare in pensione prima di essere dichiarati del tutto invalidi.

Che cosa abbiamo fatto dopo che i bambini se ne sono andati? Semplice... abbiamo avuto altri bambini. In fretta. Era necessario se volevamo recuperare entro un breve periodo di tempo ragionevole il benessere economico. E fu anche un balsamo per il dolore universale in seguito alla sparizione dei bambini.

Per coincidenza, Ellen e io abbiamo avuto un maschio e una femmina. Il primo nacque tre anni dopo l'anno della Reazione Infantile. Inguaribili sentimentali, lo chiamammo Wallace. Alla bambina mettemmo il nome di Jean.

Sono cosi simili agli originali che qualche volta ci dimentichiamo perfino dei primi due.

Per esempio, proprio ieri sera, Baby Jean (la chiamiamo ancora così, benché abbia dieci anni) sollevò la testa dai libri. Il riflesso della lampada sul suo viso minuto era carico di ricordi.

— Papà — mi domandò seria — sentirete la mancanza mia e di Wally?

L’ULTIMO SALTO

The last leap

Curvo sopra il letto, con i nervi tesi, Bradford Sanderson guardò fisso il sergente che giaceva in stato di incoscienza. Nella stanza dell’ospedale gravava un’atmosfera immobile, pesante. Fuori, al di là dei vetri delle finestre, gli edifici inondati di sole dell’ospedale militare si susseguivano fino alla spiaggia abbagliante, e si stagliavano sullo sfondo luccicante delle acque del Golfo.

La porta si aprì e si richiuse silenziosamente.

— E rinvenuto, dottore? — domandò il colonnello medico, con un sussurro ansioso.

Il dottor Sanderson scosse la testa. — Non ancora, ma ha il sonno leggero. Penso che stia per svegliarsi.

— Andrà bene questa volta? — chiese ancora il colonnello con una punta di apprensione nella voce.

— Ho preso tutte le precauzioni possibili, dottor Vickers. Non credo che perderemo McNaught.

— Spero proprio di no — disse Vickers, in tono appena più sollevato. — L’istituto ci sta letteralmente addosso dopo i primi due... incidenti.

— Sono convinto che questa volta non c’è nulla da temere — lo rassicurò Sanderson.

Nonostante i suoi quarantotto anni e i capelli brizzolati, il dottore conservava un aspetto giovanile. Massiccio, ma senza un grammo di grasso, non aveva il tipico aspetto del professionista di successo.

La porta si aprì e si richiuse di nuovo, dolcemente come prima, e una donna, i cui fitti capelli neri contrastavano con l’uniforme candida di infermiera militare, entrò nella stanza e si fermò fra i due uomini. Minuta e attraente, osservò la figura supina del sergente con sguardo ansioso.

Vickers osservò la siringa ipodermica che teneva in mano l’infermiera. —

Sodio Pentothal, signorina Connerly?

La ragazza rispose con un cenno, senza guardarlo. — Duecento centimetri cubi.

Respirando profondamente il sergente si girò, e affondò il capo con abbandono nel cuscino. Il movimento non spettinò nemmeno i suoi capelli biondi, corti e ispidi. Aprì gli occhi e fissò con sguardo astratto le tre persone che si trovavano nella stanza; poi sorrise e le labbra si mossero come per pronunciare una parola.

— Calma, calma! — lo trattenne Sanderson. — Non pensare a niente. Non pensare!

Ogni residuo di espressione scomparve dal volto del sergente. Il colorito roseo impallidì impercettibilmente come se l'uomo si fosse ricordato di un fatto pauroso.

Il colonnello Vickers e la signorina Connerly si allontanarono con cautela dal letto.

— Funziona? — domandò McNaught, sollevandosi a sedere.

— È quello che scopriremo ora — rispose Sanderson.

— Ed è tutto quello che scopriremo.

Esplorando il pavimento con i piedi, McNaught trovò le pantofole e se le infilò. Poi si alzò dal letto, si lisciò la giacca del pigiama e prese la vestaglia dalla sedia. Era altissimo, ben proporzionato, e le sue misure eccezionali erano sottolineate dalla taglia insufficiente del pigiama che gli aveva passato l'ospedale.

— Calma — ripeté Sanderson, indietreggiando di fronte al sergente: — Devi fare quello che ti diciamo... nient'altro.

McNaught annodò la cintura della vestaglia e sorrise in modo rassicurante, almeno nelle sue intenzioni. — Se state pensando a Watterman e Fisher — disse in tono scherzoso — non preoccupatevi: ritorneranno. Hanno approfittato per tagliare la corda, e...

— Concentrati — lo interruppe Sanderson. — Non vogliamo che pensi a niente che ti faccia scattare via. Allora... sei pronto?

La signorina Connerly si protese in avanti, i suoi occhi grigi erano fissi sul sergente con uno sguardo vigile e pieno di apprensione.

Vickers si guardò incerto alle spalle e fece un passo indietro.

Sanderson si avvicinò alla parete, come se fosse necessario lasciare più

spazio al sergente. — All'angolo opposto della stanza... questo è tutto — ordinò. — Pronto. Via!

Si udì immediatamente un duplice tuono attutito, simile a quello prodotto da due aerei a reazione che in lontananza superano la barriera del suono, e il sergente scomparve dal punto dove si trovava per riapparire quasi simultaneamente nell'angolo indicato.

Il sergente si volse verso Sanderson con espressione di trionfo. — Funziona!

Ma il medico attraversò di scatto la stanza, facendo nel medesimo istante un cenno alla signorina Connerly.

— Avanti con l'iniezione — disse all'infermiera. — Cal ma, figliolo. Andrà tutto bene. Dottor Vickers, mi aiuti a trasportarlo.

L'iniezione ebbe effetto quasi immediato e ci volle la forza di entrambi gli uomini per adagiare comodamente McNaught nel letto.

Sanderson scosse la testa con forza, per liberarsi dal ronzio alle orecchie. Chissà se sarebbe mai riuscito ad abituarsi alle improvvise esplosioni provocate dall'aria che riempiva lo spazio lasciato libero e veniva scacciata violentemente dal nuovo spazio occupato.

A tarda sera, Vickers passeggiava su e giù nervosamente nell'ufficio di Sanderson, mentre il medico registrava sull'agenda i fatti del giorno.

Seccato dal nervosismo del colonnello, smise di scrivere, e alzò la testa con un gesto di stizza. — Se fossi in lei non mi preoccuperei troppo per McNaught. Andrà tutto bene.

— Ha detto lo stesso anche per Watterman e Fisher.

— Ma il sergente è un uomo equilibrato. Conosce il significato della parola autocontrollo.

Vickers gli lanciò un'occhiata poco convinta e continuò a passeggiare su e giù. — Era così anche con Watterman e Fisher... inizialmente. Agivano con grande cautela. Avevano un rispetto enorme per il tele-trasporto... fino al momento in cui cominciarono a gettare al vento tutte le precauzioni e si lasciarono trasportare qua e là a caso.

Sanderson si alzò in piedi, premendo il tabacco nel fornello della pipa col pollice incurvato. — McNaught è stato informato della scomparsa dei primi due soggetti. Può stare certo che sarà molto cauto.

Il colonnello si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia mentre il medico

accese la pipa, soffiando fuori una spessa nuvola di fumo bianco, fragrante.

— Cosa pensa che sia accaduto a Watterman e a Fisher? — domandò seccamente il colonnello.

— È proprio quello che McNaught ci aiuterà a scoprire.

— Uno scontro con un corpo solido?

Sanderson fece un cenno di diniego. — Non si passa attraverso nulla nel trasferimento da un posto all'altro.

— Voglio dire nel momento della rimaterializzazione. Può darsi che Watterman e Fisher siano riemersi in uno spazio già occupato.

— Impossibile. Tale problema è stato chiarito definitivamente da Watterman molti mesi fa. Ha dimostrato che la rimaterializzazione può avere luogo solo in uno spazio gassoso o in liquidi a bassa densità. Ha perfino cercato di riapparire dentro un muro di mattoni. È riuscito solo a riemergere accanto a esso.

Vickers non era ancora convinto. Le sue mani sottili stavano aggrappate rigidamente al bordo del tavolo a cui era appoggiato, e teneva una gamba incrociata sopra l'altra. Chinò la testa con un atteggiamento pieno di rimorso, e la luce che proveniva dal laboratorio degli stimoli cerebrali, nella stanza accanto, brillò sul cranio calvo.

— Forse sono riemersi in una zona polare e sono morti congelati — azzardò con voce amara.

— Anche questa è un'ipotesi improbabile. Sarebbero entrati in gioco i riflessi istintivi. Dopo aver subito il secondo stimolo, Watterman è andato nell'Artico, senz'altro lo ricorderà. È rimasto là solo per tre secondi, quanto bastò per sentire il freddo, prima di ritrovarsi nella stanza. Fisher ha tentato perfino un'escursione nello spazio, senza subire alcuna conseguenza. La sua reazione al vuoto è stata così immediata che non credo abbia passato più di un centesimo di secondo laggiù.

Annuendo con aria assente, Vickers si accese una sigaretta con le mani che gli tremavano e Sanderson ritornò a sedersi. Il dottore rimase immobile, fissando pensoso la superficie del tavolo, la penna appoggiata sui fogli rigati dell'agenda.

Per primo era scomparso Watterman. Aveva cominciato reagendo con incertezza, forse con una sfumatura di paura, agli stimoli cerebrali. Nel primo giorno eseguiva i balzi con riluttanza. Ma già al secondo giorno aveva vinto

ogni paura. E, prima che la regione frontale del cervello sottoposta agli stimoli ritornasse normale, si era trasferito in quattro diverse zone del paese.

Fu dopo la seconda esposizione allo stimolo a frequenza multipla, circa un mese più tardi, tuttavia, che si perdette in una orgia di esperienze di tele-trasporto, comparendo in tanti punti del paese e all'estero che gli esperimenti dovettero alla fine essere resi pubblici.

Solo allora l'opinione pubblica si rese conto che, sotto gli auspici dell'Istituto Ricerche, i precedenti esperimenti telepatici di Bradford Sanderson erano stati ingegnosamente ampliati e approfonditi fino a comprendere capacità di teletrasporto. Fu la comparsa di Watterman nella base lunare degli Stati Uniti, ricordò il medico, che costrinse l'Istituto a rendere di pubblico dominio i risultati degli esperimenti per evitare un'ondata di panico.

Il giorno successivo, questo accadeva cinque mesi prima, ricordò Sanderson inspirando una boccata di fumo dalla pipa, Watterman era letteralmente scomparso, in modo completo, permanente. Dietro di sé aveva lasciato la vuota tranquillità della stanza d'ospedale, turbata soltanto dal fruscio delle tende agitate dalla brezza che soffiava dal Golfo.

L'esperienza di Fisher era stata diversa. Si era offerto volontario, e Sanderson aveva accettato la sua domanda. Magro e nervoso, si era rivelato un individuo eccitabile. L'esposizione alle frequenze catalitiche aveva talmente aumentato il suo nervosismo che, prima di scomparire, aveva avuto violente crisi nervose.

I suoi tele-trasporti erano stati pochissimi e quei pochi eseguiti solo dopo insistenti pressioni. Solo una volta, nel coreo della sua esperienza, aveva mostrato spirito d'iniziativa, quando fece un balzo nello spazio siderale. Ma anche dopo quell'avventura, fino al giorno in cui era scomparso per sempre da sotto un ombrellone sulla spiaggia, aveva continuato a negare di essere andato nello spazio volontariamente. Sosteneva che si era trattato di un "impulso auto-suggestivo".

Sanderson si disse che con McNaught sarebbe stato diverso.

Il sergente possedeva un equilibrio mentale eccezionale, assai migliore di quello incontrato in ogni altro soggetto esaminato.

— Chissà — disse Vickers, spegnendo il mozzicone della sigaretta nel portacenere — se rivedremo mai Watterman e Fisher.

— Mi piace credere che li rivedremo — rispose Sanderson mettendo le

mani a coppa intorno al fornello caldo della pipa. — Continuo a pensare che in entrambi i casi, e forse per una coincidenza, si sono trovati isolati in una zona disabitata nel momento in cui l'effetto delle frequenze stimolanti veniva meno.

— Questo può essere accaduto a Watterman — ammise il colonnello. — È scomparso verso la fine del suo secondo periodo di tre giorni. Ma Fisher era sotto l'azione dello stimolo solo da un giorno e mezzo quando il fatto è accaduto.

— Forse lo stimolo non era sufficientemente forte.

— Può darsi.

Vickers si diresse verso la porta per uscire, ma si fermò sulla soglia. — Dimenticavo... Il sottosegretario per le Ricerche verrà domani mattina.

— Peabody? E che cosa vuole?

— Principalmente vuole tenersi al corrente di quello che sta succedendo. Se perderemo McNaught, probabilmente ha ordine di mettere fine al suo lavoro.

— Molto seccante... E avrei preferito che non ci fosse alcuna interferenza durante la fase di tre giorni del sergente. Tra l'altro, avevo stabilito di fargli passare quasi tutta la giornata sulla spiaggia, per aiutarlo a tenere la mente occupata.

Vickers scrollò le spalle. — Deve vedere Peabody prima.

Il sottosegretario Sylvester A. Peabody metteva soggezione sia per la sua mole che per la sua inclinazione a essere autoritario. Le parole "Washington" e "burocrazia" erano impresse in maniera quasi visibile su di lui, nella posa intollerante della mascella, nello sguardo altezzoso e scrutatore, nella mania di agitare un paio di occhiali per sottolineare una frase, occhiali che Peabody utilizzava solo a quello scopo.

La mattina seguente, Peabody prese possesso del tavolo di Sanderson, e trascorse quasi un'ora a sfogliare pagina per pagina il diario che conteneva la cronologia di tutti gli esperimenti.

Improvvisamente alzò la testa dal tavolo. — Allora siamo al numero tre?

Seccato per la perdita di tempo, Sanderson non rispose.

— Che cosa le fa pensare che le cose andranno meglio con il terzo soggetto? — domandò Peabody.

— Innanzi tutto, ho modificato tre frequenze base — spiegò il medico,

infastidito. — Può esistere un rapporto fra le frequenze di alcune ultraonde e la sensazione di essere costretti a un tele-trasporto.

Il sottosegretario si alzò in piedi e si batté con gli occhiali le nocche della mano. — Per quanto ne so io, sia Fisher che Watterman hanno detto che a volte provavano un impulso irresistibile a... come dite voi... a fare un salto.

Sanderson assentì. — Watterman si trovò in diverse occasioni in un altro luogo dopo aver soltanto pensato a quella località.

— Crede di aver corretto questo inconveniente in McNaught?

— Il sergente McNaught è stato sottoposto a intensi allenamenti e a un lungo processo di condizionamento prima di intraprendere gli esperimenti. Lo ritengo ben protetto contro l'uso sconsiderato delle sue facoltà.

Peabody assunse un atteggiamento pensoso, guardando fuori dalla finestra.

Sanderson controllò l'ora con impazienza. Era quasi mezzogiorno in tutta la mattinata era riuscito a passare solo due ore in compagnia del nuovo soggetto. In compenso erano state due ore molto proficue. McNaught aveva compiuto più di una dozzina di salti controllati, due a una distanza di oltre un chilometro. Se il sergente aveva provato grande eccitazione nel compiere con successo quelle prove, non lo aveva certo dimostrato. Mantenendo negli esperimenti un atteggiamento esclusivamente scientifico, e non personale, non aveva fatto alcun "salto" di sua iniziativa.

Se però Sanderson voleva proseguire il suo programma di indottrinamento con McNaught, avrebbe dovuto liberarsi di Peabody nel più breve tempo possibile. Infatti quasi un terzo della fase di tre giorni del sergente era già passato, e fino a quel momento gli esperimenti erano stati compiuti nell'ambiente non naturale del laboratorio.

Il sottosegretario si volse, e parlò con inflessione dura e piena di significato. — Se perderà questo terzo soggetto, Sanderson, il suo progetto verrà abbandonato indefinitamente.

— McNaught è sicuro.

— Per quanto ne so, anche i primi due soggetti erano sicuri.

— Deve considerare la possibilità che abbiano semplicemente tagliato la corda; Watterman perché era incline alla superficialità e Fisher perché aveva paura.

— È proprio questo il punto! — esclamò Peabody battendo un pugno sul tavolo. — Si rende conto che da mesi il servizio di sicurezza sta sulle spine?

Riesce a capire a quali conseguenze andremmo incontro se i particolari del suo lavoro finissero in mali ostili?

— Non può accadere. Dovunque vadano, i soggetti non portano con sé alcuna nozione del procedimento.

Sanderson riuscì a raggiungere il sergente McNaught e la signorina Connerly alle tre del pomeriggio. Fece comunque in tempo ad aiutarli a rizzare l'ombrellone e le sedie, a preparare la colazione al sacco sulla spiaggia. La parte più calda della giornata era ormai passata e una fresca brezza cominciava a mitigare il calore riflesso dalla sabbia arroventata e dal mare scintillante.

Il medico si adagiò infine su una sedia a sdraio, pescò la pipa da una tasca e incominciò a pensare a una serie di salti più ambiziosi che il sergente avrebbe compiuto nel tardo pomeriggio.

McNaught si tolse la camicia e aiutò l'infermiera a liberarsi dell'accappatoio.

— Forza, Kate — la sfidò. — Vediamo chi arriva primo all'acqua.

Sanderson osservava i due correre verso il mare mentre il sole illuminava le loro figure sottili. Ad alcuni metri dall'acqua, McNaught deviò per evitare la fantasiosa architettura di un castello di sabbia, inciampò e cadde lungo disteso. La signorina Connerly, senza badare alla disavventura del sergente, continuò a correre, entrò nell'acqua bassa e si tuffò dentro un'onda spumeggiante.

Improvvisamente ci fu una debole doppia esplosione e McNaught scomparve dal punto in cui giaceva sulla spiaggia per riapparire nell'acqua vicino alla ragazza. Adattandosi all'impetuosa materializzazione del sergente, una colonna d'acqua si alzò dalla superficie con la violenza del getto di un geyser.

Sanderson balzò dalla sedia e corse verso il mare. Senza nemmeno renderei conto di essere entrato nell'acqua con le scarpe, portò le mani intorno alla bocca e gridò: — Non ti ho detto di saltare!

— Ma nemmeno io volevo farlo — si scusò McNaught confuso. — È... è successo.

Sanderson si irrigidì. Era la prima indicazione di una reazione incontrollata? McNaught stava perdendo la sua calma distaccata? Sarebbe finito come Watterman e Fisher?

— È meglio rientrare — disse Sanderson.
— Sono certa che non è nulla di grave — intervenne l'infermiera. — Non sarebbe accaduto se non avessi incoraggiato la gara.
Forse aveva ragione, ammise il dottore ottimisticamente. Dopo tutto non ci si poteva aspettare un completo controllo delle reazioni durante uno sforzo fisico.
Comunque ritornò all'automobile parcheggiata vicino alla spiaggia, aprì il cassetto del cruscotto, ne trasse la siringa ipodermica e se la mise in tasca.
All'imbrunire, mentre Sanderson ravvivava il carbone acceso nel braciere, McNaught e la signorina Connerly ritornarono da una passeggiata lungo la spiaggia.
Rimasero seduti a lungo accanto al fuoco, lasciandosi arrossare i tratti del volto dal calore delle braci ardenti.
— Mi sembra che l'esperimento proceda a meraviglia — disse il dottore con voce beata, mentre infilzava su una forchetta una salsiccia e la esponeva al calore dei carboni. — In particolare apprezzo il tuo autocontrollo. A quest'ora Watterman saltava su e giù per tutto il paese.
Soddisfatto, ripensò agli esperimenti a cui aveva sottoposto McNaught nel pomeriggio. Lo aveva fatto saltare fino all'isola, poi a un punto distante molti chilometri sulla spiaggia, infine all'ufficio del colonnello Vickers. E, a differenza dei soggetti precedenti, il sergente non aveva mostrato altra tendenza per i tele-trasporti involontari.
Sanderson diede una rapida occhiata alla coppia e solo allora si accorse che c'era un'atmosfera di silenzio teso. Le loro facce erano contratte in un'espressione incerta.
— È... accaduto di nuovo — mormorò la ragazza. Sanderson lasciò cadere la salsiccia sulla sabbia. — Un altro salto involontario? E dove, questa volta?
— Non ho potuto evitarlo — si scusò McNaught. — Stavo pensando a casa mia, sulla costa occidentale. Abbiamo una spiaggia proprio come questa. E improvvisamente mi ci sono trovato. Non mi sarei nemmeno accorto della differenza se non fosse stato per il sole che là splendeva ancora alto.
— Bisogna correre ai ripari! — esclamò il dottore. — Riportiamolo alla base, Kate. Passera il resto della fase sdraiato sul letto con qualche centinaio di centimetri cubi di pentothal in corpo.
McNaught afferrò Sanderson per un braccio. — Andrà tutto bene. Mi lasci provare ancora, almeno per qualche ora.

— Penso che il dottor Sanderson abbia ragione — disse la ragazza. — È meglio non correre rischi.

Andò alla cabina a ritirare la sua roba.

McNaught invece rimase immobile a osservare con sguardo fisso i carboni ardenti. Una grossa mosca gli si posò sulla fronte ma nemmeno l'insetto riuscì a distoglierlo dai suoi pensieri. Sanderson protese le braccia e lo afferrò con un gesto rapido.

Il sergente si liberò con uno scatto e contemporaneamente scacciò la mosca. — Un momento! Credo...

Si interruppe, e negli occhi gli passò improvvisamente una luce di paura. — Credo di sapere che cosa è successo a Watterman e Fisher!

Il medico lo investì con una occhiata indagatrice.

McNaught si ritrasse con un balzo. — No! — gridò. — Non me lo chieda! Non posso dirlo!

Sanderson cercò di afferrarlo, ma il sergente svanì e ricomparve a qualche metro di distanza; la luna splendeva alle sue spalle scosse da un tremito.

Kate si precipitò verso di lui e l'uomo scomparve di nuovo ricomparendo accanto al medico. Sanderson aveva la siringa pronta in mano.

Il mattino seguente, il volto tirato del dottore mostrava i segni di una notte insonne; si fece portare un caffè e si radette nel bagno adiacente al suo ufficio.

Quando tornò alla scrivania, Vickers era nella stanza, anche lui stanco e nervoso. La cravatta del colonnello era di traverso, e intorno a cranio lucido la corona di capelli era irta come le foglie di un capitello corinzio.

Si lasciò sprofondare in una poltrona di fronte al tavolo. — Per lo meno mi sono sbarazzato di Peabody. È tornato a Washington.

Sanderson si irrigidì. — Le ha quello che è accaduto?

— No, naturalmente. Gli ho semplicemente detto che abbiamo interrotto l'esperimento per analizzare i risultati ottenuti fino a ora.

Il medico si mise le mani in tasca e si avvicinò alla finestra, guardò fuori senza vedere, si volse e ritornò al centro della stanza. — Non capisco. Non riesco nemmeno a immaginare che cosa abbia tanto sconvolto McNaught ieri sera.

— Avrebbe dovuto insistere per ottenere una spiegazione.

— No — dissentì Sanderson. — Credo che sarebbe stato molto peggio.

Quando si è materializzato accanto a me... non capisce? Voleva l'iniezione.

Vickers allargo le braccia. — E ora che cosa facciamo?

— Gli somministriamo sedativi fino a quando gli effetti dello stimolo saranno cessati. Manca poco più di un giorno. Poi riesaminerò la teoria in ogni minimo particolare.

Ritornò al tavolo, aprì l'agenda e scrisse quattro o cinque righe. Si interruppe quando la signorina Connerly entrò con il caffè che aveva ordinato.

— Sono contento che sia venuta lei, Kate — disse sollevato. — Quando ha fatto a McNaught l'ultima iniezione? Alle tre, mi pare.

Attese la risposta tenendo la penna ferma sulla riga successiva. Quando infine sollevò la testa, vide solo disperazione sul suo volto.

— Pensavo che... — incominciò Kate. — Non aveva detto che... insomma, mi aveva detto subito dopo mezzanotte che se ne sarebbe occupata l'altra infermiera, non è così?

Sanderson balzò in piedi. — Avevo detto che l'altra infermiera l'avrebbe preparata! È smontata alle due e mezza!

Slanciandosi verso la porta la urtò, sfiorò il vassoio rovesciando il caffè dalle due tazze. Vickers lo tallonò lungo il corridoio.

La stanza di McNaught era vuota.

Lenzuola e coperte erano state rimesse a posto con cura; un bicchiere d'acqua rovesciato, con l'acqua che ancora gocciolava dalla superficie del comodino, faceva pensare che si fosse svegliato da poco tempo. La vestaglia non c'era e mancava una pantofola. L'altra era per terra, con la suola rivolta in alto, a metà strada fra il letto e il tavolo.

Il sole illuminava un foglio di carta sul tavolo. Con le mani che gli tremavano, Sanderson afferrò il foglio e lesse il breve appunto:

> Come posso segnalare il pericolo senza poterlo nemmeno pensare? Il desiderio di tele-trasportarsi assale in modo irresistibile. Potrebbe addirittura essere un istinto incontrollabile. Come posso comunicarlo? Come posso impedirmi di pensare a una cosa e nello stesso tempo scrivere la cosa a cui non devo assolutamente pensare? So che cosa è accaduto a Watterman e a Fisher. Sono anda

Lo scritto finiva a metà parola, come se la penna fosse stata staccata dal foglio con un movimento netto verso l'alto.

Era mezzanotte di quella stessa giornata quando Vickers, dopo aver cercato inutilmente nell'appartamento di Sanderson e nell'ospedale, provò il laboratorio come ultima possibilità.

Sulla soglia, il brusio della corrente di energia nei circuiti dell'apparecchio stimolatore, fece trattenere il respiro al colonnello.

Si precipitò nella stanza, superando di un balzo i generatori in funzione, la serie di rettificatori e oscillatori allineati sui banchi, i convertitori a ultra-frequenza.

— Pazzo! — gridò slanciandosi verso la sedia di eccitazione e strappando gli elettrodi applicati alla fronte di Sanderson.

Infine abbatté i tre riflettori parabolici accesi. — Maledetto, stupido pazzo! Che cosa crede di fare?

— Dovevo farlo — rispose Sanderson con voce imperturbabile.

— E perché? Per andare a finire dove sono scomparsi Watterman, Fisher e McNaught?

— Devo sapere che cosa è accaduto.

— Ormai non ha più alcuna importanza — ribatté Vickers. Il suo turbamento, sembrava continuasse ad aumentare. — L'Istituto ha deciso di mettere fine al progetto in ogni caso!

Sanderson si alzò in piedi e si passò una mano sulla fronte, massaggiandosi i punti dove erano stati applicati gli elettrodi. — È la fine. Loro sopprimono il progetto e noi non sapremo mai che cosa è accaduto a McNaught e agli altri.

— Che cosa conta di fare?

— Quello che hanno fatto loro, immagino — rispose il medico scrollando le spalle. Penso che non avrò alcuna difficoltà a ripetere la loro esperienza finale.

Fissò una zona libera nell'angolo opposto della stanza. Prima ancora di aver formulato completamente il pensiero di saltare, si trovò improvvisamente nell'angolo opposto della stanza.

Atterrito, Vickers lo inseguì. — Sanderson... no! Non è nemmeno condizionato contro i salti involontari!

— Voglio che sia proprio così — rispose il medico impassibile. — Tutti i preparativi fatti per McNaught sono stati inutili. Ha compiuto ugualmente

balzi involontari... tre, per quanto ne sappiamo noi. Ho deciso che non mi importa affatto dell'autocontrollo.

Saltò di nuovo, questa volta riapparendo sulla soglia del suo ufficio.

Il colonnello Vickers lo seguì con le mani protese in un gesto supplichevole. — Watterman non ha voluto autocontrollarsi. Balzava come e quando gli pareva. E anche lui è svanito.

— Non mi importa un accidente se scompaio! — sbottò Sanderson. — Voglio scoprire dove sono andati a finire gli altri. È l'unico modo per riuscirvi è quello di ripercorrere la stessa strada presa da loro e vedere che cosa succede.

Sparì alla vista e concluse il balzo nel corridoio davanti al suo ufficio.

— Sanderson! — urlò eccitata la voce del colonnello da dentro la stanza. Poi la porta si spalancò violentemente e Vickers schizzò fuori nel corridoio. — La smetta con questa pazzia! Senta, ho un'idea. Nel tele-trasporto si deve necessariamente passare attraverso qualche cosa, anche se lo spostamento sembra istantaneo. Magari attraverso un'altra dimensione. E forse, quando non si torna indietro, quando gli altri non sono tornati indietro, è perché sono rimasti bloccati a meta strada!

Sanderson gli volse le spalle. Il corridoio immediatamente scomparve davanti ai suoi occhi per essere sostituito un istante dopo dal poderoso parapetto di un ponte di cemento armato e, più sotto, da un fiume le cui acque scure si sollevavano in schizzi di spuma nell'aria fredda. Alla sua sinistra, l'arcata del ponte appoggiava sulla riva dell'Ile de la Cité e, sullo sfondo, le due torri della cattedrale di Notre Dame svettavano contro il cielo grigio e rosa dell'alba.

Un parigino, che fu testimone dell'apparizione, mormorò sconvolto: — *Mon Dieu* — e subito dopo infilò un piede fra i raggi della ruota della sua bicicletta e fu catapultato al disopra del manubrio.

Dopo pochi istanti Sanderson era di nuovo nel corridoio, con Vickers che stava chiamando a gran voce la signorina Connerly.

Il colonnello si slanciò su di lui, ma mancò la presa mentre Sanderson si tele-trasportava in una nuova posizione alle sue spalle.

— Per l'amor del cielo! — strillò Vickers. — La pianti.. almeno per un minuto! Ho un'altra teoria. Può darsi che l'istinto di conservazione non sempre funzioni, Magari Fisher è stato solo fortunato quando è riuscito a

ritornare dallo spazio immediatamente. Forse ha provato a tornarci... e il terrore lo ha immobilizzato prima che si ricordasse di essere in grado di saltare in salvo!

Un'improvvisa sensazione di freddo intenso e di mancanza di pressione avvolse Sanderson.

Per una frazione di secondo fu cosciente di una enorme distesa di tenebre, punteggiata da una miriade di stelle brillanti, di una grande superficie rigata d'ombre a centinaia di chilometri sotto di sé che splendeva di luce diffusa sotto i raggi della luna piena.

Dopo un istante si ritrovò sulla spiaggia non lontano dal punto dove era stato con McNaught e Kate la sera prima. La stessa luna lo avvolgeva con i suoi raggi; rimase fermo in silenziosa concentrazione.

L'ultimo salto, si rese conto, non era stato volontario. Vickers aveva accennato allo spazio e, spinto solo dalla suggestione di quell'accenno, Sanderson aveva ripetuto senza volerlo l'esperienza di Fisher.

Allora era stato un trasferimento spontaneo. Ma che importava? Forse il più grave errore della teoria era proprio lì: nel voler evitare a ogni costo il tele-trasporto involontario. Forse era meglio lasciarsi andare completamente: saltare dovunque fosse possibile, quante volte possibile, volontariamente o meno, dove la fantasia guidava.

Una resa completa all'impulso, un abbandono totale: forse era questa la formula per condurre il tele-trasporto su un piano di controllo totale. Un uomo pieno di cibo non ha appetito, è logico, non è vero?

Improvvisamente ritornò nel corridoio dell'ospedale. Adesso era vuoto.

Ma non rimase vuoto a lungo.

Vickers uscì come una freccia dalla stanza che era stata di Fisher. — Signorina Connerly...

Vide Sanderson, si interruppe e avanzò a passi cauti. Ma il medico aveva già visto la siringa ipodermica che Vickers cercava di nascondere dietro la schiena.

Dalla direzione opposta venne un rumore furtivo, e Sanderson si girò di scatto. Kate gli si stava avvicinando alle spalle, con un'altra siringa in mano.

L'impressione visiva dell'infermiera fu cancellata e sostituita immediatamente da un bagliore di luci sullo sfondo di edifici umidi di pioggia e del cielo temporalesco. Poi, nell'improvviso bagliore di un lampo, Times Square si illuminò di un candore irreale. Stretti uno all'altra sotto un

ombrello, un uomo e una donna in abito da sera lo sfiorarono passando e proseguirono in fretta lungo Broadway, quasi deserta sotto il temporale estivo.

Il balzo a New York non era stato involontario.

Questa volta Sanderson aveva predeterminato la destinazione.

In rapida successione, per stabilire la natura degli spostamenti, si tele-trasferì ai piedi della stele di Washington, e osservò che nella capitale non pioveva; al porto di San Francisco dove la luna era notevolmente più bassa sull'orizzonte; in State Street a Chicago, che abbandonò appena sentì le prime gocce di pioggia gelida.

Poi fu di nuovo nella stanza tranquilla di Fisher all'ospedale e incominciò a provare una reazione di entusiasmo per la sua capacità a tele-trasferirsi. Represse quella sensazione ricordando la precedente decisione di combattere qualsiasi entusiasmo non scientifico. Se doveva scoprire quello che era successo a Watterman e a McNaught e a Fisher, e tornare a riferirlo, doveva mantenere un atteggiamento di obiettività scientifica.

Formulando una improvvisa decisione, ripartì di nuovo, su una desolata distesa di ghiaccio polare dove rimase fino a quando il gelo intenso lo trafisse come la punta di un coltello rovente; sulla cresta della catena montuosa di Koolau, proprio al di sopra di Honolulu e di fronte al sole che tramontava nell'oceano; a Londra, dove si trovò alla base della colonna di Nelson a Trafalgar Square e vide le prime luci dell'alba apparire a oriente; su una vetta scoscesa delle Montagne Rocciose da dove godette un'incantevole vista della struttura geometrica artificiale di Denver.

Infine, esausto, si lasciò tornare all'ospedale con un ultimo salto che lo portò nel letto della sua stanza. Si distese sopra le lenzuola e piombò in un sonno profondo.

Con la sensazione che fosse passata quasi un'eternità, Sanderson riaprì gli occhi e spostò la testa per sottrarsi ai raggi del sole che cadevano sul cuscino.

Si stirò e si massaggiò le braccia, rendendosi immediatamente conto che erano indolenzite da numerose iniezioni che gli erano state praticate per un lungo periodo.

Si era disteso sul letto vestito, ma ora aveva indosso la camicia da notte dell'ospedale e stava sotto le coperte. Inoltre (forse era il risultato di una lunga, ansiosa attesa) qualcuno aveva girato i fogli del calendario da tavolo. È

noto, come già da prima sospettava, che non era il giorno successivo alla sua esposizione agli impulsi cerebrali; erano passati tre giorni.

Ancora sconvolto dai sedativi, tese un braccio verso il comodino e si versò un bicchier d'acqua. Poi, cercando di tenere la mente impegnata in problemi immediati, si alzò a sedere sul letto.

Il colonnello Vickers entrò con passo deciso nella stanza e sorrise alla vista di Sanderson sveglio. — Era ora che si svegliasse.

— Immagino che secondo lei, io debba ringraziarla per avermi tirato fuori dai guai, l'altra notte — mormorò Sanderson.

Vickers scrollò le spalle. — Non ha importanza.

— Pensa che sia definitivamente guarito? — suggerì Sanderson con aria seccata. — E se decido di sottopormi di nuovo al trattamento stimolante?

— Nemmeno questo ha più importanza, ormai... quello che decide, intendo dire. Peabody è tornato. Ha ordinato la distruzione del laboratorio.

— È stato distrutto?

Vickers annuì, senza dare l'impressione di aver notato la sfumatura di divertimento nella voce di Sanderson.

Gli si avvicinò e lo afferrò per una spalla. — È meglio che stia calmo. Si alzi e passeggi appena si sente in grado di farlo. Intanto le farò mandare la colazione.

Dopo che il colonnello se ne fu andato, Sanderson si permise un sorriso ironico. Era accaduto quel che aveva previsto. Prima gli intensi esperimenti di tele-trasporto nelle due ore iniziali; poi il lungo riposo con l'arresto totale di ogni attività mentale per abituare il corpo alla nuova capacità senza correre il rischio di farne eccessivo uso.

E ora si trovava lì, cosciente, riposato, e pronto ad affrontare la seconda parte del piano che doveva portarlo a scoprire quello che era accaduto agli altri tre soggetti. Si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che Vickers si accorgesse che si era esposto così a lungo alle ultra-frequenze da assicurarsi circa sei giorni di capacità di tele-trasferimento invece dei normali tre giorni.

Ma non era ancora pronto per nuovi salti. Avrebbe avuto bisogno di tempo per pensare, per valutare le proprie esperienze e capacità e confrontarle con quelle di Watterman, Fisher e McNaught. Poi avrebbe analizzato logicamente il complesso dei fenomeni per vedere se la spiegazione della scomparsa dei tre soggetti non emergesse da sola.

Poco dopo un inserviente portò il vassoio della colazione con un bicchiere di sugo di pomodoro, uova, fette di pane tostato e caffè. Sanderson mangiò ogni cosa con appetito.

Finita la colazione, si fece i complimenti per non essersi lasciato tele-trasportare involontariamente dal momento del risveglio. Questo fatto rafforzò la speranza che la sua teoria fosse esatta: che lasciando libero sfogo ai tele-trasporti sia volontari che involontari avesse esaurito la naturale disposizione ai balzi non intenzionali.

Mise il vassoio sul tavolo, indossò la vestaglia, e si accostò alla finestra rimanendo immobile a guardare i pazienti che sulla terrazza riservata ai convalescenti facevano colazione al sole del mattino.

McNaught, ora ricordava con precisione, aveva risolto l'enigma. Ma tentando di comunicare il segreto era riuscito solo ad accelerare la scomparsa definitiva.

Sanderson ripensò a quella sera, poche ore prima che il sergente scrivesse le ultime drammatiche parole, alla scena sulla spiaggia quando il giovane, praticamente fuori di sé, lo aveva pregato di non fargli domande sulla teoria della scomparsa di Watterman e Fisher.

Qualche cosa... qualche cosa che era accaduta proprio in quel momento, o forse era solo un'intuizione... doveva aver ispirato il sergente.

Sanderson rivisse con uno sforzo disperato tutti i particolari di quella notte, cercando di ricordare ogni parola pronunciata da McNaught, ogni suo atto. Ma gli sembrava di avere la mente vuota. Probabilmente si stava impegnando troppo, pensò. E desiderò una sigaretta per rilassarsi e fare riposare la mente dopo lo sforzo eccessivo.

Istantaneamente si trovò in piedi accanto al comodino sul quale era posato il pacchetto di sigarette. Fiducia e speranza scomparvero immediatamente. Dopo tutto, non era in grado di evitare i tele-trasporti involontari. Non era in condizioni migliori, si accorse, degli altri tre prima della scomparsa.

Si sentì vincere dalla disperazione. Lo colse il pensiero sconvolgente che presto avrebbe dovuto affrontare la necessità di risolvere il problema non per uno scopo scientifico, ma come unico mezzo per salvare se stesso.

Il finestrino di un'automobile che passava sulla strada di fronte all'ospedale mandò un intenso riflesso di luce nella stanza. Sanderson si riparò gli occhi con una mano.

Di colpo ripensò a McNaught, alla spiaggia, al sergente che si chinava sui carboni ardenti, insensibile alla mosca che gli passeggiava sulla faccia, infine conscio dell'insetto, e poi stranamente attento al suo volo intorno al braciere.

Sanderson cadde all'indietro sul letto, stupefatto e atterrito.

Santo cielo! Non era... non era possibile... Quello no!

Mentre i pensieri si aggiravano affascinati intorno a quel concetto, lottò contro di essi con resistenza frenetica.

Non doveva pensarci!

Solo l'accostarsi di quell'idea alla sua coscienza avrebbe rappresentato la fine. Eppure sapeva che alla fine gli sarebbe riuscito forse impossibile scacciare dalla mente quel pensiero potentemente ipnotico.

Si impose di concentrarsi in un'altra direzione... pensò allo scritto di McNaught che senza speranza implorava:

... Come posso impedirmi di pensare a una cosa e nello stesso tempo scrivere la cosa a cui non devo assolutamente pensare?...

C'era solo disperazione nell'accorgersi che ora, anche lui, aveva di fronte a sé l'identico, paradossale dilemma. Non che volesse lasciare un messaggio: non era necessario, dato che non ci sarebbero stati più esperimenti. Ma doveva riuscire a comunicare con qualcuno per poter salvare se stesso.

Di nuovo il pensiero proibito sfiorò la sua coscienza e a mala pena riuscì a ricacciarlo nelle tenebre dell'inconscio, ma per quanto tempo ci sarebbe riuscito?

Rimase come paralizzato accanto al letto, nel timore che anche il più piccolo movimento potesse in qualche modo far scattare la molla del grilletto nascosto appena sotto la superficie della corrente dei suoi pensieri.

Se solo avesse potuto trovare il modo di far sapere che era in pericolo! Naturalmente non avrebbe potuto rivelare in che cosa consistesse il pericolo, perché per farlo avrebbe dovuto portare il concetto alla mente. E quello stesso fatto, da solo, sarebbe stato fatale.

Ma se avessero saputo che era ancora in fase di tele-trasporto, se avessero visto il sudore che gli bagnava il volto e la sua espressione di terrore, certamente avrebbero compreso il suo immediato bisogno di un sedativo.

Sarebbe bastata una frase, una parola. E poteva scrivere il messaggio senza avvicinarsi troppo al pensiero proibito.

Piano piano, si avvicinò al tavolo. Come se fosse seduto su un esplosivo che avrebbe potuto scoppiare a qualsiasi suo movimento, scrisse:

"Mi sono dato uno stimolo di sei giorni."

La porta si aprì, e Sanderson vide Kate Connerly entrare. Sventolò il foglio di carta in modo che l'infermiera lo potesse vedere, e leggesse le parole che aveva scritto. Avrebbe letto il messaggio a voce, ma proprio in quel momento stava combattendo con tutte le forze l'impulso di schiudere la mente al pensiero che gli avrebbe fatto fare il suo ultimo salto involontario.

Cercò di mettere in funzione le corde vocali. Ma nessun suono gli uscì dalla gola.

Fissò terrorizzato la sedia e lo straccio che la ragazza aveva in mano; voleva gridare: "Quello no! Quello no!".

Ma anche il pensiero di rivolta diede occasione al ritorno del pensiero disastroso.

L'infermiera gli rivolse una rapida occhiata ma senza guardare abbastanza a lungo da accorgersi che qualche cosa non andava, e continuò a spolverare la sedia. E prima ancora che lei aprisse bocca, già sapeva che avrebbe pronunciato le ultime, fatali parole:

— È una giornata splendida, dottor Sanderson. Può andare a godersi il sole!

SPIRITO COMBATTIVO

Fighting spirit

— Benvenuto a bordo, Dykes — disse l’ufficiale di giornata riponendo nella cartelletta il mio ordine di trasferimento, e registrando il mio arrivo nell’apposito registro.

La targhetta sul suo tavolo diceva: “Tenente Stephen Barlow, CCI” (Corpo di Combattimento Interstellare). Aveva la faccia asciutta e gli occhi mobilissimi, attenti, come se fossero sempre sulla difensiva. Dato che era solo tenente doveva essere giovane, però aveva i capelli grigi.

Riaprì la cartelletta dei miei documenti ed esaminò le fotocopie dello stato di servizio. — Vedo che hai già prestato servizio in questo settore.

— Su Wellborne, il sistema immediatamente più esterno — mentii, esattamente come mentiva il mio stato di servizio.

— Anche Wellborne è nella zona di penetrazione dei Wispie... — commentò lasciando la frase incompiuta.

— Sì.

Era la sola risposta che ero in grado di dare. Ed era già molto per un uomo che non avrebbe riconosciuto un Wispie se lo avesse incontrato a tu per tu.

Lasciate che vi racconti i particolari: vi piacerebbe fare il corso ufficiali, guadagnarvi i gradi di tenente per poi passare quattro anni a coccolarvi un calcolatore di strategia al Centro Elettronico della Federazione? Punto due: se aveste un amico d’infanzia all’ufficio personale, non lo convincereste a ritoccare il vostro stato di servizio e a trovarvi una destinazione dove ci sia qualche combattimento in corso?

Bene, io l’amico ce l’avevo, e disposto ad aiutarmi, e così eccomi preso in forza all’avamposto del CCI su Darian Quattro.

Il tenente Barlow chiuse la cartelletta con le fotocopie, si alzò in piedi, diede un calcio alla gamba del suo tavolo, senza ragione, e si avviò alla finestra dove rimase a fissare il cielo nero, pieno di pioggia.

— Dykes — disse — hai appena finito un periodo di servizio su Wellborne, vero?
— Vero — confermai.
— Facendo la guerra ai Wispie. Giusto?
— Giusto.

Ora diede un calcio a un fermaporte. — Ci sono duecentosessantatré fronti attivi in questa guerra. Esatto?
Sorrisi. — Se non si conta la Battaglia delle Scartoffie.
Alla mia battuta la sua faccia rimase seria, illuminata a ogni secondo da un nuovo lampo. Da quel poco che avevo visto, c'erano più temporali in una giornata nel cielo del pianeta Darian che in un mese su qualsiasi altro pianeta.
— E in questo preciso momento — proseguì — potresti essere assegnato a un reparto tranquillo nel sistema solare. Non è così?
Risposi con un cenno affermativo. Ma la mia attenzione era stata improvvisamente attratta da un portacenere che sembrava essere stato preso da una crisi epilettica. Spinto da una forza invisibile, stava saltando qua e là sulla superficie del tavolo.
— E allora per quale ragione un uomo come te decide, volontariamente, di farsi un'altra campagna nel settore dei Wispie? — domandò.
A questo punto il portacenere stava facendo balzi altissimi, rovesciando cenere dappertutto. Ma Barlow non ci badava nemmeno.
— Forse non ne ho avuto abbastanza di battermi con i Wispie — risposi.
Evidentemente non era la risposta giusta da dare, perché il tenente mi guardò come se il mio cervello fosse finito in orbita.
All'altro capo della stanza, un attendente osservava il portacenere che balzava fino al soffitto, poi si avvicinò e posò sul tavolo un piccolo oggetto bianco. Sembrava un frammento di osso intagliato nella forma di una croce uncinata. Il portacenere si calmò.
— D'altra parte, dovremmo essere grati per la tua venuta — osservò Barlow, dando un calcio alla gamba della sedia. — Se sei uscito vivo dal primo scontro con i Wispie, forse sarai in grado di darci qualche buon consiglio sul modo di batterci con loro.
Prese la cartelletta con il mio stato di servizio, e si diresse alla porta. — Farò portare queste carte al Vecchio. Ti aspetta per darti il benvenuto.
L'attendente seguì con lo sguardo l'uscita di Barlow, poi scrollò le spalle.

— Non badi al tenente. Si è appena offerto volontario per la squadra pm. Immagino che ci fossero dei pm terribilmente in gamba su Wellborne.

— Molto in gamba — risposi. Dovevo continuare a fingere. — Gente solida... capace, efficiente.

Sogghignò. — Vero spirito combattivo?

— Quanto di meglio nel Corpo.

Mi diede una gomitata nelle costole e scoppiò in una risata fragorosa. Dovetti ridere anch'io. Se non lo avessi fatto, avrebbe potuto sospettare che non avevo alcuna idea di che cosa fosse una squadra pm.

In quel momento le finestre si misero a tremare: vetro dopo vetro, da sinistra a destra, dall'alto al basso, fino a che non rimase un solo pezzo di vetro intatto in tutto l'ufficio.

L'attendente soffocò la risata, imprecò, eseguì uno strano rito gesticolando con le mani, e si riparò dietro il tavolo.

Attraversando di corsa il terreno inzuppato d'acqua, mi diressi all'ufficio del comandante. Il vento soffiava con forza e dovetti aumentare l'energia del mio scudo antipioggia per evitare di bagnarmi da capo a piedi.

La parola "orribile" sarebbe stata inadeguata per descrivere le caratteristiche meteorologiche di Darian Quattro. Per esempio, ora, nonostante un violento acquazzone, il vento sibilava fra gli edifici. E quando si calmava un poco, faceva un ululato lamentoso, insopportabile. I fulmini si succedevano senza interruzione, e i boati del tuono scuotevano perfino i denti nelle gengive.

Improvvisamente mi tornò in mente l'osso a forma di svastica che l'attendente aveva messo sul tavolo per calmare il portacenere impazzito. Poi mi resi conto del perché mi fosse venuto in mente quell'oggetto: anche gli edifici erano costruiti a forma di svastica, e a ogni estremità bruciava una torcia a gas.

Avrei voluto chiedere alla prima persona che mi sarebbe capitata a tiro il significato di quel simbolismo... se di simbolismo si trattava. Ma se anche Wellborne, il luogo da cui dicevo di essere venuto, si trovava nel territorio Wispie, non potevo dare l'impressione di non sapere tutto su queste cose.

Comunque, la prima persona che incontrai non era apparentemente in grado di darmi una risposta. Era un soldato e stava attraversando il terreno scoperto a tutta velocità senza nemmeno rendersi conto che si era dimenticato

di mettere in funzione lo scudo protettivo e che si stava inzuppando fino alle ossa.

Alla luce di un lampo, vidi la sua faccia. Se non avessi saputo che gli uomini del CCI dovevano essere “intrepidi e dal cuore fermo” (così dicevano i manifesti pubblicitari luminosi), avrei giurato che era in preda al panico. Raggiunse infine un edificio, entrò, e si sbatté rumorosamente la porta alle spalle.

Incerto, corrugai la fronte. Chissà se era stata una mossa intelligente quella di farsi assegnare a Darian.

Sentii una pacca su una spalla e mi voltai per vedere chi me l’avesse data. Non c’era nessuno. Mentre scrutavo da tutte le parti, un dito mi venne conficcato in un braccio. Nessuno.

Preoccupato, affrettai il passo. La cosa che desideravo di più in quel momento era sistemarmi negli alloggi dopo la visita di dovere al Vecchio. Gli alloggi ufficiali scapoli), con le finestre illuminate di calore e allegria, spiccavano come un faro di salvezza in mezzo agli altri edifici decrepiti. E io sentivo una profonda gratitudine, perché, in qualsiasi situazione, il CCI offriva sempre ai suoi ufficiali la migliore sistemazione possibile.

Il tenente Barlow stava uscendo dalla palazzina del Comando proprio nel momento in cui io salivo le scale d’accesso. Mi guardò scuotendo la testa in segno di commiserazione, e si avviò verso la sua palazzina. Notai che faceva le corna con entrambe le mani, e che da un nastro legato intorno al collo gli pendeva uno specchietto circolare.

Lo osservai mentre camminava nello spiazzo, dando un calcio a un sasso, correndo per quattro o cinque metri fino a raggiungerlo per prenderlo di nuovo a calci.

Strane abitudini aveva quel Barlow. Mi chiesi che cosa ci fosse sotto. Poi ricordai che l’attendente me lo aveva già spiegato: “Non badi al tenente” mi aveva detto “si è appena offerto volontario per la squadra PM”.

Il Vecchio colonnello Mason, detto “Testata Atomica”, mi studiò con occhi freddi come l’acciaio, ma tristi, che parevano nascondere il ricordo di giorni più felici. Era un omino nervoso, ben proporzionato, al quale il soprannome si adattava perfettamente. Un altro particolare: era l’unico ufficiale su Darian che non avesse i capelli grigi. E c’era una ragione: era calvo come una palla di biliardo.

Testata Atomica mi indicò una sedia. — Sono felicissimo di averla con noi, Dykes. — Mosse la testa di scatto e fissò la parete alle sue spalle.

In un primo momento, pensai che avesse visto un Wispie.

— Sono onorato di essere con voi, signore — risposi. Annusai. C'era un odore curioso, nella stanza, ma non riuscivo a identificarlo.

— Non so come stiano le cose su Wellborne — riprese lui — ma so che qui abbiamo un mucchio di guai.

Premette un pulsante e i contorni luminosi di una grande carta apparvero sulla parete opposta.

— Sulle montagne a nord — proseguì, dopo essersi guardato di nuovo alle spalle, nervosamente — il nemico sta cercando di lanciare l'offensiva.

Una freccia luminosa attraversò il quadro della carta, e si fermò a indicare il punto designato. — Li abbiamo respinti sei volte. Ma sono maledettamente forti.

Arricciando il naso all'odore acuto, feci un rapido inventario della stanza: due emblemi a forma di svastica appesi a due pareti opposte, un secchio di liquido rosso accanto alla scrivania, tre cerchi e un esagono disegnati con il gesso sul pavimento, un mucchietto di terra asciutta sulla scrivania. A parte questo, l'ufficio era una stanza normale, se si trascuravano i cinquanta o sessanta specchi, di forme e dimensioni diverse che decoravano le pareti.

Testata Atomica spiò un movimento riflesso in uno specchio e quasi balzò fuori dalle scarpe. Riuscì quasi subito a controllarsi, però, quando si accorse che si trattava della propria immagine riflessa.

Volevo chiedergli a che cosa servissero tutti quegli amuleti. Ma era probabile che la situazione su Darian fosse molto simile a quella di Wellborne, e se avessi dato l'impressione di rimanere confuso da quello che vedevo qui, si sarebbero accorti che non ero mai stato su Wellborne.

La tattica migliore era di continuare a fingere familiarità con qualsiasi cosa succedesse, e tenere gli occhi aperti fino a quando non avessi imparato quanto bastava per arrangiarmi.

— Come stavo dicendo — riprese il comandante — abbiamo registrato forti emanazioni iperterminali, lassù. I Wispie dovrebbero aver messo tutte le coordinate a zero ed essere pronti per un'azione di sfondamento domani. La manderò nella zona con il tenente Barlow, il capitano Randell, e una pattuglia da esplorazione. Mi aspetto che lei dia dei buoni consigli per la lotta contro i

Wispie.

Il Vecchio gettò alle spalle un'altra occhiata ansiosa, e io passeggiai per la stanza mettendo il naso qua e là, annusando, nel tentativo di identificare l'origine di quell'odore pungente.

— Non ha mai pensato di offrirsi volontario nella squadra PM? — domandò.

Esitai. — Perché me lo chiede? — domandai a mia volta.

— Dopo tutto, è il passo più logico da compiere dopo aver già combattuto una campagna nel settore Wispie.

— Forse ha ragione lei — dissi, senza compromettermi.

— Con l'esperienza che ha, sarebbe un PM eccezionale.

— Mi è già stato detto.

— Firmerei anch'io per il PM se non avessi il compito di tenere in piedi la baracca.

Avevo l'impressione che mi stesse lisciando. Ma in quell'istante cominciarono ad accadere molte cose.

Le luci mandarono strani bagliori, poi si spensero; dalle finestre penetrava il chiarore intermittente dei lampi. In un angolo della stanza c'era un fischio lamentoso come se un soffio di vento vi si fosse infilato. E, vicino al punto da cui veniva il rumore, una ombra scura cominciò a ruotare su se stessa come un vortice.

Gridando, il comandante balzò dalla sedia. — Frankson! Lassi ter!

Prese in mano l'estremità di una fune che pendeva accanto alla scrivania e diede uno strattone. L'altro capo si srotolò intorno al volano di avviamento di un generatore ausiliario, e il motore si accese scoppiettando.

— Frankson! Lassiter! — urlò di nuovo il colonnello. — Maledetta squadra PM. Mai nessuno in giro quando ce n'è bisogno.

Il motore del generatore girò a pieno regime e le luci si riaccesero. Il rumore interno affievolì il rombo dei tuoni del temporale. Allo stesso tempo, l'ombra che ruotava in fondo alla stanza cominciò a consumarsi nel suo stesso vortice, scomparendo a poco a poco, ma non prima che una sedia che si trovava nei pressi prendesse a danzare follemente e finisse per fracassarsi contro la scrivania.

Testata Atomica stava ritto, immobile, con il sudore che gli colava dalla fronte. Pescò sotto la camicia un piccolo involucro bianco, e lo fece saltellare con l'estremità del nastro che lo reggeva. L'odore che prima non riuscivo a

identificare divenne violentissimo, e quasi mi soffocò.

— Estratto concentrato d'aglio — spiegò. — Abbiamo scoperto che funziona meglio di qualsiasi altro preparato. Lei che cosa usa?

— Io... veramente... in questo momento niente. Mi fissò esterrefatto. — Nulla? Davvero nulla?

— Voglio dire... ecco, non ho ancora trovato il tempo di organizzarmi e...

— Vada immediatamente al magazzino e si rifornisca di tutto l'equipaggiamento! Non voglio che nessun uomo in questo Comando si esponga senza ragione... indipendentemente dal fatto che pensi di essere molto coraggioso!

Il sottufficiale adibito al magazzino era una pellaccia piena di sé. Aveva quattro strisce sulla manica, il che significava che aveva rinnovato per quattro volte la ferma, ma a giudicare dalle rughe della sua faccia sembrava che fosse in servizio almeno da una ventina d'anni.

Osservai interessato il mucchio di capi di equipaggiamento federale che cresceva sul bancone a mano a mano che il sottufficiale aggiungeva un nuovo oggetto: una scatola di candele decorate con polvere di argento, tre pacchetti di estratto d'aglio, una scatola di terra, un vaso pieno d'acqua sporca con un allevamento di larve che vi nuotavano, due medaglioni a forma di svastica, specchi assortiti, già montati, e da montare.

Tirò fuori uno zaino e cominciò a metterci dentro quella roba.

— Già che sono qui — gli dissi — desidererei una pistola a protoni, alcune granate anti-uomo e un fucile Mark XIV.

Pensavo di completare così il mio modestissimo arsenale costituito da una pistola beta-zip che avevo portato dal sistema solare.

Il sottufficiale fece un passo indietro. — Molto strana la sua richiesta, signore — disse.

Mi porse lo zaino e si voltò.

— Avete un'armeria, immagino? — domandai.

Lui mi ficcò tra le mani un fucile ipnotico a tiro rapido. Era più di quanto potessi sopportare. Su uno dei fronti più caldi di una guerra che abbracciava un decimo di quel braccio galattico, mi davano un aggeggio che poteva procurare sogni deliziosi per un paio di ore al massimo!

L'espressione dura del sottufficiale cambiò un poco. — Vedo che è nuovo del posto, tenente. Certo che abbiamo le armi pesanti, ma servono solo per

quelli che se ne vanno... o nel caso che uno voglia fare il pm.

Ovviamente il gruppo PM era l'unico che potesse contare su una protezione adeguata. Mi caricai lo zaino sulle spalle e mi fermai sulla soglia per regolare la cintura controllo-ambiente.

Scudo anti-pioggia: massima potenza; campo elettrico anti-fulmini: massimo valore negativo; portata luce capsulare: cinque metri (la notte era scesa sulla base ormai); silenziatore: più ottanta decibel, per non farmi spaccare i timpani dai suoni.

Si può dire, senza esagerazione, che i miei apparecchi di controllo-ambiente ronzavano come una piccola centrale elettrica quando uscii all'aperto.

Avevo percorso metà del tragitto per gli alloggi ufficiali scapoli quando l'intera base fu improvvisamente inondata di luce. Veniva da due fonti: qualcuno aveva acceso le torce a gas, e una fila delle baracche di legno dei servizi era in fiamme.

Spensi il generatore di luce capsulare, e vidi il personale della base correre da tutte le parti. Alcuni si precipitarono verso un uomo che giaceva a terra al centro dello spiazzo.

— Allarme! Allarme! — tuonava una voce negli altoparlanti. — Tutti gli uomini ai loro posti! Il personale senza incarichi specifici, al riparo! Tutti devono portare aglio e specchi!

Seguii un maggiore e un sergente che correvano verso il ferito. Quando arrivai, il sergente era inginocchiato accanto a lui, e una dozzina di persone faceva crocchio intorno.

Il sergente disse: — Un'altra vittima!

— E così, sono tre, oggi — disse il maggiore, livido di collera impotente.

— Ce ne saranno altri prima che sia finita!

La vittima giaceva sul dorso, gli occhi senza vita spalancati verso il cielo, la faccia bagnata di pioggia. Decisi che avrei fatto una strage di Wispie. Su alcuni fronti di guerra più lontani e primitivi, avevo visto il nemico attaccare alle spalle, vigliaccamente. Ma, per lo più, la lotta veniva condotta su una base di lealtà, alla luce del sole. Così mi piaceva... non in quest'altro modo.

— Com'è successo? — domandai.

Il sergente abbassò il colletto della camicia del morto, e mostrò i segni rossi lasciati da due dita potenti che avevano soffocato la vittima. Due inservienti civili sollevarono il cadavere su una barella, e lo portarono via.

— Povero vecchio Fowler — mormorò il sergente. — Gli avevo detto che non avrebbe dovuto fare il PM.
— Credo che avrebbe seguito il consiglio — commentò il maggiore — se avesse saputo di dover finire così.

Rimasi solo sullo spiazzo; gocce di pioggia grosse come chicchi di grandine mettevano a prova la resistenza del mio scudo, e i tuoni facevano sembrare la notte una passeggiata per giganti invisibili.
L'oscurità pesava su di me; poi mi ricordai che avevo spento il proiettore di luce. Lo riaccesi. Il vento si lamentò vicino alle orecchie ma lo ignorai... fino a quando mi accorsi che in quel momento, per caso, il vento non stava soffiando.

Mi diressi verso gli alloggi e una cosa fredda e appiccicosa mi colpì al collo. Quando mi volsi, non vidi niente. Mi misi a correre, e finii in un intrico di ragnatele secche. Ragnatele secche... con quel tempo?
Superando l'invisibile barriera, arrivai come un fulmine agli alloggi ufficiali, salii gli scalini a due a due, mi precipitai contro la porta che cedette facilmente.
Mi trovai in un'ampia stanza che non assomigliava affatto all'atrio di un normale alloggio ufficiali. Sbarre di ferro dividevano l'ambiente in cellette arredate con letti rivestiti di satin, sedie imbottite, e tappeti soffici.
Ciascuna cella conteneva una creatura alta, sottile, coperta di pelliccia, il viso glabro pieno di rughe, l'espressione triste. Erano bipedi e avevano mani prensili.
C'era una musica sommessa, e decine di schermi televisivi accesi trasmettevano programmi leggeri. Un capitano medico passava di cella in cella offrendo frutta da un vassoio d'argento.
Giunto accanto a me, domandò: — Sei il nuovo, venuto da Wellborne?
Continuai a fissare le creature pelose senza rispondere.
— Devo tenerli allegri, sai — disse, facendo un cenno in direzione delle celle.
— Hai ragione — dissi, domandandomi che cosa fossero. L'ufficiale medico soddisfece la mia curiosità. — Penso di poter dire che i miei Wispie sono i più ben trattati di tutto il settore. Come stanno su Wellborne in confronto a questi?

— Come? Oh, non c’è da far paragoni.

Era una risposta ambigua, ma a lui bastò. L’accolse con un sorriso orgoglioso.

La porta si aprì, e un civile anziano, ma d’aspetto coriaceo e resistente, con indosso un giaccone militare entrò scuotendosi la pioggia dalle maniche. Un bracciale lo identificava come un corrispondente di guerra.

— Bene, dottore — cominciò — ho portato un traduttore portatile. Ora, che ne direbbe di lasciarmi intervistare quest’ultima infornata di prigionieri?

— Nemmeno per sogno — ribatté il capitano. — Sono nelle migliori condizioni di spirito, e voglio che rimangano in forma.

Il giornalista imprecò, mi guardò con l’aria di cercare qualcuno che simpatizzasse con lui, poi sorrise. — Lei è quello che viene da Wellborne? — domandò.

Lo riconobbi. — E lei è Starhop Stanton? — dissi.

— In persona, Dykes. Forse riesco a tirar fuori un pezzo intervistando lei. Che ne pensa?

Non ero certo se si meritasse una stretta di mano o un calcio nel sedere. Vedete, se mi trovavo su Darian, in parte era anche colpa sua.

Le sue trasmissioni interspaziali erano di solito vibranti di entusiasmo, capaci di suscitare spirito combattivo nella creatura più imbelle. Mi ricordo perfino la specifica trasmissione (il suo primo servizio da Darian) che mi aveva acceso il sacro fuoco. Parlava di “un fronte per uomini veri” dove i “più valorosi guerrieri della storia dell’umanità” affrontano “la sfida più eroica con la morte”.

Tecnicamente non era stato un buon programma. C’erano troppe interferenze cosmiche e la voce andava e veniva. Ma una frase era giunta sufficientemente chiara da farmi balzare in piedi pieno di entusiasmo. Accennava ai “più coraggiosi eroi della Federazione” i quali venivano “perseguitati incessantemente... dal nemico più infido che la nostra patria avesse mai incontrato”.

— Ho detto che mi piacerebbe cavare qualche cosa da lei — ripeté. — L’opinione pubblica, in patria, vuole essere informata, lo sa...

— Esco in missione domani. Quando tornerò...

— Benissimo! Ci vedremo domani, allora. Uscii.

Appena fuori, mi sentii prendere per un braccio. — Mi pareva di averti visto entrare là. Sono Randell... Rusty Randell.

Alla luce della lampada capsulare vidi che era di struttura massiccia e aveva un'espressione simpatica. Tre specchietti e due sacchetti di aglio che gli pendevano dal collo quasi nascondevano le stellette di capitano.

— Andrò al fronte con te e Barlow domani mattina — mi comunicò.

— Pensi che prenderemo qualche Wispie? — domandai.

— Ne troveremo moltissimi, senz'altro. Pensavo... chissà se mi puoi dire qualche cosa delle lumache in polvere.

Ci dirigemmo verso una piccola costruzione buia sulla sinistra.

— Che cosa... in polvere?

— Lumache... macinate, seccate... invece dell'aglio. Ho sentito che voi su Wellborne avete ottenuto risultati strabilianti con le lumache.

— Be'... non c'è male — risposi. Il "be'" significava delusione, vera delusione.

Proprio in quel momento stavo cercando di decidere se fosse il caso di dirgli che su Wellborne non avevo mai messo piede. Mi sembrava abbastanza simpatico da prendermi sotto la sua protezione finché non mi fossi ambientato.

Ma lui continuò: — Accidenti! Sono proprio felice di avere accanto un veterano della guerra wispie come te. Dykes, è la prima volta che mi sento tranquillo da quando sono qui!

Non gli dissi niente.

La cena alla mensa ufficiali fu molto tranquilla. Praticamente Randell e io avevamo la sala tutta per noi dato che, avendo perso tempo per sistemarmi, ero arrivato in ritardo.

Verso la fine del pranzo, una zuppiera mezza piena di minestra volò via da un vassoio, quasi che volesse tornare da sola in cucina. Il cameriere si abbassò per schivarla, ma non fece in tempo. Si rialzò con la zuppiera calcata in testa come un elmo e la zuppa che gli colava sulla faccia.

Poco dopo fu la volta di quattro sedie. Si misero a ballare freneticamente in un angolo della sala e si calmarono solo quando un tavolo si sollevò fino al soffitto e ricadde sopra di esse.

Randell reagì con un cenno e un'occhiata distratta, ma non disse una parola.

Stavo cominciando a scoprire da solo alcune cose. Per esempio, i Wispie, probabilmente, avevano un sistema per esercitare a distanza la propria forza.

Mi capite? Era un trucco fantastico per mettere a terra il nostro morale.

Il vecchio Mason Testata Atomica si doveva proprio essere intestardito nell'idea di affidarmi a Randell e Barlow. Quando infine giungemmo agli alloggi ufficiali, trovai che il Vecchio aveva assegnato a noi tre, tre brande vicine, in un angolo... (volevo dire della "camera", ma è meglio usare la parola appropriata) dell'edificio.

Non esistevano stanze a un letto con tutti i confort moderni. Gli alloggi ufficiali erano sistemati in un capannone simile a un granaio, con le pareti nude. Il pavimento era ineguale, e secchi disseminati qua e là raccoglievano la pioggia che filtrava dalle fenditure del tetto.

Randell mi diede una pacca amichevole sulla spalla e disse: — Scommetto che a Wellborne non avevate niente di simile, non è vero, Dykes?

Il commento suggeriva che avrei dovuto sentirmi grato per il miglioramento. E lui stava parlando sul serio, anche.

Altri otto o dieci ufficiali erano già addormentati quando Randell e io ci infilammo nelle brande. Proprio in quel momento entrò Barlow.

Diede un calcio a un secchio pieno di acqua piovana, e ci spruzzò. Dopo di che appoggiò un piede sull'orlo della mia branda e cominciò ad aprire la cerniera della giacca. — Eccolo qui l'uomo che ci mostrerà come si fa a combattere i Wispie.

— Non dargli retta, Dykes — mi disse Randell. — È un cinico per natura.

Barlow tirò una pedata al piede del mio letto. — Ho sentito che non tieni in molta considerazione aglio e specchietti. Ci vuoi dire il perché, Dykes?

— Io...

Randell venne a salvarmi. — È semplice, Barlow. Non ce niente di strano. Se teniamo aperti gli occhi e le orecchie invece della bocca, forse riusciamo a imparare qualcosa.

Dopo aver lasciato cadere a terra gli scarponi, il tenente Barlow li fece volare in un angolo con un calcio. — Bene, voglio vedere domani.

— Barlow ha appena firmato per la squadra pm — mi ricordò Randell, per spiegare l'umore di Barlow.

La frase servì a distogliere da me l'attenzione di Barlow. — Ho appena sostenuto la prova p-i.

— Come è andata? — domandò il capitano.

— Sono stato ammesso con la classifica 0,2, e ne sono uscito con il

quoziente pm di 86,6.

— È buono?

— Buono? Guarda.

Barlow si prese il naso fra le dita, e le coperte del suo letto si piegarono da sole all'indietro. Il cuscino si alzò, si sprimacciò per suo conto e ridiscese sul letto.

— Naturalmente — aggiunse — non potrò usare più di una frazione del potenziale massimo fino a quando non avrò acquistato interamente la condizione di pm.

Avevo sempre immaginato che, stando molto attenti, si può capire quasi tutto. Per esempio, buona parte di questa storia del pm cominciava ad aver senso.

Se si è in lotta contro un nemico capace di esercitare a distanza la propria energia, non è logico cercare di inculcare anche nei propri uomini questa capacità?

Se i pm avevano questo tipo di addestramento, forse era un ottimo servizio. Magari ci avrei provato anch'io... dopo aver fatto fuori un po' di Wispie con i sistemi ortodossi.

Randell affondò un gomito nel cuscino, e appoggiò il mento sulla mano. — Sei stato classificato su Wellborne, Dykes?

Feci un cenno affermativo. — 0,35.

— È una classifica eccezionale!

Barlow si infilò sotto le coperte e venne fuori con un grugnito scettico. — Che differenza fa? Tanto non farà mai il pm.

— È quello che pensi tu — ribatté il capitano. — Mi ha detto personalmente Testata Atomica che Dykes potrebbe firmare per la squadra pm.

Evidentemente il comandante mi aveva messo in bocca parole che non avevo pronunciato.

— Allora, Dykes — mi sfidò Barlow — mi gioco tutto quello che ho che tu non firmerai per il PM.

— Oh, non saprei — risposi. — Potrei provare.

— Proprio coraggioso, eh?

Randell mi guardò ammirato. — Ecco, il pm non fa per me. Voglio tornare a casa quando sarà finita qui.

Improvvisamente ci fu uno schianto nell'apparecchio silenziatore appeso alla parete opposta. Mentre una nuvola di fumo si alzava dalla scatola dell'apparecchio, lo scudo anti-suono si dissolse e l'incessante boato del tuono piombò su di noi.

Una branda cominciò a balzare qua e là, prima saltellando su due gambe, poi sulle altre due. Rovesciò a terra stupefatto l'ufficiale che dormiva, e si conficcò a metà nel muro.

Barlow balzò fuori dal suo letto e premette un pulsante inserito nella parete. All'esterno una sirena urlò nella tempesta.

Gli alloggi ufficiali erano diventati un caos. Tutti correvano qua e là cercando di non rimanere impigliati nelle lenzuola e coperte che fluttuavano nell'aria.

Confuso, mi alzai a sedere e guardai, fino al momento in cui mi accorsi che anche il mio letto ondeggiava pericolosamente. Mi afferrai al materasso e non mollai la presa anche quando il pavimento si allontanò sotto di me. Poi presi una gran testata contro il soffitto e svenni.

Quando rinvenni la situazione si era calmata, ma la stanza era ancora a soqquadro. Due ufficiali, ciascuno con un secchio d'acqua sporca, schizzavano d'acqua i muri e il pavimento. Un terzo stava facendo colare a terra della cera per Care il piedestallo a due candele incrociate, e contemporaneamente si lamentava mentre un ufficiale medico gli medicava una gamba.

Al centro della stanza un ufficiale al comando di una squadra di soldati faceva dondolare specchi, e riempiva l'aria, con pistole a spruzzo, di una nebbia che puzzava di aglio. Senza dubbio, una squadra pm. I loro sforzi sembravano diretti verso una sagoma color verde pallido che si era annidata nell'ombra fra le travi del soffitto.

— Stai bene, Dykes? — mi chiese Barlow, chinandosi sul mio letto.

Mi massaggiai la testa. — Dubito di poter portare l'elmetto per un po' — risposi.

Rivolgendosi a Randell l'ufficiale della squadra speciale disse: — È tutto quello che possiamo fare per questa sera.

— Pensa che avremo altri guai?

— Probabilmente no. La stanza dovrebbe essere abbastanza puzzolente, ora.

Spruzzarono ancora un po' di aglio, poi se ne andarono.

Tornammo tutti a letto, ma io non riuscii a dormire. Invece, passai quasi tutta la notte ad assicurarmi che la nuvoletta color verde pallido non si avvicinasse troppo.

La mattina seguente, all'alba, ci imbarcammo su un'astronave negativizzata che, attraverso le nuvole temporalesche, ci portò in mezzo al sereno a un'altezza di cinquemila metri. Il velivolo si diresse poi verso il fianco maestoso di una montagna la cui vetta era immersa in uno strato di nubi ancora più alto. La montagna tuttavia pareva asciutta, e non c'era traccia di neve o ghiaccio.

Randell fece atterrare il velivolo su un pendio nudo, un ghiaione disseminato di rocce e con poche tracce di vegetazione spinosa, tagliato da crepacci e burroni.

Atterrammo accanto a un gruppo di uomini raccolti intorno a un pezzo di artiglieria che pareva abbastanza potente da mettere in orbita un razzo vettore. Mi sentii sollevato. Ecco finalmente la prova che facevamo la guerra ai Wispie con mezzi più letali di un fucile ipnotico.

Randell guidò un plotone giù dall'astronave, e Barlow prese il comando dell'altro. Li seguii guardando con disprezzo il fucile ipnotico che portavo a tracolla; mi sentivo però rassicurato dal rigonfiamento che la pistola beta-zip mi faceva sotto la giacca.

— Com'è la situazione? — domandò Randell.

— Gli strumenti registrano impulsi massimi fra quelle due rocce tondeggianti — comunicò un sergente, additando il punto. — L'attacco dovrebbe venire fra dieci o quindici minuti.

Qualcosa mi afferrò alla caviglia e io scalciai istintivamente. Ma non c'era niente dietro di me.

Anche un soldato era in difficoltà e si stava agitando. Continuava a schiaffeggiarsi la faccia come se volesse scacciare una mosca invisibile. Infine un caporale gli porse uno specchio, il soldato guardò la sua immagine riflessa e si sentì immediatamente tranquillizzato.

— Abbiamo con noi — annunciò Randell — il tenente Kenneth Dykes, giunto ieri dopo una campagna di lotta contro i Wispie, su Wellborne.

Tutti gli occhi si puntarono ammirati su di me.

— Un vero eroe — aggiunse Barlow, facendo una smorfia. Col piede calciò dolcemente un sasso che rotolò per il pendio.

— Dato che abbiamo a disposizione alcuni minuti prima di prendere i posti di combattimento — proseguì Randell — il tenente ci darà qualche suggerimento su come affrontare i Wispie.

Diedi un'occhiata al quadro comandi del grosso pezzo di artiglieria e notai che non vi erano le consuete leve... solo alcuni tasti e numerosi manometri. Evidentemente non era un cannone ma uno strumento di rilevazione!

— Tenente Dykes — mi richiamò Randell. Cominciai a parlare. — Io... ah, ecco... Sì? — dissi.

— Ho detto che avresti dato qualche suggerimento.

— Oh, certamente. La prima cosa che si deve tenere in mente è... no, un momento... Credo che sia meglio procedere come al solito in questo attacco, per non confondere le idee. Ci riuniremo dopo e vi dirò come ci saremmo comportati su Wellborne.

— Mi pare un'ottima idea — commentò Randell.

Qualcosa di appiccicoso mi colpì in piena faccia, persi l'equilibrio, e caddi all'indietro. Rotolai per il pendio, recuperai il controllo dei movimenti e cercai di rialzarmi. Ma improvvisamente fui soffocato da una nube di polvere umida che girava e girava intorno alla mia testa.

Girava e girava, lasciando indietro una scia sottile di nebbia che si avvolgeva intorno al mio collo. Quei fili di nebbia si strinsero e non mi lasciarono respirare. Sollevato su un ginocchio strappai disperatamente quel collare.

Poi qualcuno mi spruzzò in faccia acqua sporca e molti altri mi furono intorno agitandomi sacchetti di aglio intorno alla testa.

— All'inferno, Dykes! — gridò Randell. — Ma veramente non porti niente?

— Naturalmente no — rispose Barlow incrociando le braccia, e dandomi un'occhiata ironica. — Ha lasciato i suoi amuleti nell'armadio. Non è così, Dykes?

Finsi di tossire tre o quattro volte per evitare di rispondere.

— A che servono i dispositivi di sicurezza per un veterano della guerra contro i Wispie?

Un soldato mi mise intorno al collo un sacchetto di aglio. — È meglio che usi questo, signore.

Lo strumento che pareva un cannone cominciò a ronzare.

— L’attacco! — gridò il sergente.

— Squadre inquadrate! — ordinò Randell. — Dykes, tu stai con Barlow e i suoi uomini. Io passerò di squadra in squadra.

Barlow sollevò la mano stretta a pugno, e gli uomini si disposero alle sue spalle. — Ci apposteremo dietro a quei cespugli laggiù. Andiamo, Dykes, vedremo quello che sai fare.

Dovevo ammetterlo: aveva del fegato, senza dubbio. Avanzava tranquillo, dando un calcio a un sasso, seguendolo, calciandolo di nuovo, di nuovo seguendolo. Quando giungemmo ai cespugli, il resto della squadra era già appostato. Con i fucili ipnotici imbracciati, osservavano fissi la radura fra i due massi restando immobili.

Un piccolo punto di luce viola, sospeso nell’aria, si allargò rapidamente in una sfera. Quando il diametro fu di una decina di metri, il primo Wispie ne uscì fuori. La sua pelliccia bruna contrastava con il colore violetto della sfera; portava un’arma di forma tubolare, e si gettò nel crepaccio per ripararsi.

Mi irrigidii, ma Barlow mi pose una mano sul braccio. — Ne lasciamo uscire sempre alcuni prima di attaccare. Aspetta il segnale del capitano.

Per un istante dimenticai tutte le altre difficoltà. Non mi preoccupava nemmeno il fatto che la cosa invisibile era di nuovo alle mie spalle, questa volta avvinghiata a uno scarpone. Ormai la sola cosa che importava era che mi trovavo in una guerra da uomini, pronto ad abbattere la mia parte di Wispie.

Altre otto creature pelose balzarono fuori dalla sfera e dietro ai ripari naturali. Barlow puntò il fucile ipnotico su una di quelle figure in corsa, apparentemente in attesa del segnale di Randell.

Cacciai una mano sotto la giacca, trovai la pistola beta-zip e avanzai da dietro i cespugli. Mi appoggiai a un ginocchio e presi la mira.

— Ehi, Dykes! — gridò Barlow. — Che cosa stai facendo?

Mi colpì con una spallata e rotolammo entrambi per il pendio.

Rotolando, grugnì: — Stai cercando... di fare del male... a una di quelle... cose?

Poi il terreno tremò e fu coperto di fumo, mentre dardi di luce bianca esplodevano intorno a noi. Ci fermammo contro un altro cespuglio e vidi che i Wispie usciti dalla sfera stavano aprendo su di noi tutta la potenza di fuoco di cui disponevano.

Barlow mi trascinò al riparo di una roccia mentre nell'aria risuonavano i sibili gentili dei nostri proiettili ipnotici e gli scoppi delle armi nemiche. I Wispie cadevano a destra e a sinistra, ma anche alcuni dei nostri cadevano.

A questo punto, anch'io avevo imbracciato il fucile ipnotico, dato che avevo perduto la beta-zip durante la caduta. Ma non potei vedere se facevo centro.

Dopo qualche minuto ci raggiunse Randell, di corsa. Che cosa è successo qui?

— Questo *veterano* — disse Barlow ironicamente, additandomi — tentava di far fuori i Wispie con una beta-zip.

— All'inferno! — urlò Randell con gli occhi che gli fiammeggiavano. — Hai perduto la testa, Dykes?

— Ma io cercavo solo di... Qualcuno lanciò un fischio di richiamo.

— Abbiamo contenuto l'assalto! — esclamò il capitano, allontanandosi. — Disperdetevi, e raccogliete i prigionieri.

— Siamo stati fortunati — disse Barlow. — Nemmeno una vittima... finora.

Doveva essere cieco. Dal punto in cui mi trovavo potevo contare quattro uomini morti e tre feriti. C'erano Wispie a terra su tutto il campo di battaglia. Ma dopo che l'effetto dei proiettili ipnotici fosse svanito, sarebbero stati benissimo.

— Rimani qui e tieniti lontano dai guai — ordinò Barlow seguendo il capitano. — Ti verremo a prendere dopo.

Dopo pochi istanti, mi trovai ingarbugliato in una rete di ragnatele appiccicose e resistenti, che non riuscivo nemmeno a vedere. Una nube di ombre turbinante a pochi metri sulla mia sinistra prese forma più distinta e cominciò ad avvicinarsi.

Afferrai il sacchetto di aglio e lo agitai disperatamente davanti a me. Ma qualcosa mi aveva preso per una gamba e mi trascinava giù per il pendio. Non guardai nemmeno che cosa fosse perché sapevo già che non avrei visto niente.

Gridando, mi ancorai a una pietra sporgente, e cercai di scalciare per liberarmi. Ma il piede sinistro era impigliato in una rete inestricabile e rimasi appeso alla pietra, a metà sospeso sopra il suolo, le braccia tese, le gambe allargate e le mani avvinghiate alla roccia. L'ombra turbinante si fece più vicina, sibilando minacciosamente.

Con un calcio frenetico riuscii a liberare la gamba imprigionata e mi misi a correre all'impazzata su per il pendio scosceso. Girando intorno a un masso finii praticamente addosso a tre Wispie che stavano sparando contro una squadra di nostri uomini.

Mi avventai, e riuscii a strappare l'arma a due di essi; il terzo si volse contro di me ed esplose un colpo che passò a pochi centimetri dalla mia testa. Mi gettai di lato e afferrai una delle due armi che giacevano a terra, poi balzai in piedi puntandola contro il terzo Wispie ancora armato. L'arma si mise a sparare da sola e la freccia di luce bianca fece un foro nel petto dei Wispie. Mentre il tubo emanava ancora il raggio mortale lo puntai contro le altre due creature pelose, prima che riuscissero a scagliarsi su di me.

Poi sibilarono da tutte le parti le frecce ipnotiche. Un proiettile mi colpì alla spalla, e io rimasi paralizzato dove mi trovavo.

— Maledetto! — sentii Barlow gridare. — Ha fatto fuori tre Wispie!

— Forse non sono morti — disse Randell pieno di speranza, un istante prima che perdessi la conoscenza. — Chiamate gli infermieri! Portate immediatamente le barelle!

Sul punto di svegliarmi, fui cosciente di voci che provenivano da destra e da sinistra.

— Sta bene, signore — disse il tenente Barlow vivacemente. — Sono stato costretto a metterlo fuori combattimento con una freccia.

— Non capisco — disse una voce che riconobbi per quella del colonnello Mason. Il Vecchio soggiunse: — Dovrebbe saperne molto più di noi in fatto di guerra ai Wispie. È appena arrivato da Wellborne.

Fu poi la volta del capitano Randell a parlare, con un sussurro allarmato. — Ha fatto fuori tre Wispie!

— Morti?

Sollevai rapidamente una palpebra in tempo per vedere Randell e Barlow, a un lato del mio letto, che annuivano in silenzio.

— Oh, no! — esplose il Vecchio. — Siamo fritti! Sono queste le vittime che ci romperanno la schiena!

— Abbiamo perduto sette uomini della squadra rastrellamento — disse Randell — e sei uomini sono rimasti feriti.

Il colonnello non gli diede retta. Si teneva la testa fra le mani. — Tre Wispie morti! Maledetta sfortuna! Chiamate i volontari pm! Mettiamo in

moto le difese prima di essere messi in ginocchio!

Guardò in basso e vide che ero sveglio. — Dykes! — mi fulminò. — Pensavamo che foste un combattente esperto. Che cosa diavolo le è preso?

O continuavo a mentire in modo più convincente di prima o dovevo confessare che i miei documenti erano falsi. Ma se mettevo tutto in chiaro avrei passato il resto dei miei giorni prigioniero su un pianeta deserto, e il mio amico dell'ufficio personale mi avrebbe fatto compagnia.

Barlow sospirò. — Forse è improvvisamente impazzito. Oppure ha deciso di diventare PM.

Era un piccolo aiuto, ma lo colsi al volo. — È così, comandante. L'ho fatto per entrare a far parte della squadra PM.

Testata Atomica si ritrasse, mi guardò scettico, poi si sciolse in un sorriso. — Oh, oh! Ora capisco! Dykes, mi levo il cappello. — Si rivolse a Randell. — Che cosa ne pensa? Il ragazzo ha vero spirito combattivo, non le pare?

Il capitano fece un cenno affermativo, stupito e spaventato allo stesso tempo. — Non ho mai visto un uomo così.

— Si rende conto certamente, Dykes, che una volta sottoposto al trattamento P-I non si torna indietro — mi ricordò il Vecchio con tono asciutto. — Non possiamo permetterci questi lussi.

Risposi con un'alzata di spalle indifferente. — Il dovere di un soldato viene prima di qualsiasi considerazione, signore.

Perfino Barlow mi fissò con rispetto. — Forse t'ho giudicato male, Dykes. Però, non so... — disse aggrottando la fronte —... uccidere tre Wispie...

Vide un pezzo di carta appallottolato per terra, lo mandò con un calcio verso la porta, lo raggiunse, lo spinse a calci nell'atrio, poi dall'atrio lo calciò nel corridoio.

Testata Atomica mi prese con forza il braccio. — Se c'è qualche cosa, qualsiasi cosa, che possa fare per le, me lo dica... in tempo, voglio dire.

Si sporse con la testa nel corridoio e gridò: — Piantone! Accompagna il tenente Dykes al laboratorio di Psico-Intensificazione. Si offre volontario per il pm.

Il laboratorio P-I mi deluse, in un certo senso. Un maggiore medico brontolò qualcosa come "dilatare la psiche" e rendere le mie facoltà mentali "taglienti, artificialmente, come lo sono quelle dei Wispie per natura". Poi mi fece una iniezione nel braccio.

Quando rinvenni, non sentivo alcuna conseguenza dell'iniezione.

Con tono disinvolto, domandai: — Ora sono un pm?

Il maggiore mi diede una pacca sulla spalla, e rise fino alle lacrime. — Accidenti! Che uomo di spirito! Ora è un pm! Che disinvoltura straordinaria!

Quando ebbe finito di ridere, disse: — Vediamo se riesce a sollevarmi.

Lo presi per la vita e lo sollevai da terra.

— No, non così — disse, scoppiando di nuovo a ridere. — Nell'altro modo.

Questa volta capii. Mi afferrai il naso fra le dita e, con gli occhi semichiusi, lo vidi volare verso il soffitto come se fosse rimasto preso in una tromba d'aria.

— Basta — gridò.

Lo riportai a terra dolcemente.

— Dykes — esclamò — è fantastico! Farà un lavoro eccezionale quando avremo tagliato le ultime resistenze. Il comandante vuole vederla sullo spiazzo davanti al suo ufficio. Metteranno in funzione immediatamente il nuovo gruppo pm. Abbiamo altri Wispie freschi freschi da combattere, lo sa.

Una volta tanto, fuori non stava piovendo. Il cielo era nero come al solito, con gigantesche nubi piene di pioggia che si inseguivano da un orizzonte all'altro, ma per il momento tuoni e fulmini parevano in vacanza, dopo aver lasciato lo spiazzo della base pieno di pozzanghere che riflettevano le lingue fiammeggianti delle torce a gas.

Il colonnello Mason aveva fatto schierare tutta la forza della base come se si trattasse di una parata, ufficiali a destra, truppa e personale civile a sinistra.

C'era atmosfera da cerimonia solenne, poiché gli uomini erano a capo scoperto e chino, tutti meno una squadra che era schierata isolata da una parte.

Mi incamminai per unirmi agli altri, ma fui raggiunto da una figura sottile con indosso un giaccone militare. Era Starhop Stanton, il corrispondente di guerra.

— Ho appena sentito che entra nei pm — disse, mettendomisi a fianco. — Le mie congratulazioni. Ha coraggio da buttar via.

Cominciavo a sentirmi meglio circa la mia decisione di offrirmi volontario nella squadra speciale. Certamente avevo acquistato prestigio.

— Per prima cosa devo ringraziare lei se sono qui — gli spiegai. — Se non

fosse stato per la sua trasmissione nella quale ha parlato dei “più coraggiosi eroi della Federazione” che vengono “perseguitati incessantemente dal nemico più infido” non avrei mai affrontato il rischio.

Si fermò improvvisamente, confuso, e con le sopracciglia corrugate.

Andai avanti a passo accelerato, e mi presentai al colonnello scattando sull’attenti con energia.

Mi rese il saluto e domandò: — È pronto, Dykes?

— Sì, signore — lo assicurai. — Il nuovo gruppo pm sta per entrare in azione?

— Proprio così, figliolo. Non abbiamo tempo da perdere. Si volse per fronteggiare gli uomini schierati, inciampò su un sasso, riprese l’equilibrio, e gridò: — Reparto, at-tenti!

Il reparto eseguì l’ordine di scatto. Mi chiesi che cosa dovevo fare io.

— Volontari pm, per uno al centro! — ordinò Mason. Barlow e un sottotenente si fecero avanti, seguiti da tre volontari usciti dalle file dei soldati di truppa. Si allinearono al mio fianco nella posizione di attenti.

— Miei volontari — disse Mason — non ci sono parole per esprimervi nel modo adeguato l’ammirazione dei vostri commilitoni e il ringraziamento dell’intera Federazione per il passo che state per compiere.

Un tamburo lontano cominciò a rullare dolcemente. Stanton era rimasto da parte, e mi fissava. Teneva le braccia conserte e scuoteva la testa lentamente.

Vidi che il sottotenente che mi stava accanto si agitava nervosamente e sudava.

— In verità — proseguì il colonnello Mason — non era nei piani mettere in funzione questa nuova squadra pm così presto. Ma ci sono state quelle ultime tre vittime Wispie, che il tenente Dykes...

Sorrise e mi guardò. —... che il tenente Dykes ci ha fornito come sfida personale a se stesso, ne sono certo... — Ridivenne serio — ... e altri due Wispie si sono uccisi. Non c’è quindi bisogno che sottolinei l’assoluta necessità di questo provvedimento.

Il sottotenente esplose in un urlo. — Non lo farò! Ho cambiato idea!

Uscì dalla fila e cercò di fuggire. Ma due soldati furono pronti a intervenire. Lo afferrarono per le braccia e lo riportarono indietro.

Mason diede al giovane uno sguardo di commiserazione. — Mi dispiace, figliolo, ma non puoi cambiare idea. È troppo tardi.

Starhop Stanton mi si avvicinò alle spalle. — A proposito di quella trasmissione — spiegò — voglio dirle che doveva essere molto disturbata. Non ho detto che i nostri eroi erano "perseguitati incessantemente", o meglio, non ho detto soltanto questo. Se fosse veramente stato su Wellborne, avrebbe capito che mancavano alcune parole, e che la frase da me pronunciata era "perseguitati incessantemente dai fantasmi del nemico più infido".

Prima che potessi voltarmi verso Stanton, il colonnello impose il silenzio. — È meglio che ci affrettiamo — disse, guardando con affettuosa simpatia il sottotenente. — Tenente Barlow, a voi l'onore di essere il primo.

Il tamburo rullò con più vigore, e Barlow mosse cinque passi a sinistra e tre avanti. Sentii il rumore di scatti secchi, metallici, come di fucili che venissero armati... e volsi la testa verso la squadra che se ne stava isolata. Tutti gli uomini imbracciavano fucili Mark XIV.

Nell'istante in cui mi volgevo, confuso, verso Barlow, gli otto uomini spararono insieme, e Barlow cadde a terra colpito.

Il colonnello Mason trasse dalla tasca un taccuino e una matita elettrica.

Poi avvicinò l'elettrodo alla lingua perché conducesse più corrente e tracciò un segno sul foglio di carta.

— Tenente Stephen Barlow, CCI — annunciò con voce grave — ufficialmente e permanentemente trasferito al gruppo Post-Mortem.

Quindi fissò gli occhi nel vuoto e salutò. — Buona caccia ai fantasmi, tenente Barlow.

E il sasso su cui Mason era inciampato all'inizio della cerimonia rotolò in avanti per una decina di metri, si fermò, rotolò in avanti per altri dieci metri e si arrestò di nuovo.

JEBABURBA

Jebaburba

Delusa, Clara rilesse l'ultimo paragrafo della lettera, sorseggiando la seconda tazza di caffè della sua colazione.

In questa situazione, l'ufficio di Collaborazione interplanetaria può solo consigliare un atteggiamento generoso e aperto, temperato da spirito di tolleranza. Vi saremo grati se esprimerete ai vostri vicini la simpatia di questo ufficio. Ma nonostante la profonda comprensione per i vostri problemi, dobbiamo ribadire, e voi con noi, che accogliere in mezzo a noi come amici i rappresentanti consolari è indispensabile per intrattenere dei cordiali rapporti interplanetari. Siamo certi che, tenendo presente questa realtà, comprenderete la necessità di sopportare il comportamento del figlio del console di Dartha, comportamento che, dopo tutto, è solo la manifestazione di una caratteristica bio-psichica naturale.

La lettera era firmata dal segretario dell'ufficio. Con un gesto seccato ripose il foglio nella busta e guardò sfiduciata suo marito.

— Cattive notizie? — domandò Bob.

Clara sospirò. — Dicono che dobbiamo adattarci al bambino... che sono spiacenti che il console sia venuto ad abitare proprio nel nostro quartiere.

— Te l'avevo detto.

Le voci acute dei bambini che giocavano in giardino entravano dalla finestra aperta. Erano molto più quieti, pensò Clara, da quando Jebaburba ("Jeb" lo chiamavano i bambini) e il console suo padre erano venuti a vivere nella grande casa all'angolo.

— Che cosa faremo, Bob? — domandò preoccupata.

— Io prendo l'autobus e vado in centro. Resterò in ufficio per un paio d'ore. — Si alzò e diede un'occhiata all'orologio. — Poi sarò al circolo del

golf per il resto della giornata.

Clara corrugò la fronte, e fece un gesto d'irritazione. — Sto parlando seriamente, Bob. Potresti telefonare al nostro deputato e...

Lui si mise a ridere e la baciò sulla fronte. — Pettegolezzi del vicinato, il cappello nuovo della signora Smith, bambini incorreggibili... sempre la stessa storia... faccende di donne. Tu ti occupi dei grattacapi domestici, io degli affari. Comunque, Jeb ha solo bisogno di una violenta applicazione di sculaccioni al fondo dei pantaloni, cosa che non credo sia di mia competenza.

— Ma...

Ma Bob era già fuori, e lei era sola. Davvero era sola?

Incerta, si guardò intorno nella stanza: tese l'orecchio, scrutò con apprensione in ogni angolo.

— Jeb? — disse a bassa voce.

La sola risposta fu un improvviso scoppio di grida da fuori; i bambini, stavano giocando proprio sotto la finestra. Le risate esuberanti dei bambini erano prive di inibizioni, ora, come se l'autocontrollo che si imponevano a causa della presenza di qualcuno "diverso" da loro fosse momentaneamente scomparso.

— Jeb! — chiamò a voce più alta.

Si rese istintivamente conto che lui era lì... appena sotto il livello della presenza concreta... che guardava, ascoltava. Lo sentiva dall'immobilità straordinaria che la circondava.

Una fetta di pane spalmata di marmellata si alzò dal tavolo da sola, si mosse nell'aria e scomparve.

Clara balzò in piedi facendo cadere la sedia. — Jeb!

— Sì, signora. — La voce sottile veniva dal nulla.

— Vieni fuori subito, Jeb!

Al lato opposto del tavolo l'aria tremò e un bimbo di cinque anni, alto e magro, con i capelli spettinati, comparve. La marmellata di arance copriva soltanto alcune della miriade di lentiggini sparse sul suo viso.

Clara lo fissò, ammutolita dalla sua stessa esasperazione.

Il bimbo si leccò le dita.

— Che cosa sta facendo, signora Peterson?

Clara fece un respiro profondo, poi si calmò sbollendo la sua ira nel gesto superficialmente calmo di lisciare l'orlo del vestito.

— Jeb, ora vai a casa da tuo padre e gli dici che stavi spiando di nuovo!
— Sissignore. Potrei avere un'altra fetta di pane?
— Jeb!
Il bimbo distolse lo sguardo intimidito e scomparve.
Dalla cucina della casa dei Sanders, i vicini, venne un grido. Poi Jeb ritornò tenendo in mano un'altra fetta di pane abbrustolito con la marmellata.
— La marmellata della signora Sanders è più buona, comunque — affermò il bimbo prima di scomparire per la seconda volta.
Fuori, le grida spensierate dei bambini si interruppero, come se la finestra fosse stata chiusa.
Clara di sporse a guardare. Quello che immaginava era vero. Il bimbo ora era in mezzo agli altri e i coetanei stavano immobili a guardarlo, a disagio.
— Giochiamo a nasconderci — propose Jeb.
— Non con te — protestò Bobby, il bimbo di Clara.
— Non con te! Non con te! — cantarono in coro Katherine e Mary.
— No, fignole! — dichiarò David, e il difetto di pronuncia fu reso più evidente dall'indignazione. — La mamma dice di ftale lontano da te.
— Tu ti sub... sub... — Sammy, di sei anni, cercava di pronunciare la parola troppo difficile per lui. — Sub... quello che è.
Katherine corse verso casa. — Mi sembra che la mamma mi stia chiamando.
Jeb, ghignando con cattiveria, si lasciò scivolare a terra sulle ginocchia e le mani, la schiena curva come un gatto.
Scomparve.
Ricomparve subito davanti a Katherine che correva. Le ginocchia della bimba urtarono la sua schiena e Katherine venne catapultata al di sopra di lui, urlante di terrore.

— Le assicuro, signor T'Arah — disse Clara seccamente — che siamo tutti dell'opinione che si debba fare qualcosa riguardo a Jeb... Jebaburba.
Il console generale di Dartha continuò a pulirsi gli occhiali. Evitò con tatto di rispondere al citofono che aveva suonato nel suo ufficio. — Certamente capirà, signora Peterson, che nessuno di noi Darthiani giustifica un simile comportamento da parte dei nostri figli.
Clara sorrise piena di speranza. — Allora vuole provvedere, in modo che non lo faccia più?

Il sorriso di T'Arah era debole e sfiduciato. — Ha idea di come Jebaburba possa venire corretto?
— Con una repressione persuasiva al momento adatto. Se il mio Bobby dovesse...
T'Arah si mise a ridere. — Le assicuro, signora Peterson, che il vostro sistema di sculacciare i bambini sarebbe veramente deludente applicato a un bimbo darthiano. Sarebbe come sculacciare l'aria. La dematerializzazione, come la chiamate voi, è un meccanismo di difesa. Un bimbo se ne serve istintivamente.
— Potreste punirlo in qualche altro modo, allora!
— Chiuderlo a chiave in una stanza, forse?
Clara si alzò in piedi. — Molto bene, signor T'Arah...
Il console balzò in piedi a sua volta. — Per favore, non pensi male di me. Ho molta comprensione per lei e i suoi vicini. Ma le assicuro che le misure repressive comuni sulla Terra non possono essere applicate con i bambini darthiani. Su Dartha dobbiamo usare molta pazienza, aspettare finché i bambini raggiungono l'età della ragione, accettare il fatto che un bimbo di cinque anni è spinto da curiosità insaziabile.
La sua comprensione e il suo desiderio di tranquillizzare erano molto convincenti. Di nuovo fiduciosa, Clara si rimise a sedere.
— Mi crede, signora Peterson — proseguì T'Arah — cercherò ancora di fargli capire la ragione. Ma Jebaburba è solo un bambino. Ha provato a far ragionare suo figlio?
— Ma non c'è proprio niente da fare?
— Temo di no, tranne chiedere il mio allontanamento. Se decidere di fare quest'ultimo passo, non mi opporrò. Capisco la sua situazione.
Fece una pausa, poi aggiunse: — D'altra parte, la sorprenderà sapere che se io e mio figlio rappresentiamo un problema in questo quartiere, esistono consoli della Terra la cui presenza su altri pianeti è ugualmente penosa per gli abitanti del luogo.
Clara parve sorpresa.
— Vede, anche i Darthiani hanno difficoltà ad adattarsi ai diplomatici della Terra assegnati nel nostro paese. La sua razza è l'unica ad avere i processi mentali isolati. Benché voi siate reciprocamente immuni alle emanazioni del pensiero, i Darthiani non hanno la stessa immunità e sono continuamente costretti a subire i vostri pensieri inespressi.

Era un modo molto gentile e pieno di tatto per ricordare ai vicini che avrebbero potuto essere più caritatevoli nei suoi confronti, e Clara si sentì piena di rimorsi per il suo atteggiamento poco cortese.

T'Arah sprofondò nella poltrona incrociando le braccia, pensoso. — Jebaburba costituiva un problema anche durante il mio precedente incarico, in Europa. Per gioco, era molto aggressivo nei confronti di una bimba della sua età e la prendeva in giro talmente, servendosi della sua facoltà di scomparire, che temevamo che la bimba diventasse nevropatica. Abbiamo risolto il problema eliminando la superiorità di Jebaburba sulla bambina. Le abbiamo insegnato a subvitalizzarsi e, quando lui ha capito che lei era pari a lui, ha smesso di...

— Signor T'Arah, sta forse suggerendo che io impari a sconfinare nel nulla e poi a tornare indietro? — domandò Clara marcando un sopracciglio.

— Non questo, signora Peterson, naturalmente. Temo che sarebbe impossibile. Le manca la... la elasticità necessaria per imparare. E così tutti gli uomini e donne in età adulta sulla Terra. Tuttavia, c'è una possibilità di eliminare il senso di superiorità di Jebaburba, altrettanto efficace di quella usata in Europa. Non ne ho fatto cenno fino a ora solo perché dubito molto di riuscire a ottenere il congegno necessario.

Clara alzò la testa, interessata.

— Ma dato che siete così disperati, sono disposto a tentare. Farò richiesta al corpo diplomatico darthiano di inviarmi una museruola anti-subvitalizzante.

— Dite davvero che esiste un congegno capace di impedire a Jebaburba di saltare fuori all'improvviso dal nulla?

— La museruola è in grado di annullare completamente la sua capacità di scomparire, come un paraocchi impedisce a un cavallo di vedere. Il nostro Corpo Diplomatico dispone di sette museruole, da utilizzare solo in caso di emergenza. Dubito che questa situazione possa essere classificata come emergenza, ma sono disposto a fare la richiesta.

— Ma una... una museruola! Non sarà pericolosa? Non farà male a Jeb?

— Per niente. Si tratta di un semplice braccialetto di materiale inerte che viene applicato al polso. Ma non voglio destare eccessive speranze. Ripeto, sarà estremamente improbabile che ce ne sia uno disponibile.

L'aria si mosse accanto a Clara che sussultò e balzò da un lato mentre Jeb

compariva alla vista.

— ‘giorno, signora Peterson. — Il bimbo la guardò sorridendo. — Dov’ Bobby?

— Jebaburba — iniziò T’Arah con la giusta severità che si addice a un genitore — voglio che tu la smetta di subvitalizzarti. Non sei a casa tua ora e...

— Scusatemi — disse il bimbo astrattamente e svanì. Ma dopo un secondo era già di ritorno, stringendo fra le braccia un grosso gatto Maltese che Clara riconobbe per quello dei Donnor.

T’Arah fece gli occhiacci al figliolo. — Jebaburba! Vai a restituire quell’animale... immediatamente.

— Sì, papà.

— E non subvitalizzarti più!

— Sì, papà — rispose, scomparendo.

La settimana seguente non fu più tranquilla dei due mesi trascorsi da quando T’Arah si era stabilito nella grande casa grigia e si era sottoposto con suo figlio al linguisticatore per assimilare istantaneamente il linguaggio a lui sconosciuto.

Lunedì, il gatto dei Donnor, Gabby, scomparve.

L’attrazione che Jebaburba aveva dimostrato nei confronti dell’animale fece concentrare immediatamente i sospetti su di lui. Una visita dei Donnor, accompagnati dai Sanders, in casa di T’Arah, non servì tuttavia a strappare al bimbo la confessione che aveva a che fare con quella scomparsa.

Forse i Donnor avrebbero lasciato cadere la cosa. Forse Gabby se n’era andato altrove in cerca di un’esistenza più normale in un quartiere tranquillo. Ma poco prima di mezzanotte, il miagolio terrorizzato dell’animale fece balzare John Donnor dal letto. Nessun dubbio... era Gabby.

Una ricerca accurata in tutta la casa non fece saltare fuori Gabby, anche se, misteriosamente, il suo miagolio era più forte proprio nel centro della camera da letto.

John identificò il punto da cui sembrava venissero i lamenti del gatto, e dopo aver stabilito che si trovava proprio al di sopra della creatura, tese le mani, muovendole qua e là, come se potesse sentire al tatto la presenza di quello che non era in grado di vedere.

Furibondi, i Donnor, scortati dai Sanders e questa volta anche da Clara,

fecero una visita notturna a T'Arah. Ora sembrava che Jebaburba riuscisse a ricordare di aver giocato con il gatto la sera prima.

— Dove lo hai lasciato? — domandò T'Arah. Jebaburba lo guardò dal lettino con gli occhi pieni di sonno. — Mi pare che fosse con me quando sono andato in casa di Bobby a vedere David — rispose cercando conferma negli occhi della mamma di David.

Ethel Sanders scosse la testa. — È saltato fuori accanto al tavolo all'ora di cena, dicendo che voleva giocare con David. Ma Gabby non era con lui.

— Pensa, Jebaburba! — insistette il padre. — Che cosa hai fatto dell'animale?

Ma il bimbo si era addormentato. Il console generale sospirò disgustato, stringendosi la vestaglia addosso.

— Troverò il gatto.

— Dove? — domandò Clara.

— Dove? Da qualche parte nel piano subconcreto, naturalmente. Il signor Sanders dice di sentire il miagolio nella camera da letto.

Il gruppo, che comprendeva ora anche l'investigatore qualificato, rientrò in casa dei Donnor. T'Arah stette rigido al centro della camera da letto. Poi scomparve.

Un istante dopo ritornò, cercando di liberarsi dagli artigli di Gabby che, terrorizzato, gli si era avvinghiato al collo.

Questo era accaduto lunedì.

Martedì sembrò che in qualche modo Jebaburba riuscisse a guadagnarsi la fiducia degli altri bambini e fu ammesso ai loro giochi.

Clara si mise alla finestra del tinello e li guardò sedere in silenzio ai piedi di una piccola quercia: non facevano nulla di più pericoloso che raccontarsi storie, almeno così sperava.

— Perché non la smetti di pensare ai bambini? — domandò Bob che era seduto al tavolo.

Bob si sentiva riposato e in forma; lui non era stato per nulla disturbato dai lamenti di Gabby e dalla caccia notturna.

— Sono preoccupata, Bob — disse. — E se succedesse qualcosa?

— Che cosa dovrebbe succedere? — domandò.

Clara gli si avvicinò. — Quel bambino... Jebaburba. Potrebbe essere... pericoloso.

Bob si mise a ridere. — Cara, non ti sembra di fare una tragedia di una

cosa da nulla?

— Ha fatto sparire il gatto. Immagina che...

— Sciocchezze. Tu ti stai preoccupando per una cosa da nulla. Se lo credi opportuno, proibisci a Bobby di giocare con lui.

Lei rise freddamente. — Jeb entra ed esce da questa casa cinquanta volte al giorno, anche attraverso porte chiuse a chiave. Credi che potrei tenere Bobby lontano da un bimbo come quello?

— E anche se tu potessi — aggiunse Bob scrollando le spalle — penso che non lo dovresti fare. Il segretario dell'ufficio ci ha chiesto di fare il possibile per adattarci alla situazione. Isolare il figlio di un diplomatico non sarebbe simpatico. D'altra parte, Jeb non è cattivo. Insolito, ecco tutto.

— Non pericoloso?

— No di certo. T'Arah non glielo permetterebbe e perciò stai tranquilla. Non c'è da preoccuparsi.

Dopo che se ne fu andato, Clara si rimise a osservare i bambini. Non erano più nel prato. Ora poteva udire le loro grida venire dal garage.

Mercoledì, Jebaburba parve perdere ogni interesse per i bambini e si dedicò agli adulti con il suo comportamento involontariamente sconcertante.

— lì assicuro — disse Lucy Donnor a Clara al videotelefono — non credo di farcela a sopportare quella peste un altro giorno. Oggi è stato qui mille volte.

— Ho scoperto — disse Clara — che se lo si ignora per un po' di tempo, si scoraggia e ti lascia in pace.

— Ignorarlo? Come si può ignorare una cosa del genere? Ho chiuso Mary e Katherine nella loro stanza per aver disobbedito al padre. E Jeb ha tenuto loro compagnia per un'ora intera, senza che io ne sapessi niente, fino a quando ho sentito il baccano dei loro giochi di sopra.

Lo schermo del videotelefono oscillò, poi si divise in due parti mostrando due volti. Maud Clark si era unita alla conversazione.

— Io e Frank abbiamo deciso di prendere le vacanze in anticipo quest'anno. Dobbiamo allontanarci da quel bambino. Soprattutto dobbiamo allontanare Sammy.

Lucy scosse le spalle sfiduciata. — Che risultato ottieni? Quando tornerete lo troverete di nuovo.

— Servirà! Quel bambino ci è stato fra i piedi per tutta la mattina, senza

che nemmeno ce ne accorgessimo! E pensare alle cose di cui parlavamo. Cose personali di cui si parla in famiglia... voi sapete.

— Certo che lo so! — assentì Lucy enfatica.

— Non si può mai dire quando c'è e quando non c'è — si lamentò Clara.

— Di chi state parlando, signora Peterson? Clara si girò di scatto, sussultando.

Jebaburba la fissava con aria inquisitoria. Clara spense il videotelefono, chiedendosi perché si sentisse colpevole di essere stata sorpresa in quella conversazione.

— Alla gente piace parlare molto degli altri, non è vero? — osservò il bambino ammiccando allo schermo dell'apparecchio.

— Senti, Jeb — lo rimproverò Clara — questi sono affari che non ti riguardano.

Il figlio del console scoppiò a ridere. — Me lo ha detto anche la signora Sanders. L'ho sentita dire al signor Sanders che le nuove tende della signora Donnor sono orri... orripilanti. Le ho chiesto che cosa volesse dire orripilanti e lei mi ha detto...

Clara lo prese per una spalla e lo fece girare su se stesso, spingendolo gentilmente, ma con estrema fermezza, verso la porta.

— Non mi interessa sapere che cosa dice la signora Sanders sul conto della signora Donnor.

— Ma dice anche cose su di voi. Dice che Clara... vi chiamate Clara, non è vero?... ha un marito pigro. Il signor Peterson è pigro?

— Jeb! Se non te ne vai, corro immediatamente da tuo padre!

— Oh! al diavolo! — protestò lui. Ma cedette e scomparve.

Prima che Clara potesse emettere un sospiro di sollievo, tuttavia, era già di ritorno. — Anche la signora Donnor dice che il signor Peterson è pigro. Allora deve essere vero, non vi pare?

Clara tese istintivamente la mano per tirargli le orecchie.

La mano si chiuse sull'aria.

Giovedì l'inattesa apparizione di Jebaburba a tavola, mentre pranzava con Bobby, spinse la pazienza di Clara al limite. Non perché le fosse caduto per terra il piatto che portava dalla cucina. Era stata nervosa per tutta la mattina, aspettando da un momento all'altro l'arrivo di Jebaburba mentre ne seguiva, via videotelefono, gli andirivieni nel vicinato. E ora, improvvisamente, era lì.

La tensione esplose in un fiume di lacrime isteriche e Clara gli ordinò di andarsene in un tono così rude e perentorio che il bambino si allontanò senza protestare.

Decise di avere un altro colloquio con il console generale; sarebbe stato un colloquio disperato. Uscì dalla cucina senza nemmeno sparecchiare la tavola.

Riempì la vasca per fare il bagno, pensando a quello che avrebbe detto a T'Arah per costringerlo a escogitare un sistema per obbligare suo figlio a seguire i costumi della Terra. Era evidente che nessuna museruola anti-subvitalizzante sarebbe venuta da Dartha; se fosse stata disponibile, sarebbe già arrivata.

Avrebbe potuto suggerire al padre di mandare Jebaburba a Dartha, almeno per un po'. Quella speranza valse a rincuorarla mentre si spogliava e si sdraiava nella vasca piena d'acqua calda.

Sospirò e si insaponò vigorosamente. Nel prossimo colloquio, era decisa, non ci sarebbero state concessioni.

Bobby bussò alla porta. — Mamma, posso andare fuori a giocare?

— Sì, caro; ma non sporcarti. Papà sarà a casa presto.

— Va bene.

— Ah, senti Bobby... non giocare con Jeb se puoi farne a meno.

— Perché, mamma?

— Non importa il perché. Se si fa vedere e vuole giocare con te e con gli altri bambini, tu devi rientrare subito.

— Oh, ma Jeb è simpatico, adesso. Prima era cattivo e ci faceva scherzi. Ma ora...

Le grida dei bambini da fuori soffocarono le ultime parole di Bobby.

— Non ha importanza — ribatté dopo che il clamore si fu calmato. — Stai lontano da lui. Senza offenderlo, scusati, e torna a casa.

Nel silenzio, poteva sentire la presenza immobile di suo figlio davanti alla porta.

— Bobby — lo chiamò — e se tenta di... di portarti in qualche posto, come ha fatto con il gatto, tu digli che non ci vai.

Non venne risposta.

— Bobby! So che sei lì fuori! — Fissò la porta con impazienza.

— Ti conviene rispondere! — Dato che era solito scendere le scale a salti con grande fracasso, era ridicolo che Bobby pensasse di farle credere di essersene andato.

— Bobby è fuori che gioca, signora Peterson.

Clara balzò in piedi, spruzzando d'acqua il pavimento del bagno. Jebaburba era ritto accanto al lavandino e giocava con i rubinetti.

Si lasciò ricadere nell'acqua e altri spruzzi superarono l'orlo della vasca mentre afferrava l'asciugamano per coprirsi.

— Accidenti, signora Peterson! Sta annegando, forse? Si allontanò dal lavandino e mosse verso di lei, preoccupato.

— Vattene! — gridò Clara, di nuovo vicina alle lacrime, cercando di coprirsi con l'asciugamano.

Riuscì a gettarselo intorno al corpo proprio mentre Jebaburba raggiungeva la vasca. Con un grido si allontanò il più possibile dal bambino.

— Si sente bene, signora Peterson?

— Vattene! — urlò. — Vattene via, mostriciattolo! Jebaburba spalancò gli occhi. Poi cominciò a indietreggiare scoppiando in lacrime.

— Tu non mi vuoi bene! Nessuno mi vuole bene, e io vorrei essere in qualche altro posto!

— E allora va' a casa... fa' quello che vuoi... ma vattene fuori di qui!

Il bambino singhiozzava forte, e il suo volto era diventato così rosso che non si vedevano quasi più le lentiggini.

Sconcertata, Clara lo guardò fisso. Dopo tutto, era solo un bambino. Prese la vestaglia e se la mise indosso.

Poi si inginocchiò accanto a lui e lo prese fra le braccia.

— Non sai, Jeb, che non sta bene comparire all'improvviso nelle stanze da bagno della gente?

— Non sta bene? — Alzò la testa e la guardò, sorpreso. Perché non sta bene, signora Peterson?

Sfiduciata, fece una smorfia. — Lascia perdere, Jeb. Vai fuori a giocare.

— Non è più arrabbiata con me? — domandò ansiosamente.

— Vai fuori a giocare, Jeb — insistette. — Di questo parleremo più tardi.

Il bambino sorrise e poi scomparve.

Clara diede un'occhiata incerta alla vasca da bagno, pensando se non fosse il caso di sciacquarsi rapidamente. Poi, prudentemente, decise di non farlo.

Mezz'ora più tardi, dopo essersi vestita, Clara era in casa Sanders, nella sala da pranzo, a raccontare la sua avventura alle amiche radunatesi in fretta

per un consiglio di guerra.

— Stamattina — rincarò Ethel, quando Clara ebbe finito il suo racconto — ho dovuto cacciarlo fuori dalla mia camera prima di potermi alzare da letto.

Maud scosse il capo sconsolata. — Io sono riuscita finalmente a scoprire che cos'era successo alla stola che avevo lasciata appesa all'attaccapanni in anticamera ieri sera. Ho dovuto pregarlo in ginocchio per farmela riportare da... da quel posto dove nasconde di solito tutto quanto.

— Insomma! — esclamò disperata Lucy. — Sono disposta a qualsiasi cosa da quando l'ho scoperto giocare con le mie Mary e Katherine in sala da pranzo ieri notte... due ore dopo che eravamo andati a letto!

Clara guardò a una a una le sue amiche. — Che ne dite di andare dal signor T'Arah a spiegargli tutto quello che è accaduto?

— Alcuni particolari saranno piuttosto imbarazzanti — osservo Maud.

— Credete che capirà la nostra situazione? — domandò Ethel.

— Gliela faremo capire noi! — esclamò Clara stringendo i pugni con gesto deciso. — Gli diremo che c'è troppa differenza fra i costumi della Terra e quelli di Dartha e che non possiamo permettere ai nostri bambini di giocare con Jebaburba.

Lucy, che stava accanto alla finestra, si volse: — Ora stanno giocando tutti con lui — annunciò. — Sono nella capanna.

— Metteremo fine a questa storia — dichiarò Ethel bel licosa. — Noi...

S'interruppe, però, vedendo apparire sulla soglia suo figlio.

— Che cosa c'è, David? — domandò seccata.

Il bambino le si avvicinò e la fece abbassare per bisbigliarle nell'orecchio.

— Andato via? — ripeté. — Ma dove? Il bimbo sussurrò ancora.

— Parla ad alta voce, David! — ordinò Ethel. — Che cosa è successo a Bobby?

— Bobby! — gridò Clara allarmata.

David si rivolse a lei. — È andato via. Jeb lo ha preso per mano sotto l'albero e insieme sono andati nella capanna. Ma quando Jeb c'è entrato, Bobby non c'era più.

— Oh, no! — sussurrò con voce roca Clara. — Mio Dio, no! — Afferrò con violenza il braccio del bambino. — Sono andati nella capanna, hai detto?

— No signora. Jeb si è sub... sub..., insomma stava cercando di mostrargli come si fa a scomparire.

Singhiozzando disperatamente, Clara uscì di corsa dalla casa seguita dalle

vicine.

Sammy, che stava venendo di corsa su per le scale, le intercettò. Maud si fermò e lo prese in braccio.
— Dov'è Bobby? — chiese.
— Andato, mamma. È andato via. Clara fece un altro grido.
— Dov'è Jeb? — chiese Maud.
— È andato via, anche lui.
— Oh, mio Dio! — implorò Clara mentre correvano nel prato verso Katherine e Mary che stavano sotto l'albero, accanto al vialetto che conduceva al garage.
— Jeb è dovuto andare a casa — spiegò Sammy. — Lo ha chiamato il papà.
Clara non si accorse nemmeno di Lucy che abbracciava Mary e Katherine.
— Bobby! — gridò. — Bobby, dove sei!
— Bobby? — disse Ethel piano, muovendo le braccia come se cercasse di dirigersi al buio. — Sei qui, Bobby?
Clara si muoveva freneticamente in giro senza meta intorno al giardino, dentro e fuori dal garage e dalla capanna, intorno all'albero. Il terrore rendeva i suoi passi malfermi.
Cercò di calmarsi. Doveva essere al sicuro! Doveva essere lì vicino, anche se magari in quel nulla che era così familiare a Jeb e a suo padre.
Il gatto dei Donnor, che era scomparso, era tornato sano e salvo! Però loro sapevano che il gatto era vicino, ne sentivano il miagolio. Perché lei non poteva udire la voce di Bobby? Perché non poteva sentire i suoi richiami?
Esausta, si lasciò andare sulla panca sotto l'albero. Ethel le si sedette accanto e le pose un braccio intorno alle spalle.
— Sta' tranquilla, Clara — la confortò. — Maud è andata a chiamare il signor T'Arah. Ci penserà lui.
Nell'ondata di panico che l'aveva assalita, gli incubi di quello che poteva essere accaduto a suo figlio riempirono la sua mente di immagini terrorizzanti.

Stava piangendo inconsolabilmente quando la mano pesante le si posò sulla spalla. Clara alzò gli occhi e vide il volto del console generale.
— Non abbiate paura, signota Peterson — disse T'Arah. — Non c'è

nessun pericolo. Riporteremo Bobby, sano e salvo.

— Ma dov'è? — domandò singhiozzando. — Dov'è?

— È nello spazio subvitale... dov'era anche il gatto dei Donnor. Lo troverò immediatamente. E poi, signora Peterson, le farà piacere sapere che la museruola è arrivata. L'ho già messa al polso di Jebaburba. Ora si comporta nello stesso modo dei vostri bambini.

Clara non si sentì affatto sollevata da quelle parole. — Ritrovi Bobby! — implorò.

T'Arah si volse e scomparve.

Passò un minuto... cinque minuti... un quarto d'ora. Le donne stavano ferme in cerchio, immobili. Katherine, Mary, Sammy e David si erano radunati pieni di paura accanto alla casa.

T'Arah ricomparve alla vista di fronte a loro, con la fronte aggrottata.

— Devono essere passati attraverso un secondo o un terzo subpiano, immagino — spiegò imbarazzato. — Forse ci vorrà un po' di tempo, signora Peterson, ma, stia tranquilla, lo troverò.

T'Arah svanì di nuovo. Clara rimase in attesa spasmodica. Jebaburba dopo aver attraversato la strada si fermò a una certa distanza dalle donne guardando madri e figli con aria di compassione. Il braccialetto metallico che portava al polso, assicurato da una serratura chiusa a chiave, scintillava al sole.

Si avvicinò alle donne. — Signora Peterson, io cercavo solo di mostrargli come...

Clara si rimise a piangere e gli volse le spalle. Ethel emise un suono inarticolato che sembrava un grugnito.

— Non penso che... — riprese il bimbo dispiaciuto. — Vedete, con David, Sammy, Katherine e Mary...

Maud gli lanciò un'occhiataccia, lo minacciò con un dito teso, poi, esasperata, sospirò e volse le spalle al bambino, anche lei.

Jebaburba guardò gli altri bambini. — Posso andare a giocare con loro? Posso giocare con loro, signora Donnor?

Lucy gli si avvicinò con fare minaccioso e tese le braccia per afferrarlo.

Ethel la fermo. — È solo un bimbo...

T'Arah riemerse di fronte a loro... con Bobby.

Clara si precipitò sul bimbo e lo abbracciò disperatamente, piangendo nei

suoi capelli biondi spettinati.
— Eccolo di ritorno — disse T'Arah fiero. — Non le avevo detto che sarebbe andato tutto bene?
— Perbacco, mamma — esclamò Bobby rassicurante — non mi ero perduto... non proprio. Jeb non c'entra affatto, ero io che cercavo...
Ma Clara lo strinse ancor più forte a sé fino a togliergli il respiro. — Oh, Bobby! Bobby!
Dopo qualche istante, sorrise e coraggiosamente si asciugò le lacrime.
T'Arah era raggiante. Si fregava le mani entusiasta. — Ora tutti i problemi sono risolti. Non avete idea quanto fossi preoccupato per il fatto che Jebaburba non era ben accetto da voi e dai vostri bambini.
Alzò in alto il braccio di suo figlio in modo che tutti vedessero il braccialetto. — Ora è tutto a posto. E potrà giocare con loro quanto vorrà senza dare seccature a nessuno.
Le donne si guardarono esitando.
— Posso giocare con i bambini ora? — domandò con voce supplichevole Jebaburba rivolto a tutte le donne.
— Permettete che si unisca a loro? — domandò T'Arah diplomaticamente.
Clara guardò le vicine. Lucy ed Ethel annuirono. Maud sorrise.
— Sì, certo, signor T'Arah — rispose Clara. — Senz'altro Jeb può giocare con i bambini.
Jebaburba lanciò un grido di gioia e attraversò di corsa il prato, in apparenza non preoccupato dal braccialetto e dalla limitazione che esso gli imponeva.
Tutti i bambini erano felici. Le bimbe, David e Sammy si presero per mano e corsero nel garage. Jebaburba e Bobby li seguirono lentamente.
— Avanti, Bobby — incitò il figlio dello straniero quando furono arrivati accanto alla porta del garage. — Cominceremo con...
T'Arah si volse verso le donne.
— Il mio paese e io stesso ci sentiamo molto grati a voi, signore: avete dimostrato l'utilità diplomatica della museruola. Benché non ce ne siano altre disponibili ora, riteniamo di poter cominciare a produrne in massa.

La sera, in camera da letto, Clara si sentiva come un campo di battaglia per il conflitto fra sollievo e spossatezza che si era acceso dentro di lei.
Abbattuta dalle emozioni della giornata, abbassò le tapparelle, si spogliò e

si distese sul letto, certa di non correre alcun rischio, sicura che l'innocente ma troppo curioso Jebaburba non avrebbe più potuto sorprenderla.

Si era quasi addormentata quando un grido acuto risuonò, vicinissimo, allarmante.

Si alzò a sedere sul bletto.

Sammy, sorridendo, balzò dal cassettone e atterrò sul pavimento.

Mary si materializzò sul cassettone e saltò giù a sua volta mentre Sammy balzava sul letto e svaniva gridando di gioia.

Quando Mary fu nel punto in cui era sparito Sammy, Katherine e Bobby comparvero in cima al cassettone.

— Dietro al capo! Dietro al capo! — gridò Bobby eccitatissimo. Poi guardò sua madre, impietrita. — Visto, mamma? Ora sì che sono veramente capace, non ti pare?

Anche lui scomparve dopo essere saltato sul letto. Katherine invece non svanì.

Bobby riapparve accanto a lei. Clara li guardava fissi, stupefatta.

— Su, Katy — la esortò Bobby, prendendola per mano. — Avanti, segui il capo! È facile. Fa' come ci ha insegnato Jeb.

I due bimbi scomparvero improvvisamente e Sammy ricomparve, accanto alla parete.

Clara, scuotendosi dalla paralisi di stupefatto terrore che l'aveva immobilizzata, si avvolse un lenzuolo intorno ai fianchi, si precipitò dentro l'armadio a muro e chiuse la porta alle sue spalle. Due manine la afferrarono ai fianchi.

— Bau, fignola Petelson! Dove fono andati?

GLI OCCHI DEL CANE

Seeing-eye dog

Un mosaico di suoni si componeva e scomponeva nell'oscurità impenetrabile e opprimente; il tic-tac sonoro dell'orologio a pendolo, le grida acute dei bambini, l'eco lontana di clacson d'automobili, petulante.

Curt Markson si aggrappò ai braccioli della poltrona e si protese in avanti come se cercasse di perforare la cortina nera che aveva di fronte.

— Però mi sono qualificato, non è vero?

In un punto, dietro la cortina di tenebre, la sedia a rotelle del direttore scricchiolò. — Sì... e no. Oh, lei ha certamente la qualità necessaria. Ma temo, signor Markson, che la ilvt non possa approvare la concessione di un animale nel suo caso.

— Ma ho superato con successo tutte le prove, non è vero?

— È vero — concesse il dottor Wendt seccato. — Tuttavia, il suo socio può dirle in che modo lei agisce sugli animali dell'Istituto. È stato presente a ogni prova. Forse non se ne è accorto, ma l'esperienza non è stata affatto piacevole per i cani.

Alex Bardell gli prese un braccio affettuosamente. — È vero, Curt.

Disperato, Curt ricordò l'agitazione penosa degli animali dell'Istituto, i loro guaiti di dolore, l'agghiacciante staccato dei loro artigli strascicati sul pavimento quando cercavano di sottrarsi terrorizzati alle prove.

— La Vista Telepatica viene normalmente ottenuta con tocco delicato, appena percepibile dai cani guida — spiegò Wendt. — Ogni tanto, tuttavia, si trova il soggetto dotato di stimoli mentali insopportabilmente violenti. È come se qualcuno grattasse con una lima il cervello dell'animale. Purtroppo, lei non è uno di questi soggetti.

— Ma non è possibile ridurre la forza degli stimoli?

— Fino a oggi nessuno è mai stato in grado di modificare in modo

apprezzabile il valore dei propri stimoli, anche se le ricerche compiute recentemente in questo campo lasciano adito a speranze.

— Posso continuare a provare!

— Non è così semplice. A parte le considerazioni d'ordine umanitario, rimane il fatto che i contatti mentali violenti fanno impazzire gli animali. E non si può dire se e quando il cane è in grado di identificare la fonte delle proprie sofferenze e di reagire in modo sanguinoso.

Curt cercò a tastoni il tavolo e si aggrappò all'orlo. — Però i cani istruttori dell'Istituto hanno sopportato la prova. Non potrei avere uno di quelli?

— No — rispose seccamente Wendt. — Ogni cane istruttore è stato sottoposto ad anni di preparazione per addestrare gli altri cani. Ciascuno di essi è il risultato di generazioni di incroci stimolati nucleonicamente. D'altra parte, però, sono solo e sempre cani. Il loro punto di rottura è solo di poco più alto di quello di qualsiasi animale che possa essere assegnato dall'Istituto Labonitz per la Vista Telepatica, vt.

— Ma io devo riacquistare la vista entro la settimana prossima! — insistette Curt. — Devo sapere se sarò in grado di vivere una vita normale con un cane guida!

— Lo so. La sua fidanzata arriva la settimana prossima. Da quanto tempo ha avuto l'incidente?

— Due mesi — rispose Curt lasciandosi sprofondare nella poltrona.

— Ed è organicamente cieco?

— Cieco senza speranza.

— È vissuto nelle tenebre per sessanta giorni a causa di una lesione al nervo ottico — riprese Wendt con voce fredda e impersonale. — Signor Markson, io sono stato cieco per quaranta anni prima che il dottor Labonitz mettesse a punto la sua tecnica vt.

Le unghie di un cane fecero rumore sul pavimento piastrellato e all'improvviso Curt sentì sul viso il fiato dell'animale e le due zampe anteriori posarglisi sulla gamba.

Wendt aveva inviato i suoi "occhi" accanto a lui per osservarlo più da vicino.

Curt sentiva il fruscio monotono dei pneumatici sull'asfalto, come un'orda di insetti in volo, mentre tentava invano di vedere la distesa verde della campagna estiva correre accanto all'automobile.

— Non portarmi in ufficio, Alex — disse. — Là non servo a niente.

Alex si mise a ridere. — Certo che servi. Appena ti sarai adattato, il tuo contributo sarà efficace come prima.

Curt stava in silenzio, in una crisi di depressione. Poi disse: — No, è inutile. Voglio piantare gli affari, voglio andarmene.

Alex fermò l'automobile bruscamente. — Non ti rendi conto che io desidero che tu rimanga mio socio nella ditta? Ancora non posso fare a meno di sentirmi responsabile del tuo incidente.

— Non devi nemmeno pensarlo. La sola ragione per la quale l'aereo della ditta è precipitato è che non ho controllato se il serbatoio era pieno.

— Però ti avevo detto che avrei fatto riparare il manometro e fatto riempire il serbatoio.

— Non hai potuto farlo... hai avuto un guasto all'automobile e non avevi il modo di avvertirmi prima che partissi.

Alex riprese a guidare silenziosamente e Curt giocò a identificare i rumori che gli giungevano nella notte eterna.

— Alex, non voglio che tu pensi che non apprezzo quello che hai fatto per me. Sei stato un fratello. Anche per la faccenda di Sue...

— Non è stato un atto magnanimo da parte mia, quello. Amava te, non me.

Curt sussultò. — Ormai è cambiato tutto. Quando tornerà in città non potrò nemmeno vederla... se ti interessa ancora...

Alex esplose. — Allora vuoi che corra a salvarla? Per l'amor del cielo, smettila con queste sciocchezze! A ogni modo, ho pensato che...

— Non siamo diretti in centro, vero?

— No. Non ho voluto dirti niente fino a quando non fossi stato certo di poter stabilire i contatti necessari. Ma quando ho visto che l'Istituto non ti avrebbe aiutato, mi sono messo in contatto con il proprietario di un canile.

Frenò l'automobile e Curt sentì le ruote girare e salire l'erta del vialetto che conduceva al suo garage. Un cane abbaiò a poca distanza e fece gemere la catena che lo teneva legato.

— Sono andato ieri sera in questo canile. Hanno un fiorente mercato nero di cani guida. A dire il vero, i cani sono gli scarti dell'ILVT, alcuni con un indice di vt deviato, altri, be', gli altri non sono abbastanza docili per poter loro affidare un cieco.

Curt ascoltò in tensione, poi sorrise. In quelle tenebre terribili si illuminò di nuovo la speranza.

Alex lo aiutò a scendere dall'auto. — Hanno insistito su un particolare: non

lasciare mai il cane senza museruola.

Curt si avvicinò con ansia al cane che zampettava in attesa. — Per questa volta faremo a meno della museruola.

— Ma i cani guida sono grossi animali! Questo pesa quasi un quintale!

— Niente museruola — ripeté Curt. — Non è questo il modo per guadagnarsi la fiducia di un cane.

— Va bene, allora niente museruola... ma solo se mi prometti di non provare la Vista Telepatica in mia assenza.

— Bruto — chiamò scherzosamente Curt in un istante di ottimismo durante la giornata trascorsa nel guadagnarsi la fiducia del mastino.

Il nome, si rese conto Curt inginocchiandosi accanto al cane guida nel salotto e palpando con le dita i suoi fianchi poderosi, era davvero appropriato.

Bruto era enorme. Ogni muscolo delle spalle potenti e del dorso ampio dava l’impressione di forza invincibile. E nella testa massiccia e nel naso corto e arricciato (un aspetto probabilmente brutto alla vista) il tutto rivelava una tolleranza gentile e nobile.

Curt si alzò in piedi e il cane si rizzò a sua volta, indietreggiando, e appoggiò le zampe anteriori alle sue spalle. Ridendo, Curt barcollò sotto il peso, fece qualche passo indietro per mantenersi in equilibrio poi si lasciò cadere pesantemente sul divano.

Alex si avvicinò e separò l’uomo dal cane.

— Domani mattina — disse in tono incoraggiante — dovresti essere in grado di tentare il primo contatto.

Curt si irrigidì. Perché non subito? Non c’era tempo da perdere: Sue doveva arrivare la prossima settimana ed era già venerdì.

Con uno sforzo, ricacciò indietro quei pensieri ricordando i vantaggi di una concentrazione serena.

Prepararsi a un contatto telepatico, gli aveva spiegato Wendt, era come isolare un minuscolo centro nervoso del cervello e immaginare un raggio sottile di forza penetrante che dal centro nervoso si sprigionasse, diretto nel fulcro della coscienza primitiva del cane.

“Delicatamente” si disse Curt. Nel suo caso il raggio doveva essere un filo sottile, leggero, elastico, insinuante; doveva essere tenue, quasi impercettibile. Aggiunse un minimo di intensità alla forza penetrante.

Si stabilì il contatto.

Non poteva dire di vedere... non ancora... solo aveva la percezione del lieve chiarore della luce diurna. Ma per ora gli bastava. Doveva procedere lasciando a Bruto il tempo necessario per abituarsi alla presenza di una forza estranea nella sua mente.

Il mastino guaì e Curt lo sentì zampettare sul tappeto con passi pesanti e agitati.

Il filo della percezione si aggirò intimamente intorno a centri concettuali isolati nella coscienza del cane, zone autonome di pensiero pseudosemantico. Nell'intreccio di concetti nebulosi prevaleva l'astrazione di "paura".

Il guaito di Bruto si alzò al livello di un latrato.

— Curt! Stai provando! Annuì.

— Piano, allora — lo ammonì Alex. — Ricordati... delicatamente.

Curt rallentò la pressione del raggio telepatico, indugiando di proposito sugli schemi più elementari di pensiero. Distinse alcune idee animali primarie e identificò la loro struttura concettuale. C'era il concetto "io-me" dell'auto-identificazione, il predicato istintivo di "cibo"; l'avida aggressività dell'affermazione "voglio"; l'idea confusa e reverenziale della mistica "cosa-uomo" e il plurale relativo, la "cosa-più-di-un-uomo"!

Con forza improvvisa, Curt intensificò il contatto telepatico, penetrando nel sistema ottico dell'animale.

Vide la luce.

Vagamente, incominciò a distinguere i contorni dei mobili, vide se stesso ritto davanti al cane, il sole che entrava dalla finestra.

Ma la paura del mastino era come il tremito di un terremoto e i concetti nebulosi si mescolarono tumultuosamente: io-me... paura... cosa-uomo... cosa-più-di-un-uomo...

Bruto si ritrasse con un guaito pieno di angoscia e improvvisamente il contatto telepatico si interruppe, facendo ripiombare Curt nell'oscurità. E Curt sentiva i guaiti e i latrati del cane che girava come impazzito nella stanza.

— Piano! — gridò Alex. — Basta!

Curt portò le mani al viso per proteggersi. Improvvisamente l'enorme animale si precipitò su di lui facendolo rotolare a terra. Poi, il rumore di mobili rovesciati e il fragore di vetri infranti.

— Che cosa è successo? — gridò.

— Il cane impazzito ha abbattuto il tavolo. Ma ora sembra si sia calmato.

Procedendo a tastoni, Curt si diresse verso il punto da cui proveniva il roco ansimare del mastino.

— Stattene lontano! — ordinò Alex. — È pericoloso! Ma le mani di Curt toccarono il corpo tremante del cane e le sue dita accarezzarono delicatamente il pelo ritto del dorso, accompagnate da parole sussurrate in tono rassicurante. Il guaito a poco a poco diminuì e cessò. Infine il cane gli leccò le mani.

— Dobbiamo mettergli la museruola — disse Alex risolutamente.

Curt scosse il capo. — Lascia perdere. È già un'esperienza abbastanza dura per lui.

Quella sera, pochi minuti dopo che Alex aveva telefonato per dire che sarebbe venuto più tardi, il campanello della piccola telescrivente privata segnalò che c'era un telegramma in arrivo. Poi la macchina scrisse il messaggio.

Curt strappò il foglio dalla macchina e se lo portò davanti agli occhi meccanicamente prima di ricordarsi che non poteva vedere. Amaramente, accartocciò il foglio e se lo mise in tasca.

Si fece strada fino alla finestra; mentre la brezza della sera gli accarezzava il viso, cercò di immaginare la luna che doveva sorgere a est.

— Bruto — chiamò sottovoce.

La catena del cane scivolò lungo il cavo e l'animale si fermò a un passo da Curt. Curt sentì accanto a sé il respiro amichevole ed eccitato.

Accarezzo l'idea di tentare un altro contatto VT ora che le emozioni della giornata si erano acquietate e il cane si era del tutto tranquillizzato.

Con tenerezza, inviò il raggio di percezione lungo lo stretto corridoio ideale che lo legava al cervello del cane.

Di nuovo trovò i centri delle strutture concettuali. Trovò il riflesso vago della propria immagine, confuso nell'idea di cosa-uomo. E accanto, in una simbolica vicinanza, vi era la sfera dell'auto-identificazione dell'animale. Aveva preso una nuova struttura: io-me-Bruto.

Notò all'improvviso che l'immagine cosa-uomo era diventata più distinta e stava entrando in fase risolutiva. Sembrava al centro di una cornice rettangolare, messa in evidenza da una luce di sfondo brillante.

Riconobbe la cornice come la finestra davanti alla quale si trovava. Senza difficoltà era riuscito a stabilire la Vista Telepatica e ora stava osservando se

stesso attraverso gli occhi del cane!

Bruto emise un leggero latrato. Ma Curt lo riconobbe non come un segno di disagio, ma di attesa ansiosa.

"Bravo ragazzo, Bruto!" pensò.

La lode espressa mentalmente suscitò una reazione nel cervello del mastino.

Me-io-Bruto... bravo, prese forma, con una sfumatura di orgoglio, semplice e naturale. Poi si formò un nuovo concetto, circondato di perplessità: ragazzo?

Curt si ricordò del telegramma e interruppe il contatto. In fretta, si diresse a tastoni verso la porta e uscì all'aperto, ristabilendo il contatto.

La vista indiretta gli tornò immediatamente. Curt vide se stesso scendere le scale, cautamente all'inizio, poi con più sicurezza a mano a mano che si rendeva conto che la coordinazione dei movimenti era sufficiente nonostante la prospettiva esterna.

Attraversò il giardino dirigendosi verso l'animale, distinguendo chiaramente ed evitando una panchina che si trovava sul suo cammino. Il mastino mosse la testa da una parte, ma Curt bloccò il movimento con un impulso che rese volontariamente leggero.

Ritto davanti al cane, lisciò il foglio del telegramma contro la coscia. Poi tenne il messaggio disteso davanti agli occhi del cane.

Bruto incominciò ad annusare il foglio di carta, ma con un comando gentile, Curt bloccò la reazione del cane e Bruto rimase immobile, gli occhi fissi sul telegramma. I caratteri in stampatello erano illuminati dalla luce della luna:

CARO - SBARCHERÒ LUNEDÌ MATTINA. PRENDERÒ AEREO SUBITO. NON POSSO ASPETTARE. RESISTEREMO PER ALTRE DUE SETTIMANE? TI AMO. SUE.

Dato che la cameriera aveva libertà il sabato e la domenica, Alex preparò la colazione la mattina seguente. Ma Curt mostrò scarsa attenzione, per il cibo.

— Avresti dovuto essere qui, Alex — esclamò entusiasta. — Funzionava a meraviglia, proprio come Wendt diceva che avrebbe dovuto funzionare.

— Secondo te, qual è il motivo per cui è andato tutto così bene?

— Non lo so; a meno che non fosse che ho compiuto l'esperimento

seguendo un'ispirazione improvvisa. Tutte le altre volte ho trascorso ore e ore nella preparazione del contatto telepatico, probabilmente costruendo dentro di me una tensione nervosa che scaricavo poi telepaticamente nel cervello degli animali.

— Potrebbe essere la spiegazione giusta — disse Alex pensoso. — Comunque sono felice che tu stia facendo progressi; Sue verrà dopodomani.

Curt si sporse in avanti eccitato. — Ti rendi conto che se fosse stata qui ieri sera non si sarebbe nemmeno accorta che sono cieco?

— Vedevi davvero così bene?

— Un risultato eccezionale. Aveva ragione Wendt: la vista indiretta è migliore di quella diretta. Puoi vedere te stesso nel vero rapporto obiettivo con le cose che ti circondano.

In giardino, la catena che teneva legato Bruto scivolava lungo il cavo portante mentre il cane correva avanti e indietro, per tutta la distanza permessagli, con passo saltellante e pieno di vita.

La poltrona di Alex scivolò all'indietro. — Devo correre in città per dare a Jackson le direttive relative al lavoro di Petersburg. E quando tornerò, vedremo cosa sarai capace di fare.

Dopo che il socio se ne fu andato, Curt passeggiò nervoso su e giù per la casa, nelle tenebre, cercando di non pensare troppo al prossimo esperimento di Vista Telepatica che avrebbe compiuto. Ora era certo che tutti i guai precedenti erano derivati dalla sua eccessiva tensione.

Ma passando da una stanza all'altra, si accorse che i suoi pensieri tornavano a concentrarsi, in modo incontrollabile, sul cane, e che la sua mente, involontariamente, metteva in atto il procedimento per stabilire il contatto vt. All'Istituto gli avevano detto che sarebbe stato così. Gli avevano detto che il contatto visivo, perfino il contatto motorio, sarebbe divenuto un processo automatico. Gli avevano assicurato che non avrebbe dovuto fare uno sforzo di volontà maggiore per comandare le facoltà visive del cane di quello necessario per vedere con i propri occhi.

Quando suonò il telefono, si trovava nel corridoio. Piuttosto che risuperare gli ostacoli disseminati sulla via del salotto, si diresse all'apparecchio derivato installato nella stanza di Alex.

La sua mano incerta fece cascare un oggetto dal comodino prima di afferrare la cornetta.

— Signor Markson? — disse una voce femminile.

— Sì?

— Parla il canile Westside disse la voce. — Volevamo sapere se siete soddisfatto del cane.

— Bruto? Va molto bene.

— Sapevamo che vi sarebbe piaciuto. In realtà volevamo accertarci che aveste ricevuto il cane. Di solito non li consegniamo così alla cieca lasciandoli nel giardino del cliente.

Curt si irrigidì. Preoccupata dalla conversazione telefonica, la sua mente aveva inconsciamente inviato un raggio percettivo a Bruto e improvvisamente aveva registrato una osservazione indiretta dal giardino.

— Signor Markson? — disse la ragazza.

— Sì. Tutto a posto. È un magnifico cane. Deliberatamente, interruppe il contatto con la mente del mastino.

Dopo aver riagganciato cercò per terra con la mano l'oggetto che aveva fatto cadere dal tavolo. Lo trovò quasi subito: uno stiletto d'acciaio. Quando aprì il cassetto per riporlo, la sua mano incontrò un altro oggetto che in un primo tempo non riuscì a identificare. Incuriosito, lo tastò con le dita. Era un piccolo rastrello di ferro da giardiniere.

Nel pomeriggio, Bruto balzò giocosamente nella sala da pranzo facendo risuonare la zampa sul tappeto come un bastoncino imbottito di lana su un tamburo.

Alex aiutò Curt ad accomodarsi su una sedia.

— Sara meglio che ti rilassi, prima — suggerì — che di minuisca un po' la tensione.

— Ho atteso troppo questo momento — disse Curt in apprensione. — E se non funziona?

— Non pensarci per qualche minuto. Pensa ad altro. Ti avvertirò io quando sarà il momento di compiere l'esperimento.

Curt richiamò alla mente l'immagine di Sue quando si era imbarcata per la crociera con sua madre tre mesi prima.

Bruto si acquietò e zampettò fino a lui per annusargli i pantaloni. Ma Curt cercò di non pensare al cane. Un buon metodo era quello di pensare all'incidente, l'aereo che perdeva colpi subito dopo la partenza, il motore che si arrestava, la caduta nella zona boscosa.

— Prova ora, Curt! — disse Alex a bassa voce. Esitando, Curt diede via

libera a quello che la sua mente più desiderava. La vista indiretta venne immediatamente come un tubo fluorescente che si accende; il cane guaì brevemente.

Curt si vide seduto sulla sedia. Nello specchio alle sue spalle vide riflessa l'immagine del cane che accovacciato si leccava le zampe con aria disinteressata.

Ora i pensieri elementari del mastino erano concentrati su calde emozioni di amore, lealtà e gratitudine; sentimenti monotoni nella loro semplicità animalesca, ma sinceri e rassicuranti.

Cosa-uomo bravo ragazzo... Cibo?... Io-Bruto-sete-acqua...

Curt si volse trionfante verso Alex e, seguendo il suo esempio, anche il cane mosse la testa in quella direzione, per guardare l'uomo che stava ritto accanto alla porta.

In quel momento Bruto uscì fuori di sé.

Sconvolto dalla delusione e dalla paura, Curt fu testimone dei violenti spasimi di dolore che scuotevano i processi primitivi della mente del cane.

Nello specchio vide l'enorme cane indietreggiare, brontolando selvaggiamente. Poi il contatto visivo si interruppe e udì il mastino caricare come un toro in agonia per tutta la stanza, sfondando mobili.

Alex lanciò un grido di terrore e la porta si chiuse con fracasso attenuando l'urlo.

Nell'impossibilità di difendersi da un eventuale assalto del bruto scatenato, Curt mantenne in funzione il contatto con la coscienza dell'animale, cercando di addolcirne la reazione.

"Calma, ragazzo" pensò disperatamente. "Va tutto bene, Bruto!"

"Male! Io-Bruto spaventato". Nonostante il dolore che lo sconvolgeva, brandelli di pensiero pseudo-razionale giunsero dalla mente del cane a Curt. "Cosa-uomo, cosa-altro-uomo, cosa-uomo, cosa-altro-uomo."

Bruto stava cercando di identificare l'origine del suo male!

Curt si alzò in piedi e si riparò dietro alla sedia per farsene scudo contro l'animale impazzito che infuriava nelle tenebre impenetrabili.

La pesante massa si scagliò guaendo contro la sedia e l'urto fece cadere Curt per terra. Poi ci fu il rumore dei denti che mordevano il legno rabbiosamente, facendo a pezzi la sedia e spargendo i frammenti per la stanza.

— Alex — chiamò Curt freneticamente.

La porta si aprì e il cane abbandonò quello che restava della sedia per scagliarsi abbaiando verso la porta.

Alex gettò un grido di dolore. Seguì un silenzio profondo; Curt seguì le orme di Bruto lungo il corridoio lucidato a cera e uscì dalla porta sul retro.

— Che cosa è accaduto? Alex! Stai bene?

Ci fu un movimento sul pavimento accanto alla porta e Alex imprecò con un sospiro di dolore. — Quel mostro mi ha morsicato un braccio.

Curt tese la mano verso di lui e toccò la manica, bagnata di sangue.

— Sono uscito a prendere la pistola — spiegò Alex. — Ma era scarica. Non ho avuto il tempo di cercare le pallottole.

— Chiamerò un medico.

— Non è così grave. Posso guidare fino alla clinica. Ma lascia in pace quel maledetto animale!

Domenica pomeriggio, Curt se ne stava sconsolato sulla soglia del salotto mentre Alex sistemava il disastro che il cane aveva fatto nella stanza.

Curt seguiva con le orecchie tese i movimenti del socio. — Mi accompagni all'aeroporto domani mattina?

Per un attimo Alex non rispose. Poi: — Hai deciso di andare incontro a Sue comunque?

— No. Prima che lei arrivi, prenderò un aereo.

— Non vorrai rinunciare così subito!

— E che altro posso fare?

— Per prima cosa proverai la Vista Telepatica con il mio sistema. Faremo un'altra prova... nel garage. Legheremo Bruto alla catena. E poi tu rovescerai su di lui tutta la forza mentale possibile!

— Ma...

— Ci sono due modi di domare un animale recalcitrante. In questo caso, la gentilezza non è servita. Proveremo l'altro sistema.

Curt scosse il capo. — No, ne ho avuto abbastanza. Avrei dovuto ascoltare i consigli di Wendt.

— Sono certo che ce la farai, Curt. Pensaci. Quando avrai deciso, fammelo sapere. Intanto io vado a riposarmi; il braccio mi duole terribilmente.

Curt sedette davanti alla finestra per tutto il pomeriggio, godendo i raggi del sole calante che gli scaldavano il volto, ascoltando il rumore della catena

di Bruto, mentre la brezza della sera incominciava ad agitare le tende.

Poi, improvvisamente, nell'istante in cui la pendola dell'anticamera batteva le sette, si decise.

Si avviò al telefono e chiese al centralino il numero del proprietario del canile Westside.

— Telefono per quel cane che mi avete mandato giovedì — disse all'uomo che gli rispose. — Voglio che veniate a prenderlo domani mattina.

— Mi dispiace, ma non facciamo cambi...

— Vi restituisco l'animale — spiegò Curt.

— Allora è diverso. Come ha detto che si chiamate?

— Il contratto è stato concluso a nome di Alex Bardell. Ci fu una pausa. — Non ricordo quel nome.

— Si tratta del cane che avete consegnato lasciandolo legato a una catena nel giardino.

— Ah, il cane guida? Non avevo riconosciuto la sua voce, signor Markson.

— È comprensibile — ribatté Curt irritato. — Non l'ha mai udita prima di ora.

— Ma che cosa sta dicendo? Abbiamo parlato per telefono tre volte prima che mi chiedesse di mandarle il cane a casa.

Curt, incerto, corrugò la fronte. Poi sentì un clic nel ricevitore e si ricordò dell'apparecchio derivato nella stanza di Alex.

— È ancora il linea, signor Markson?

— Sì, sì, va bene — rispose Curt. — Grazie molte.

Pensieroso, ripose la cornetta sulla forcella. Chissà perché, si chiese, Alex aveva combinato l'acquisto del cane a suo nome? E, ancora più importante, perché aveva ascoltato la conversazione telefonica? Alex si era comportato come se avesse cercato di creare l'impressione che lui non avesse niente a che fare con l'acquisto del cane. Perché? Forse perché non voleva essere coinvolto in un contratto di borsa nera?

Continuando a riflettere su quel clic che aveva sentito nel ricevitore pensò all'ultima volta che aveva usato l'apparecchio derivato dalla stanza di Alex. E ricordò lo stiletto che aveva fatto cadere dal comodino e il rastrello trovato nel cassetto.

S'irrigidì incredulo. Ora che ricordava bene, certo, c'era qualche cosa di strano in quel rastrello. Tutti i denti meno tre, o forse due, mancavano...

La porta si chiuse dolcemente alle sue spalle e la chiave girò nella toppa.

Poi udì che veniva accesa la luce.

— Alex? — chiamò preoccupato.

Alex scoppiò a ridere. — Hai l'aspetto di uno che ha fatto una scoperta spiacevole.

— Una scoperta di che tipo? — domandò Curt.

— Temevo che ti saresti insospettito trovando lo stiletto sul comodino, ieri sera. Poi mi sono reso conto che se tu avessi veramente avuto sospetti allora, l'avresti lasciato sul comodino e non riposto nel cassetto con il rastrello.

Gli altri denti del rastrello, pensò Curt, erano stati affilati... come i denti di un cane!

— Ma dopo aver ascoltato la conversazione telefonica — proseguì Alex — ho capito che ci sarebbe voluto uno molto più stupido di te per non immaginare tutto quanto!

— Il rastrello! — disse Curt. — Bruto!

— Bruto? Speravo che ci sarebbe stato un altro esperimento con il cane. Lo avrei lasciato fare per un po', poi avrei finito il lavoro con il rastrello. Ma dato che mi hai forzato la mano, dovrò rinchiuderlo qua dentro con te e lasciare che mi fornisca lui tutte le prove di cui ho bisogno.

— Non penso che mi assalirà.

— Oh, lo farà certamente — disse Alex. — Posso mettere abbastanza dolore e confusione nella sua mente da fargli fare a pezzi tutta la casa. Devi sapere che mi sono molto impratichito nella tecnica del controllo telepatico quando seguivo i tuoi esperimenti all'Istituto.

— Eri tu a far impazzire Bruto!

— Proprio così. E c'è di più. È tutta colpa mia se sei stato respinto all'Istituto. Probabilmente ti sai servire con altrettanta abilità di chiunque della tecnica della vt. Ma io non potevo permetterlo. Perché poi avresti capito che con un cane guida la cecità non avrebbe costituito alcun ostacolo fra te e Sue. Così sono venuto sempre anch'io per sconvolgere il sistema nervoso dei cani e assicurarmi che tu fossi respinto; poi, per continuare l'inganno, ho dovuto far apparire te come il compratore di un cane pericoloso al mercato nero; poi ho dovuto far impazzire Bruto telepaticamente...

Curt si precipitò verso il telefono. Ma il pugno di Alex si abbatté con violenza sul suo volto facendolo cadere a terra. Un getto d'acqua che sapeva di fiori marciti gli bagnò la faccia e una mano lo tirò rudemente in piedi.

— Anche quel tentativo felice che hai fatto con il cane venerdì sera è

rientrato meravigliosamente nei miei piani — continuò Alex con voce calma. — Ti ha dato fiducia e coraggio sufficienti a proseguire le tue prove di Vista Telepatica.

Curt rivolse occhiate che non vedevano qua e là per la stanza e Alex rise della sua reazione disperata.

— Anche questa morsicatura al braccio è stata un colpo di fortuna. Se sarà necessario, potrò dimostrare che il cane costituiva un pericolo per me quanto per te.

— Si chiederanno come mai non sei corso in mio aiuto quando il cane mi ha assalito — sottolineò Curt.

— Nemmeno questo funzionerà. Vedi, sono partito stamattina per Cleveland con il treno delle due e un quarto. Molti testimoni mi hanno visto comprare il biglietto e salire in treno. Ma mi sono accertato che nessuno mi vedesse scendere prima che il treno partisse. Altri mi vedranno arrivare domani mattina. Tra il momento della partenza e l'arrivo, io non avrò lasciato la casa e l'automobile rimarrà chiusa nel garage. Penso che andrò in albergo al mio ritorno domani mattina per fare in modo che sia la cameriera a scoprire il disastro.

Curt rimase impietrito accanto alla parete, combattendo una battaglia disperala con i suoi pensieri. Ma che possibilità poteva avere... cieco? In giardino, Bruto sbadigliava rumorosamente e si agitava nel canile accanto alla casa.

— Sai che cosa ti dico, Curt? Non penso che ci sarà nemmeno un'indagine.

Curt sentì i passi del socio che si avvicinavano. Era nelle sue mani.

— Lo hai fatto per Sue? — domandò.

Immaginò, quasi vide la caratteristica smorfia di Alex.

— Per Sue e per la ditta, naturalmente. Non avrai pensato che te la lasciassi di buon grado, vero? E data l'associazione che ci lega, questo è il solo modo per entrare in possesso dell'intera ditta.

— Anche l'incidente con l'aereo, Alex?

Cercò di non dimostrare sul proprio volto i segni di un barlume di speranza mentre improvvisamente riusciva a inviare un raggio di stimoli telepatici al cervello di Bruto. La visione notturna del giardino prese forma nella sua mente, immediatamente, incorniciata dall'ingresso a volta del canile.

— Anche l'incidente, naturalmente — rispose Alex. — Mi era sembrato il

mezzo più facile. Dopo il fallimento, tutta via, non potevo più tentare un mezzo analogo. Ma quando hai incominciato le prove all'Istituto, ho capito quello che avrei potuto fare.

Con decisione, Curt costrinse l'animale ad alzarsi e a uscire dal canile senza far rumore. Ma i pensieri elementari di Bruto che gli giungevano incessantemente al cervello pareva facessero un rumore assordante.

"Io-Bruto bravo ragazzo. Cosa-uomo..."

Curt chiuse il contatto concettuale e lasciò in funzione soltanto il corridoio della Vista Telepatica. Lentamente diresse il cane verso la casa. Ma anche se fosse riuscito a liberare il cane e farlo balzare nella stanza attraverso la finestra, che risultato avrebbe ottenuto? Alex era sempre lì presente, in grado di farlo impazzire.

Curt tentò ancora disperatamente di guadagnare tempo.

— E allora perché non mi hai lascialo fuggire? Io volevo andarmene.

Fece rizzare il cane sulle zampe posteriori; la catena era tesa al massimo... ma non fece alcun rumore.

— Lasciarti fuggire? — disse Alex. — Non sono così ingenuo. Avresti deciso di fare un altro tentativo all'Istituto e scoperto che eri in grado di domare un cane guida.

Rapidamente, e con la massima cautela, Curt fece avanzare l'animale di fianco fino a quando il muso fu all'altezza del davanzale della finestra. Ora poteva vedere indirettamente nella stanza!

Alex era in piedi di fronte a lui; impugnava il rastrello con la destra e i denti affilati erano diretti verso la sua gola. Alex vibrò un colpo con l'attrezzo e Curt la schivò, abbassandosi; si rizzò di scatto colpendolo con un pugno al mento che non avrebbe potuto essere meglio indirizzato anche se avesse avuto la vista diretta.

Abbandonò Alex disteso sul pavimento e cercò a tastoni la strada per uscire dalla casa e raggiungere Bruto.

— Andiamo, ragazzo — disse, sciogliendo la catena dell'animale. — Andiamocene prima che si riprenda e cominci a ficcare sciocchezze nella tua testa.

"Cosa-uomo bravo ragazzo" formulò Bruto mentre Curt lo aiutava a infilarsi sul sedile anteriore dell'automobile. "Altro cosa-uomo cattivo."

All'aeroporto Bruto compì il suo dovere camminando tranquillo dietro a

loro mentre Curt portava le valigie di Sue sull'automobile. Aveva preferito tenere Bruto a una certa distanza in modo che la ragazza non potesse accorgersi di nulla per il momento.

Davanti a loro la madre di Sue salì sul tassì che Curt aveva fatto chiamare per lei.

Con la vista indiretta poteva scorgere l'immagine delle loro schiene, sullo sfondo dell'aeroporto.

Curt le strinse la mano con forza. — Stai attenta a quello strappo sul tappeto — disse.

Sue sorrise gaia, e si fermò guardandolo fisso in volto. Perplesso fece spostare Bruto accanto a sé e diresse gli occhi del cane sul suo profilo attraente mentre si sforzava di guardare anche lui, con gli occhi che non vedevano, il viso di lei.

— Va bene, Curt — disse allegramente — sono convinta. Puoi mettere fine alla dimostrazione.

Stupito, fece un passo indietro. — Lo sapevi?

— Certamente. Alex mi ha tenuta al corrente. Non era ottimista sui risultati, anzi, era certo che non saresti riuscito a qualificarti all'Istituto. Ma io sapevo, invece, che ce l'avresti fatta.

Gli sfuggì un profondo sospiro. — E allora perché non mi hai detto subito che lo sapevi?

— Perché volevo farti vedere che la cecità non avrebbe cambiato niente fra noi due.

Lo baciò affettuosamente sulla guancia, poi si volse verso Bruto. — Allora è questo il campione? Vieni qua, ragazzo. Dobbiamo imparare a conoscerci, noi due.

Curt lasciò che Sue guidasse dall'aeroporto in città; preferì sederle accanto, godendosi la vista del panorama e di lei.

IL TEMPIO DI SATANA

The Temple of Satan (Satan’s Shine)

La notte era paurosamente nera e silenziosa. Un vento caldo soffiava a tratti sulla pianura desolata, polverosa, cosparsa di crateri. Lontano, verso l’orizzonte orientale, un bagliore bianco azzurrino illuminava una gigantesca struttura a cupola.

I secondi scorrevano. Poi il cielo ruggì rabbiosamente sopra i quattro uomini che se ne stavano appiattiti in uno dei crateri a cento metri dall’immenso edificio.

Art Grant sporse cautamente la testa. Quasi di fronte a lui, un ammasso di terra alto trenta metri era riversato contro la parete ricurva della cupola, effetto, senza dubbio, di un missile nucleare della precedente generazione.

— Che cosa aspettiamo, capitano? — sussurrò una voce rauca quasi nel suo orecchio.

Era Stausman, il tedesco educato a Oxford. Art si abbassò di nuovo all’interno del cratere. — Tra dieci o quindici minuti penso che saremo pronti ad andare.

— Quindici minuti, maledizione! — era il russo Karniev. — Andiamo adesso, dico io! Andiamo, e avremo finito prima il lavoro.

— Ma non è *monsieur le capitarne* che comanda questa squadra? — chiese sarcastico Philippe Latour, di Parigi.

Il cielo rimbombò di nuovo, questa volta più vicino.

— Se aspettiamo fino a quando l’uragano sarà al colmo — spiegò Art pazientemente — c’è la probabilità che gli impianti di avvistamento più delicati siano disturbati dalle scariche elettriche.

— *Voilà!* — esclamò il francese. — Hai capito, adesso? Ma Karniev non era soddisfatto. — Ma se l’uragano non viene da questa parte?

Art alzò le spalle. — Allora torneremo indietro e aspetteremo il prossimo. Meglio aspettare qualche giorno che sprecare cinque anni di addestramento.

Un lampo fiammeggiò alla loro sinistra, e Art contò i secondi tra di esso e il tuono. Calcolò che l'uragano sarebbe stato sopra di loro entro cinque minuti.

Il silenzio che seguì fu rotto solo dal ritmico ticchettio del contatore Geiger che ognuno di loro portava al polso.

Art lesse il quadrante luminoso del suo strumento: venti Roentgen all'ora. Si chinò sulle due cassette metalliche che si trovavano con loro nel cratere. L'ago fosforescente salì a venticinque Roentgen.

— La perdita di raggi gamma è costante? — chiese Stausman.

— Nessun cambiamento.

— Quindi, fino a ora siamo stati a venti Roentgen?

— Più o meno — ammise Art. — Ci rimangono ancora cinque ore per poterci liberare di questa roba senza correre rischi.

Il francese si alzò e si stiracchiò. — E dica un po': è sempre d'accordo sul fatto che sarò io, Latour, quello che... come si dice?... mescolerà gli ingredienti per formare la massa critica?

— Nemmeno per sogno! — Karniev si alzò di scatto. — È stato un russo il primo a far esplodere a mano un ordigno nucleare, anche se quella volta la spedizione fallì. E sarà un russo anche questa volta.

La padronanza dell'inglese di Stausman venne meno per la violenza del suo risentimento. — Niente fatto! Sarò io! — gridò. Poi con voce più calma ma decisa, aggiunse: — Mi sono offerto volontario con l'intesa che sarei stato io a preparare l'ordigno.

La faccia stizzita di Latour fu illuminata da un altro lampo. — E invece toccherà a Latour. Ve lo garantisco.

— Piantatela! — ordinò Art. — Decideremo su questo punto più tardi.

Ma in realtà aveva già deciso. Era lui al comando. E si sarebbe limitato a ordinare agli altri di rientrare, dopo che lo avessero aiutato a portare i componenti dell'ordigno fino al punto più vulnerabile della cupola.

Gli altri tre tornarono ad acquattarsi.

Poi incominciò a piovere. Era una pioggia inesorabile che in pochi secondi li inzuppò fino alle ossa, inondando le loro facce e ricadendo in rivoletti dal mento, dai gomiti e dalle fondine delle loro armi.

Art afferrò la maniglia di una delle pesanti cassette di metallo. — Andiamo!

Latour prese l'altra maniglia, e, sotto il gran peso, arrancarono fino all'orlo del cratere. Stausman e Karniev li seguirono con l'altra cassetta.

Sotto la pioggia scrosciante strisciarono fino alla cupola, trascinando il loro carico.

— Il Tempio di Satana! — borbottò Latour. — Dieci milioni di tonnellate di ferro e cemento per un solo uomo! È davvero *le diable!*

L'ammasso di terra contro la parete della cupola risultò quanto di meglio potevano sperare per i loro scopi, quando Io ebbero studiato da vicino.

La sua sommità, sulla quale ora si trovavano sotto la pioggia insistente, era giusto sotto la bocca di uno degli oltre mille lancia-missili che facevano da corona alla gigantesca fortezza.

Art aveva gettato una fune attorno alla canna e gli altri si erano arrampicati fino in cima al cilindro di metallo. Ora egli legò alla fune la seconda pesante cassetta e stette a osservare mentre la tiravano su. Poi risalì anche lui.

— *Sacrebleu!* — esclamò il francese — questo tempaccio dovrebbe bastare da solo a mettere in agitazione il diavolo nella sua tana.

Art rise, mettendosi a cavalcioni sulla canna. — Ho paura di no, Latour, dentro a questo guscio di trecento metri di spessore. Ma vedremo cosa sapremo fare *noi!*

Si lasciò scivolare nella canna e tese una mano a Latour per aiutarlo a raggiungerlo. Poi i due uomini riuscirono faticosamente ad afferrare le due cassette che Stausman e Karniev spingevano dentro.

Infine, tutti riuniti all'interno della canna, presero lentamente a scendere.

La cupola tremò. Poi un altro lampo e il ruggito del tuono si scatenarono a meno di un chilometro dall'edificio, illuminando persino l'interno del lancia-missili di una luce violacea.

Stausman gridò: — Questo non era un fulmine, capitano! Satana ha lanciato un missile intercettatore! Ha fatto esplodere fuori di qui il primo missile in arrivo!

Art guardò l'orologio. — Non hanno rispettato l'orario. Può essere un bel guaio per il nostro piano.

Latour ridacchiò: — Un bell'esempio di coordinazione prussiana, non vi pare?

— Dimentichi — ribatté seccamente Stausman — che le istruzioni ci sono state fornite attraverso il movimento clandestino francese.

Art sollevò il suo carico e riprese ad avanzare tirandosi dietro Latour. — Sbrighiamoci ad andarcene di qui prima che Satana risponda al fuoco.

Trascurando ogni prudenza si lanciarono giù per il tubo.

— *Mon Dieu!* — ansimò il francese. — Questo lanciamissili non è forse puntato sul settore tedesco?

— Proprio così. È la batteria principale contro l'Europa. Sarà uno dei primi a rispondere al fuoco. Non è vero, capitano?

Art non rispose. Stava guardando, davanti a sé, un debole bagliore che si rifrangeva migliaia di volte lungo le ricurve e lucenti pareti della canna del lancia-missili.

— Una luce! — esclamò Karniev. — Ma perché? Non c'è bisogno di luce per la difesa esterna. Caricamento e sparo, tutto automatico. No?

— Certo — ammise Stausman preoccupato. — Persino il montaggio dei missili è automatico!

Raggiunsero l'estremità della canna e sbucarono su un nastro trasportatore, carico di un'immobile fila di proiettili aguzzi.

Balzati sul pavimento di cemento, Art e Latour si voltarono per prendere le due cassette e per aiutare gli altri due uomini.

Quasi nel momento stesso in cui questi ultimi lasciavano il nastro trasportatore, dei meccanismi si misero in moto e la fila di proiettili si spostò depositando il primo proiettile nella canna.

— Sparerà fra un secondo! — avvisò freneticamente Art. — Attenzione ai gas di scarico!

Ancora una volta presero la corsa con le loro cassette percorrendo un largo corridoio parallelo al perimetro dell'edificio.

Il cemento tutto attorno a loro tremò.

— Sta già rispondendo al fuoco — urlò Karniev.

Un'ondata di gas soffocanti li raggiunse ed essi incominciarono a tossire, rallentando il passo.

L'estremità del lancia-missili attraverso la quale erano riusciti a entrare era adesso nascosta dietro alla curva formata dal corridoio. Ma più avanti era visibile il nastro trasportatore metallico che portava i proiettili all'imboccatura del lancia-missili successivo. Mentre essi si avvicinavano un missile veniva messo in canna.

Un'altra esplosione alle loro spalle fece tremare il mostruoso edificio e un'altra zaffata di gas invase il corridoio.

Art vacillò e si lasciò sfuggire la cassa di mano che gli piombò contro la gamba strappandogli la tuta e lacerandogli il polpaccio.

Stausman lo aiutò a rialzarsi.

— *C'est ici* — gridò Latour. — È qui! Il passaggio che porta all'interno! — Stava indicando un corridoio oscuro che si diramava alla loro sinistra. Vi si infilarono, mentre il lancia-missili che era immediatamente dietro di loro sparava la sua salva.

Art si fermò per dare un'occhiata alla ferita sanguinante della sua gamba.

Anche Karniev si fermò a dare un'occhiata. — Non è grave — disse.

— Forse. Ma sarà meglio che la fasci in qualche modo, così potremo continuare. — Art si strappò un lembo di stoffa dai calzoni lacerati e lo avvolse intorno alla ferita.

— Gli americani non sopportano molto bene il dolore, eh? — disse in tono sarcastico Karniev. — Lo hanno dimostrato in Asia durante la Terza Guerra. Il compagno capitano Starnoff, avrebbe dovuto esserci lui, a capo di questa spedizione... — mormorò. — Lui sì, che avrebbe...

— Zitto! — ammonì Stausman. — Satana potrebbe essere in ascolto.

— *Proprio così, signori.*

La voce pareva uscire dai muri.

— *Questa* è*... vediamo un po'... la spedizione numero novantatré. La prima da dieci anni a questa parte... Benvenuti signori! Auguriamoci che questo nostro breve incontro sia fonte di eguale divertimento per tutti.*

— *Le diable!* — Latour guardò intimorito giù per il corridoio.

— Ci ha già scoperti! — disse Stausman scoraggiato. Un meccanismo si mise in moto facendo scorrere una parete di cemento che isolò il corridoio radiale nel punto in cui essi lo avevano imboccato.

— *Non avevate immaginato di trovare difese ancora più perfette all'interno del Tempio che all'esterno? Lo avreste dovuto dedurre dal fatto che nessun partecipante alle novantadue spedizioni che hanno preceduto la vostra ha mai fatto ritorno.*

Art diede un'occhiata al di sopra della sua testa. Disposti a regolari intervalli sul soffitto vide gli altoparlanti, dei microfoni e delle lenti scintillanti che facevano parte indubbiamente di un impianto televisivo.

— *Torno ad augurarvi il benvenuto, signori. Il cordiale benvenuto del Supremo Autocrate delle Nazioni Associate... di Satana, come mi chiamate voi. Vi auguro di godervi la vostra breve spedizione.*

Art, si voltò verso gli altri. — Non pensavo che ci avrebbe scoperti così presto — disse. — Ormai abbiamo poche speranze di raggiungere il nostro obiettivo. Chi volesse tornare indietro, ha il mio permesso.

— E lei, *mon capitarne?*

— Lei sa già la mia risposta. Trent'anni fa mio padre ha guidato la spedizione numero ottantacinque.

Latour gli batté sulla spalla con simpatia. — E allora sempre assieme, *que diable!*

Art si rivolse a Karniev: — E lei?

— Dove vanno il francese e l'americano, va per forza anche il russo! — disse.

Il tedesco rise. — In mancanza di strumenti per abbattere quello — e fece un gesto verso il muro di cemento che aveva precluso loro la ritirata — lei sarà costretto a contare anche su di me, capitano.

L'andito radiale terminava a un incrocio con un corridoio circolare. Quando arrivarono, un pannello di cemento scivolò e chiuse il braccio di sinistra del corridoio, costringendoli a prendere a destra.

Dopo che ebbero trascinato le cassette per un buon tratto oltre l'intersezione, si fermarono un momento per riprender fiato mentre Art riaggiustava la sua fasciatura.

Karniev borbottò: — Non arriveremo da nessuna parte, se l'americano continua a fermarsi per occuparsi della sua gamba.

Con il viso contratto, Art stava per rispondere, quando un grido del francese li interruppe.

— Là! — Stava indicando qualcosa sul pavimento del corridoio, a pochi metri di distanza.

Quasi indistinguibile contro il grigio del cemento, c'era uno scheletro umano. Più avanti ce n'era un altro, poi, ancora più avanti, ne trovarono altri tre.

— Devono essere i morti delle altre spedizioni... — balbettò Latour.

Stausman rise. — Francesi, senza dubbio. Latour si volse di scatto verso di lui. — Sarai così gentile da spiegarmi da cosa lo deduci.

— Sono così facili da ammazzare. — La voce del tedesco non era scherzosa. — Se ci sono dei morti tedeschi, li troveremo certo più vicini al centro del Tempio.

Latour bestemmiò in francese e fece per lanciarsi verso Stausman.

Art si mise tra loro. — Rimandate a più tardi — disse.

Ancora frementi Latour e Stausman ripresero la loro cassa, e Art e il russo li imitarono.

— Questo non è solo un guscio — disse Karniev facendo un gesto circolare con il braccio. — È tutto un blocco di cemento, traforato di tunnel. Non c'è da meravigliarsi se i precedenti attacchi sono falliti.

Stausman si fermò per aspettare Art. — Il nostro principale errore, capitano, credo che sia stato quello di non stabilire un metodo per mandare notizie al quartier generale clandestino, dove avrebbero potuto essere utili per le future spedizioni.

— Mi chiedo — rispose pensosamente Art — se anche le altre novantadue spedizioni hanno avuto la stessa idea proprio in questo punto.

Stausman alzò le spalle con indifferenza. — Può darsi che lei abbia ragione.

Prima di chinarsi per riprendere la maniglia della cassetta il francese disse: — Quanto credete che ci vorrà... Quante altre spedizioni, voglio dire, credete che ci vorranno prima che il diavolo venga rovesciato?

Art afferrò la cassetta dalla sua parte. — Auguriamoci che questa sia l'ultima.

Latour scosse la testa. — Io non sarei tanto ottimista, capitano. Sono ormai trecento anni da quando...

— Da quando — intervenne Stausman — i francesi hanno permesso a Jornal Sakoran l'Immortale di stabilire il nucleo del suo Tempio sul continente.

— Io non credo che sia immortale — intervenne Karniev. — Abbiamo affrontato in modo sbagliato la situazione. Che cos'è che facciamo? Facciamo degli stanziamenti segreti, ogni anno, da ogni zona delle Nazioni Associate. Organizziamo un corpo di spedizione che comprenda diverse nazionalità, per evitare che sia una sola nazione a impadronirsi del Tempio, prendendo così il posto di Satana a danno di tutte le altre...

— Un'organizzazione fondata sulla fiducia reciproca, eh? — chiese Stausman sarcastico.

— Ma è tutto sbagliato — continuò Karniev. — Solo l'anno passato l'Asia Orientale ha speso quasi mille miliardi, e la zona americana seicento miliardi, per attaccare il Tempio. Negli ultimi dieci anni abbiamo distribuito almeno

mille uomini nei Corpi Segreti in tutto il mondo. Cosa ne abbiamo cavato?

— Finiscila! — ruggì Art Poi in un sussurro: — Ma non ti rendi conto che può sentire tutto quello che diciamo?

— E che diavolo ce ne importa? — rispose furiosamente il russo. — Tanto sa già tutto. Ha spie da tutte le parti. Lui, il denaro che riceve dalle zone nazionali lo impiega solo per organizzarsi una rete di spionaggio e pagarsi gli agenti.

Oltrepassarono parecchi scheletri che giacevano al centro del corridoio.

— Io dico che quello che noi dovremmo attaccare è la sua rete di spionaggio! — stava dicendo Karniev. — Così Satana non saprebbe più su quali zone nazionali esercitare le sue rappresaglie.

Art scosse la testa. — È già stato tentato. Ma Satana non fece altro che mettersi a sparare missili su tutte le zone, fin quando la sua rete non fu ristabilita. Quella volta uccise diverse centinaia di persone, in tutto il mondo.

Latour sbuffò. — Diverse centinaia! Tremila o trentamila, io avrei resistito lo stesso! Non ci sono forse stati trecentomila morti solo nella prima ora, durante la Terza Guerra?

— Avrebbero potuto ucciderne tre milioni — disse Art. — Distruggerne qualche centinaio è stata solo una minaccia.

— *Vedo che siete arrivati al primo punto di controllo. Io darei un'occhiata ai contatori, se fossi in voi.*

La voce rimbombò dal soffitto, riecheggiata dalle pareti del lunghissimo corridoio. Latour si fermò di colpo, lasciando andare la maniglia della cassetta, per guardare il suo contatore.

— Radioattività in aumento! — gridò.

Art si rese conto improvvisamente del minaccioso ticchettio del suo Geiger. Voltò di scatto la testa verso la cassetta che Latour aveva lasciato andare, per vedere se il coperchio non si fosse per caso sollevato. Ma era intatto, come pure quello dell'altra cassa.

Ora il contatore reagiva così violentemente da fargli tremare il braccio.

— Cento Roentgen! — ansimò il francese, accostando il polso prima a una parete e poi all'altra. — Ma non è soltanto dalle cassette! Proviene da tutti e due i muri, e anche dal soffitto.

Karniev e Art si lanciarono avanti per il corridoio.

— Centocinquanta! — urlò Latour mentre, con Stausman, si avviava di corsa dietro di loro.

Ma poi il tedesco si fermò. — L'ordigno! — disse, voltandosi a guardare le due cassette che avevano abbandonato.

— Che vadano al diavolo! — esclamò Art. — Abbiamo solo pochi secondi per allontanarci di qui!

Ormai l'ago del suo contatore aveva superato la metà della parte rossa del suo quadrante.

Una risata profonda riempì il corridoio. — *Correte più in fretta, signori* — incalzò la voce attraverso gli altoparlanti. — *Mi state assorbendo troppe radiazioni, in quella zona!*

Sempre correndo Art si guardò alle spalle e vide che Stausman, tornato indietro, stava affannandosi attorno alle due cassette.

— Lascia perdere! — urlò rabbiosamente al tedesco.

— Ma ne abbiamo bisogno! — protestò Stausman.

Esitando, Art guardò nella direzione in cui se ne erano andati Latour e Karniev. — Non avremo più bisogno di niente, se saremo spacciati dalle radiazioni!

Finalmente convinto, Stausman lo seguì a rotta di collo. Ma inciampò e cadde, perdendo così altri secondi preziosi.

Oltre la curva del corridoio, Art trovò il francese e il russo appoggiati contro il muro.

— Niente più radiazioni, qui — ansimò Latour. Art si mise al loro fianco aspettando Stausman. Karniev stava guardando il suo orologio quando Stausman li raggiunse.

Alle loro spalle, a circa sei metri di distanza, un pannello di cemento si chiuse.

Art riuscì a dominare il suo respiro affannoso. — Stai facendo un controllo del tempo? — chiese a Karniev.

Il russo annuì: — Ho calcolato che io e Latour abbiamo ricevuto una dose di circa centoventi Roentgen per ciascuno.

— Vomiterete un paio di volte nelle prossime ore — disse Art.

— Lei, capitano, ne ha ricevute quasi duecento. Art aggrottò la fronte. — E Stausman? — chiese. Karniev guardò esitando il capitano che, a sua volta guardò Stausman.

— Ho ascoltato anch'io — disse il tedesco senza mostrare alcuna emozione. — Ne avrò ricevute...

Gli altoparlanti del soffitto rombarono. — *Più di mille* — disse la voce. — *Una dose letale, anche se non immediatamente letale. Prima, e cioè tra poco, ci sarà il vomito, febbre, delirio. Poi la morte.*

Stausman agitò un pugno contro i microfoni e le lenti incastrate nel soffitto. — Ma non prima che t'abbiamo trovato, demonio! — gridò. — Non prima...

— Stai calmo — disse Art prendendolo per un braccio. — Se ti agiti starai peggio.

— Non me ne importa niente! — esclamò il tedesco stringendo i denti. — Non ho paura. Avrei dovuto morire tre anni fa durante l'addestramento, quando dovettero chiudermi con una piastra quel buco nella testa.

Si liberò da Art e si lanciò nel corridoio. Ma Latour e Karniev lo afferrarono, ognuno per un braccio.

— Lasciatemi andare — urlò Stausman. — Lo troverò. Lo...

— Calma, *mon ami* — sussurrò il francese. Era la prima volta che usava quel termine per rivolgersi al tedesco.

— Non puoi fare niente da solo — disse Karniev scuotendo la testa. — Forse tutti assieme lo troveremo, il Diavolo del Tempio, prima che...

Stausman smise di divincolarsi, e i due lo lasciarono andare.

— Ti senti meglio? — chiese Art e subito si sentì imbarazzato dalla sua domanda.

Il tedesco annuì e sorrise debolmente prima di rimettersi in cammino. Stava fissando un punto della parete al di sopra del braccio teso di uno scheletro. Le dita dello scheletro erano ancora strette intorno a una scheggia di metallo che la vittima aveva impiegato per scrivere sul cemento: "Spedizione 47".

Più avanti, altre parole erano graffiate sul muro: "Morte al Dittatore Sakoran!".

Art ne dedusse che la scritta doveva risalire ai tempi delle prime spedizioni, quando a Sakoran non era stato ancora attribuito il soprannome di satana. Il soprannome stesso, d'altra parte, era stato semplicemente desunto dalle iniziali del titolo che Sakoran s'era attribuito da sé: "Supremo Assoluto Totalitario Autocrate delle Nazioni Associate".

— Fuori starà facendo giorno, a quest'ora — disse Latour.

Erano passate due ore da quando erano fuggiti a precipizio dal corridoio radioattivo. Erano mortalmente stanchi tutti e quattro ma si erano fermati

soprattutto per via di Stausman.

Art guardò l'orologio e annuì.

— Allora tra tre ore dovrebbero cominciare... i fuochi d'artificio, no?

Art chiuse gli occhi e si passò una mano sulla faccia. Cominciava a sentire gli effetti dei raggi gamma. Deglutì con difficoltà. — L'attacco generale dei missili comincerà esattamente tra tre ore e un quarto.

— Pazzi! — ruggì Karniev. — I microfoni! Lui è in ascolto!

— Lui lo sa già. Il secondo attacco con i missili è diventata una consuetudine dopo ogni spedizione. Il primo, si sa già che viene intercettato e non serve a nulla. E il secondo serve soltanto per vedere se la spedizione ha avuto successo.

— Ormai — disse il russo — il successo possiamo scordarcelo. Satana sta giocando con noi come il gatto col topo!

Qualcosa strisciò alle loro spalle ed essi si voltarono di scatto, impugnando le armi. Ma era soltanto un ennesimo pannello che si chiudeva, sbarrando il corridoio dietro di loro.

Stausman aveva appena passato quel punto e s'era appoggiato al muro, sfinito. Latour si avvicinò per sostenerlo.

Karniev si voltò verso Art. — Quanto crede che dobbiamo andare avanti, ancora?

Art fissava il pavimento, senza speranza. — Non abbiamo percorso nemmeno un quinto della strada verso il centro — disse a voce bassa perché Stausman non potesse sentirlo.

— Senta, capitano — disse il russo all'improvviso — noi stiamo seguendo un corridoio e quello continua a bloccarci con i suoi pannelli, in modo che in realtà stiamo andando solo dove vuole lui. Perché non sfondiamo una di queste porte che ci costringono a girare sempre in cerchio?

Art stava considerando il suggerimento, quando fu preso da violenti conati di vomito. E più tardi si sentiva troppo debole, anche lui, per poter pensare a qualsiasi altra azione che non fosse il puro e semplice proseguimento di quell'inutile marcia. Aveva la gola secca e bruciante. Si maledisse per non aver insistito sulla necessità di portarsi una scorta d'acqua.

Con Stausman che si trascinava, continuarono ad avanzare per il corridoio. Karniev marciava in testa, borbottando rabbiosamente in russo mentre oltrepassavano altri scheletri.

— *Pourquoi?* — chiese pensosamente il francese fissando le vittime delle altre spedizioni.

Dal momento che nessuno gli rispondeva, ripeté: — Perché Satana non ci ferma qui dove siamo? Non avrebbe potuto rinchiuderci nella zona radioattiva, anzi, o confinarci in una zona qualsiasi e lasciarci morire di fame, come, senza dubbio, ha fatto con questi disgraziati?

Karniev si fermò. — Sì — disse. — Perché non lo ha fatto? Perché ci lascia...

— *Per passatempo, signori* — proruppe la voce dagli alto parlanti. — *Non ho tanto spesso il piacere di contemplare i miei sudditi così da vicino. È non sono disposto ad abbreviare il mio divertimento.*

Stausman cacciò un urlo selvaggio e si liberò da Art e da Latour. Corse lungo il corridoio fino a quando raggiunse il primo altoparlante sospeso.

Nell'istante stesso stringeva in mano il suo revolver e sparava contro il vibrante diaframma. Il primo colpo fece tacere l'altoparlante ed egli si fermò ansimando al centro del corridoio.

Ora la voce amplificata era una serie di eco secondarie che li raggiungeva da punti più lontani del tunnel. — *Su, sparate pure! Sparate! È giusto che vi divertiate un po' anche voi. È più che giusto.*

Ancora fremente, il tedesco si voltò verso gli altri tre. Era congestionato in viso, aveva gli occhi semichiusi e tremava.

— Stausman! — urlò Art.

Il tedesco cominciò a sparare su di loro; e la risata lontana del Supremo Autocrate sembrava accelerare i suoi movimenti.

Ma il primo colpo andò a vuoto a causa del tremito della sua mano. Latour intanto, con un balzo, l'aveva raggiunto dal di sotto e gli aveva afferrato il polso, strappandogli l'arma prima che potesse sparare ancora.

Il tedesco crollò svenuto, e anche Art si sentì male di nuovo.

Poi la voce riprese da un altoparlante più lontano:

— *Vogliamo procedere, signori?*

Art si riscosse e raggiunse Latour per aiutarlo a trasportare Stausman.

— Le radiazioni — disse il francese. — Non avrei detto che potessero ridurre un uomo in queste condizioni in così poco tempo.

— Sembra strano anche a me — disse Art. — Ma può darsi che dipenda da quella piastra che ha nel cranio. Potrebbe costituire un fattore di assorbimento che...

Un pannello di cemento si aprì rapidamente alla loro sinistra.

— *Punto di controllo, signori* — annunciò il Supremo Autocrate.

Un secondo pannello scattò fuori dalla parete che era di fronte a loro. La nuova via che si era così aperta non era un corridoio. Era piuttosto una stanza, larga quindici metri e lunga almeno sessanta. All'altra estremità si apriva l'imboccatura di un'altra galleria. Il pavimento era cosparso dei resti d'innumerevoli vittime.

— Misericordia — mormorò il francese. — Almeno la metà di tutte le spedizioni precedenti... eccola qui!

Karniev indicò Stausman. — Se dobbiamo andare avanti — disse — lui sarà meglio lasciarlo qui. Oppure andrò avanti da solo.

— Tu resterai con noi — disse in tono che non ammetteva repliche Art. — Sono io che...

— *Allora?* — interruppe il Supremo Autocrate. — *Non vorrete fermarvi adesso?*

Karniev e Latour guardarono la stanza piena di scheletri.

— *Ma prima* — continuò la voce — *permettetemi di cogliere quest'occasione per congratularmi con voi finché siete ancora qui tutti a sentirmi. Trovo il vostro modo di introdurvi nel Tempio assolutamente nuovo. I miei complimenti. Da tempo mi domandavo quando avrebbero pensato ai lanciamissili. Fino a oggi erano stati utilizzati soltanto i condotti per l'aria, o i trasporti di rifornimenti in uso nei primi tempi, quando il Tempio stava ammassando scorte per quattromila anni.*

La voce del Supremo Autocrate non aveva il minimo accento straniero, osservò Art per la prima volta. Ma certo, durante il suo plurisecolare dispotismo, Sakoran doveva aver perduto ogni legame con le proprie origini, compresa la sua stessa lingua.

— *Avanti, signori* — disse l'Autocrate. — *Non sprechiamo il mio tempo. I missili di prova verranno sparati tra poco per controllare se avete avuto successo o no. Devo essere libero per occuparmi immediatamente delle misure di rappresaglia.*

— E allora, vuol dire che resteremo qui! — ringhiò Latour. Ma improvvisamente Art si rese conto che il contatore aveva accelerato il ticchettio.

— Radiazioni! — gridò nello stesso momento Karniev.

— *Un po' di persuasione, signori. Sono certo che vi deciderete a entrare.*

Karniev e Latour corsero dentro. Art li seguì. Alzando lo sguardo vide che non c'erano lenti visive né altoparlanti e microfoni in quella nuova stanza.

— Ma a parte gli scheletri, non c'è nient'altro qua dentro! — esclamò il francese.

I loro contatori da polso avevano taciuto all'improvviso, non appena erano usciti dal corridoio.

— Corriamo fino all'altro corridoio — incalzò Art — prima che chiuda anche quella porta.

Correndo afferrarono Stausman, che si stava faticosamente trascinando avanti, e lo portarono con loro.

Erano giunti circa a metà della stanza, quando Art si sentì bruciare orribilmente il polso a cui portava l'orologio e il contatore.

Anche Karniev e Latour urlarono di dolore.

Stausman svenne e giacque a terra con il corpo che sussultava come se fosse stato percosso da una corrente ad alta tensione, a fianco di tre altri invasori morti da molto tempo.

Art inciampò e cadde. Ma si rialzò immediatamente e corse, spinto dal terrore, verso l'uscita che gli stava di fronte, con la bocca che gli bruciava come se fosse stata piena di carboni ardenti. Gridava di dolore.

Poi sfibbiò i cinturini del suo contatore da polso e del suo orologio, e gettò lontano da sé i due strumenti, le cui cassette metalliche erano già rosse e roventi.

Le sue scarpe fumavano ed egli se le strappò via. C'era un nido di fuoco anche al suo fianco, dove portava agganciato il revolver. Mentre si chinava a guardare, la fondina prese fuoco.

— Siamo in un campo di induzione selettiva! — gridò disperatamente.

Si ustionò le dita per sganciare la fibbia e gettare lontano la fondina e l'arma rovente.

Anche il russo e il francese s'erano liberati di tutto il metallo che portavano sul corpo, comprese le scarpe dai chiodi arroventati. Nelle rivoltelle gettate via, i caricatori cominciarono a scoppiare.

Dopo un'eternità di accecante dolore, Art penetrò nel corridoio seguito da Latour e da Karniev, fuori da quella stanza di tortura.

Si lasciarono cadere sul pavimento del corridoio debolmente illuminato, e giacquero lì lottando contro lo spaventoso calore sviluppato nelle loro bocche dalle otturazioni metalliche dei denti, che s'erano fuse per effetto del campo

induttivo.

Come ipnotizzati, fissarono la porta che si richiudeva alle loro spalle.
— Stausman? — chiese Latour. — Forse è ancora vivo... Art scosse la testa.
— La piastra nel cranio? — chiese esitando Karniev. Art annuì. — A quest'ora sarà già metallo fuso. L'altoparlante che stava sopra di loro disse raucamente:
— *Vedo che siete ancora in tre, signori. Dunque, vediamo: penso che il prossimo sarà il francese. Mi sembra il meno idoneo a sopravvivere.*
Latour disse tra i denti: — Vivrò più di te, maiale! — Ma le sue spalle si curvarono per la disperazione.
Art alzò il braccio per guardarsi le piaghe causate dal contatore e dall'orologio. I suoi pantaloni fumavano dove la fondina infiammata era rimasta appoggiata. Ne strappò i brandelli con la mano.
Il russo mugolava sottovoce, soffiandosi sul polso bruciato. — Tutte le zone nazionali del mondo — disse a un certo punto — pagano il loro tributo all'Autocrate. E lui se ne serve esclusivamente per mantenere la sua rete di controllo e i suoi governatori delle zone nazionali. Non capisco che cosa ci guadagna.
— E io non capisco che cosa vuole — disse Latour. — Comanda a tutto il mondo, eppure se ne sta nel suo Tempio come se il mondo neppure esistesse. Non cerca applausi, ma tutti devono essere suoi schiavi.
— Vuole solo il potere — disse Art. Si ricordò delle fotografie che aveva visto del piccolo e tarchiato dittatore: fotografie che sottolineavano i lineamenti crudeli della sua faccia grassoccia. — Un megalomane come ce ne sono stati tanti, ma con la differenza che lui è immortale... o quasi.
— Senza quasi — disse Latour. — Gli scienziati di tutto il mondo hanno contribuito a rendere il suo organismo immortale, ancor prima che cominciassero a costruire il nucleo originario del Tempio. Vivrà per sempre.
— Continuerà, in ogni modo, per mille anni almeno — disse Art. — Ha scorte e munizioni sufficienti per durare tanto.
— Molto di più — borbottò cupo Karniev. — Può continuare per quanto tempo vuole.

Entrarono di nuovo in uno dei lunghi corridoi circolari. Ma questa volta

l’arco era più pronunciato, e ciò significava evidentemente, pensò Art, che dovevano ormai trovarsi più vicini al centro del Tempio.

In preda agli effetti delle radiazioni, Art camminava in una specie di delirio, col volto in fiamme e il respiro affannoso. La nausea era scomparsa ma al suo posto c’era la sete quasi altrettanto tormentosa.

— Acqua! — gridò d’improvviso il russo, lanciandosi in avanti.

Gli altri due lo seguirono barcollando. Più avanti, al centro della galleria, c’era un grande boccale di vetro, pieno fino all’orlo d’un liquido trasparente.

— Aspetta Karniev! — ammonì Art.

Il russo ignorò l’avvertimento. Afferrò il boccale con tutte e due le mani e lo portò alla bocca, bevve a lungo. Poi passò il recipiente al francese.

— Buona! — disse con trasporto Latour.

— Ma potrebbe essere... — Art s’interruppe, guardando Latour che beveva.

— Cosa importa — disse il russo. — Se è veleno, è un veleno buono.

Art prese il recipiente dalle mani di Latour e bevve un sorso. L’acqua era gelata ed estinse il bruciore che gli aveva tormentato la gola.

— *E ora che ci siamo rinfrescati, signori, prepariamoci al prossimo punto di controllo.*

I tre uomini si guardarono esitanti.

— *Noterete che alla vostra sinistra c’è un passaggio diritto.* Art fissò la galleria radiale che non aveva visto prima. Ma non poté vedere niente. In mancanza di un sistema d’illuminazione, non era che una nera voragine.

— *Uno di voi entrerà lì dentro. Gli altri due proseguiranno invece lungo il corridoio principale. A questo punto è necessario che la compagnia si divida in gruppi. Ho preparato qualcosa di speciale, ma solo due di voi potranno approfittarne.*

— Noi non ci separiamo — gridò Karniev in direzione del microfono più vicino.

— *Penso proprio che lo farete, signori. Ho metodi di coercizione molto efficaci, come avete già avuto occasione di notare.*

Art cercò di immaginare quali possibili torture potessero celarsi più avanti per i due che avessero continuato lungo il corridoio perimetrale.

— Io andrò avanti — disse a Latour. — Tu e Karniev deciderete chi sarà dei due a seguirmi.

— *Temo di essere stato frainteso* — venne la voce dall’altoparlante. — *Più*

avanti ce, naturalmente, qualcosa di molto interessante... Ma il corridoio scuro offre solo morte immediata.

Art si appoggiò al muro, chinando la testa. — Considerato obiettivamente il problema — disse — quello che si trova nelle peggiori condizioni fisiche, sono io. Voi due, anche se la partita ormai è persa, avete almeno la possibilità di giocarla fino in fondo... — E si diresse verso il corridoio buio.

Latour l'afferrò per un braccio. — No!

Karniev trascinò via il francese. — Lascialo andare. È malato. Non serve più a nulla alla causa. Tu e io faremo;..

— *Voi tutti farete quello che dico io* — dichiarò il Supremo Autocrate. — *Tengo solo a informarvi che anche in questo punto ci sono avvolgimenti per l'induzione selettiva. E questi sono calcolati in modo tale da esercitare il loro effetto su cose molto più tenere del metallo.*

— Demonio!—urlò Latour. Poi ad Art: — Com'è possibile che tutto il Tempio sia un solo enorme avvolgimento? Sta bluffando!

Art lo respinse gentilmente. — Va' con Karniev.

Poi si avviò nel corridoio oscuro.

Il pannello di pietra incominciò a chiudersi dietro di lui.

Ma Latour lo oltrepassò d'un balzo all'ultimo istante. Immediatamente dopo la parete si chiuse definitivamente dietro di loro.

— Pazzo! — disse Art al francese. — Adesso...

Urla disperate di Karniev, appena percepibili attraverso la spessa parete di pietra, giunsero alle loro orecchie. Quella esplosione di terrore durò per quasi un minuto mentre Art e Latour ascoltavano impietriti nell'oscurità. Poi terminò bruscamente.

— Ah! — sussurrò il francese — lo vedi, che aveva cercato di imbrogliarci? — La sua voce si alzò nell'eccitazione. — Non è in questo corridoio che ci aspettava una morte immediata? *Eh bien!* Questa volta voleva ucciderci in due e lasciarne uno solo vivo.

— *Hai visto giusto, francese* — disse la voce dell'Autocrate nell'oscurità. — *E hai disturbato i miei piani. Ma non fa differenza. Il risultato finale sarà lo stesso.*

Art afferrò il francese per un braccio e se lo tirò vicino. — Senza luci — bisbigliò — non ci può seguire con le sue lenti. E se non facciamo rumore non potrà seguirci nemmeno con i microfoni.

— Allora, andiamo avanti?
— Senza rumore, sì.
Art procedette a tentoni, con una mano appoggiata al muro.
— Se anche in questo corridoio ci sono porte — sussurrò il francese — potrebbe darsi che ne raggiungiamo una prima che lui abbia il tempo di chiuderla. In questo caso potremmo oltrepassarne molte altre senza che lui lo sappia. Saremmo persi, per lui.

Il tempo pareva interminabile mentre avanzavano a tentoni nel corridoio. Art pensò che fosse passata mezz'ora, quando la mano che spingeva avanti, lungo la scabra parete di cemento, trovò il vuoto. Una delle porte laterali era aperta.
— Di qui! — bisbigliò.
Si infilarono in uno stretto andito e continuarono ad avanzare in silenzio, finché qualcosa, nella qualità del buio che s'estendeva davanti a loro, cambiò.
— Là in fondo... una luce! — ansimò Latour.
Si fermarono. Un debole chiarore, di cui non si riusciva a vedere la fonte, era come sospeso circa trenta metri più avanti. Ma avvicinandosi, s'accorsero che nel punto rischiarato l'andito terminava bruscamente.
Il francese bestemmiò. — Un vicolo cieco — disse. — Qui creperemo di fame e di sete! Era questa, la morte immediata?
— No, guarda! Il corridoio svolta a destra! È da lì che viene la luce.
Quando furono vicini alla svolta, Art si schiacciò contro il muro e avanzando centimetro per centimetro gettò un'occhiata oltre l'angolo. Ritirò immediatamente la testa.
— Latour! — il suo sussurro era appena udibile. — È l'Autocrate. È giusto qui dietro l'angolo!
Il francese si irrigidì e aprì la bocca. Ma Art gliela chiuse di colpo con la mano.
— E lì nel corridoio, a non più di dieci metri, e aspetta!
— T'ha visto?
— No. Non credo.
— Ma che cosa sta facendo?
— Niente. Sta lì.
— Pronto a liquidarci.
— Forse no. Non ha armi.

Art azzardò un'altra occhiata. Jornal Sakoran era lì, con le mani sui fianchi e un'espressione di impazienza sulla faccia.

Era dunque stato ancora lui, pensò Art, a condurli fin lì. Ma non riusciva a immaginare a che cosa tendesse quella mossa. Certamente colui che un tempo era stato un dittatore nazionale e che secoli prima s'era impadronito di tutto il mondo, non si sarebbe fatto catturare proprio ora. E nemmeno era possibile che non si rendesse conto della presenza di due sopravvissuti di una spedizione che erano pericolosamente vicini. Eppure...

Così all'improvviso, da coglierlo completamente di sorpresa, Latour lo oltrepassò e si lanciò oltre l'angolo. Art balzò dietro di lui, ma il francese lo precedeva di più di tre metri. Sakoran alzò gli occhi sorridendo.

All'ultimo istante Art intuì l'inganno e cercò disperatamente di frenarsi. — Latour! — urlò. — Non...

Troppo tardi. Le fiamme elettriche crepitarono avvolgendo il corpo di Latour in una luce abbagliante di distruzione. Il fumo si levò in volute, mentre il corpo carbonizzato cadeva al suolo senza vita. Nello stesso istante, tra un rumore di vetri rotti, la figura dell'Autocrate scomparve.

Art, inorridito, si fermò davanti allo schermo elettronico infranto che aveva bloccato il corridoio e aveva presentato l'immagine teletrasmessa dell'Autocrate, mentre fungeva anche da invisibile trappola mortale.

Ma anche con l'illuminazione scomparsa dallo schermo, la luce perdurava nel corridoio. Veniva da un'altra svolta, più avanti.

Sconvolto, Art avanzò oltre i frantumi dello schermo, oltre il corpo carbonizzato del francese, e continuò come un automa fino alla svolta. Qui si fermò irrigidito dalla sorpresa.

Immediatamente davanti a lui, s'apriva un grande compartimento circolare di almeno cento metri di diametro.

Era il Centro del Tempio!

Grandi macchine scintillanti, file di quadri di comando tempestati di pulsanti e di indicatori... ogni spazio disponibile lungo il perimetro dell'enorme sala ne era occupato. In alto, centinaia di schermi luminescenti coprivano la grande volta emisferica, il centro nervoso della rete mondiale di comunicazioni dell'Autocrate.

In mezzo alla sala si ergeva una grande cupola di piombo, una bolla alta quindici metri e lampeggiante di luci rosse. Era il centro di produzione

dell’energia nucleare del Tempio: un reattore che, se avesse oltrepassato i limiti di sicurezza, avrebbe avuto la forza devastatrice di mille ordigni nucleari del genere di quello che Art e gli altri membri della sua spedizione avevano faticosamente cercato di trascinarsi dietro nella loro marcia verso la morte.

Ma non c’era traccia dell’Autocrate. Che anche questo, si chiese Art avanzando, non fosse che uno dei tanti punti di controllo? S’arrestò perplesso tra il groviglio lucente delle macchine e degli strumenti. No, era davvero nel centro, e nel centro vulnerabile, della più inespugnabile fortezza che mai fosse stata costruita.

Poi vide una porta, tra due macchine torreggianti, e, al di là della porta, quella che sembrava una stanza d’abitazione: poltrone, quadri appesi al muro, spessi tappeti, l’angolo di un letto.

La porta si aprì completamente e l’Autocrate uscì dal suo nascondiglio con una rivoltella in mano. Art bestemmiò. Era stato tradito dalla sua curiosità. Avrebbe dovuto lanciarsi sul quadro di controllo del reattore, e...

— Avanti — disse Sakoran. Fece un gesto con la rivoltella e si scansò per far passare Art.

Poi l’Autocrate tirò un sospiro e sorrise. Ma non era un sorriso di derisione. Era un caldo sorriso di benvenuto.

— Non si preoccupi — disse. — Quest’arma servirà per me, non per lei. Ma per il momento devo tenerla a bada, finché non sarò pronto.

Senza parole Art indietreggiò fino a urtare in una poltrona, nella quale si lasciò cadere.

L’Autocrate, vestito di una specie di tunica grigia, restò in piedi al centro della stanza.

— Per un po’ ho creduto che sarebbe stato il francese il candidato vittorioso — disse. — C’era molto di lodevole nella sua devozione alla vostra causa, e nel suo senso della fraternità e della compassione. Ma la sua puntigliosa onestà aveva degli svantaggi. Era tipo da raccontare immediatamente al mondo la verità sul Tempio.

Art continuava a fissare incredulo Jornal Sakoran, il Supremo Autocrate delle Nazioni Associate. C’era qualcosa di incongruo in lui, qualcosa che forse rendeva inspiegabili gli sviluppi degli ultimi minuti. Ma non riuscì a capire di che si trattasse.

— Comunque — continuò Sakoran — mi sono trovato nell’impossibilità di

decidere e così mi sono affidato allo schermo elettronico. Il francese si è eliminato da solo.

— Eliminato...? — ripeté Art.

— Già. I punti di controllo corrispondono in sostanza a un processo di eliminazione. Attraverso di essi, riescono a passare soltanto i più adatti ad assumere...

— È così che lei ha assassinato anche mio padre! — gridò Art.

— Suo padre? — La mano di Sakoran si strinse attorno all'arma, e Art si rilasciò di nuovo. — È venuto qui con una delle spedizioni? Quale?

— Numero ottantacinque.

Sakoran scosse la testa. — Prima del mio tempo, credo. Comunque non è stata una delle spedizioni che sono servite per un avvicendamento. No, io non ho ucciso suo padre. Vede, io, a quel tempo, non ero Satana.

— Lei non... era Satana?

— No, sono diventato Autocrate due anni dopo. Spedizione ottantasette.

Art ricadde nella sua poltrona. Ora capiva che cosa c'era di strano nell'Autocrate. L'uomo davanti a lui era alto, magro, con gli occhi azzurri, e i suoi capelli, anche se ora erano grigi, erano certamente stati biondi in gioventù; ma Jornal Sakoran, il dittatore che aveva costruito l'inespugnabile Tempio, era basso, tarchiato, e aveva capelli e occhi neri!

Sakoran non era immortale! Sakoran era morto!

— Vede — continuò l'Autocrate — io sono Satana XIV. Ma, dicevo, a proposito di eliminazioni e di punti di controllo, che il prescelto come Satana xv è lei. E sono sicuro che lei si rivelerà un Autocrate molto efficiente.

Art restò a guardarlo senza rispondere. — Non capisco — disse alla fine.

— È piuttosto difficile da spiegare — disse l'Autocrate. — Mi lasci anzitutto ricordare che le stragi nei corridoi, per efferate che possano apparire, sono necessarie. In primo luogo, non ci può essere più di un Satana alla volta: anche delle piccole diversità di opinione potrebbero incrinare l'efficienza del Tempio.

— Vede — continuò — non tutte le spedizioni incontrano le stesse... difficoltà della vostra... Solo quelle di avvicendamento, di cui la vostra è stata la tredicesima. Le rimanenti ottanta spedizioni sono state eliminate in modo molto umano. Le si è dovute uccidere per proteggere il Tempio e per evitare che riuscissero a uscirne rivelando poi al mondo la vera natura del Tempio.

— Ma... perché... — disse Art.

— Perché Satana deve avere dei successori? Cercherò di spiegarglielo. Quando Sakoran istituì il suo Tempio come mezzo di controllo assoluto sulla sua nazione, la Terra era appena uscita dalla sua Terza Guerra. E non era stato un capitolo piacevole della Storia, come lei sa. Più di cento milioni di persone erano morte. Tutti i governi del mondo erano in fallimento. Per alcuni anni, soltanto l'estrema miseria di tutti impedì lo scoppio di altri conflitti. Poi, benché ancora con la pietra al collo, l'umanità intraprese una nuova corsa agli armamenti e alla distruzione.

"Nell'anno in cui Sakoran si impossessò del potere, le grandi potenze erano di nuovo arrivate a spendere un favoloso totale di miliardi in armamenti. In confronto, ora le nazioni spendono un'infima frazione di quel totale, per i due scopi seguenti: primo, il pagamento del tributo ai governatori scelti dall'Autocrate; secondo, la preparazione segreta di armi per attaccare il Tempio. C'è una bella differenza tra lo spreco di prima e quello di adesso.

"E c'è anche una bella differenza tra i circa mille uomini dei Corpi Segreti, e le decine di milioni che avrebbero dovuto costituire i vari eserciti del mondo, se non ci fosse stato il Tempio a mettere fuori legge questi eserciti e le loro armi sotto il pretesto dell'autodifesa di Satana."

— Lei vuol dire che tutto questo... tutta questa messinscena... non è altro che un'assicurazione contro la guerra? — chiese incredulo Art.

L'Autocrate annuì. — Il più grande debito di riconoscenza della sua Storia l'umanità lo ha contratto con Jornal Sakoran, il despota. Il più grande anno che la Storia abbia mai registrato, è stato quello in cui egli riuscì a estendere su tutto il mondo il suo dominio, dimostrando l'invulnerabilità del suo Tempio quando venne il contrattacco.

— Ma Sakoran? Cosa ne è stato?

— La sesta spedizione nel Tempio ebbe successo, come lei potrà scoprire nelle registrazioni che sono conservate qui. Ma un solo membro di quel gruppo sopravvisse. E fu una fortuna, per il mondo, che fosse uomo da comprendere qual era la vera posta in gioco. Dopo che ebbe ucciso Sakoran, divenne Satana II e respinse vittoriosamente tutte le altre invasioni del Tempio, finché non si rese conto di essere troppo vecchio per continuare a governare. Allora lasciò che un membro della spedizione diciassette sopravvivesse alle prove di eliminazione che aveva organizzato.

"Satana II s'era chiesto, al principio, se si sarebbero mai trovati altri uomini disposti ad assumersi un compito così terribilmente ingrato. Ma tutti

coloro che sono riusciti ad arrivare fin qui, hanno dimostrato che nessun uomo responsabile, una volta che si sia reso conto della situazione, può rifiutare di prestarsi alla parte.”

L’Autocrate tacque.

Dopo un lungo silenzio, Art domandò: — Quanto tempo ancora dovrà continuare?

— Le zone nazionali stanno già imparando a vivere in concordia con altre zone nazionali. Ma bisogna fare ancora molti progressi. Altri cinquecento anni, forse altri mille. Una delle indicazioni più positive di progresso in questa direzione sarà data dall’epoca in cui il mondo smetterà di mandare spedizioni a distruggere il Tempio. Quando quel giorno verrà, Satana dovrà trovare altri mezzi per perpetuarsi. Ma di questo lei non si dovrà preoccupare.

Il Supremo Autocrate girò tra le mani la rivoltella, l’issandola pensosamente.

— Sono davvero contento che ormai lei sia qui — disse in tono lamentoso. — È stata dura... così da solo.

Portò l’arma alla tempia.

— Aspetti! — gridò Art. — E se io non accettassi, di... diventare Satana?

— Per il momento non ha scelta. Tutte le vie d’uscita sono sbarrate. Quando lei avrà imparato il modo di aprirle, penso che avrà cambiato idea.

Dopo una pausa, continuò: — Le ci vorrà qualche mese per imparare a controllare tutti gli impianti del Tempio. Intanto, le eventuali spedizioni che entrassero qui verranno eliminate automaticamente. Lo stesso lancio dei missili intercettatoli sarà fuori dal suo controllo, finché non avrà imparato il resto.

Indicò gli schermi sistemati nella volta. — Quegli schermi le trasmetteranno le... istruzioni complete per l’uso del Tempio — disse fissando Art come se non lo vedesse. — E adesso, figliolo... io sono un uomo vecchio e stanco...

Il Tempio vibrò impercettibilmente, e un debolissimo rombo giunse all’orecchio di Art.

— Questi sono i nostri razzi di intercettazione che par tono per fermare i vostri missili sonda — disse il Supremo Autocrate. — Lei deve e può, adesso, far partire almeno un missile di rappresaglia. Altrimenti le nazioni crederanno che la vostra spedizione ha avuto successo, e il Tempio sarà costretto a una ben più terribile difesa.

Trasognato, Art tornò nella grande sala e si fermò davanti a un quadro di controllo che l'altro gli aveva indicato. Al centro del quadro, uno schermo continuava a ripetere lampeggiando le parole "Provenienza dei missili". Restò spento qualche secondo, poi si riaccese mostrando una carta dell'America Centrale, la cui scala gradualmente s'accrebbe, finché sullo schermo restò soltanto una zona meridionale del Messico.

Contemporaneamente, una spia luminosa s'accese sotto una manopola che recava l'indicazione "Controllo telemetrico"; e Art, girando la manopola, vide una piccola "x" spostarsi lentamente sullo schermo.

Era il punto, evidentemente, sul quale sarebbe caduto il missile di rappresaglia.

Con la fronte imperlata di sudore, Art condusse la "x" su una regione che sperò il più possibile spopolata, e premette il pulsante di lancio. Restò a guardare inebetito un quadrante su cui cominciava la conta alla rovescia: "..., 9..., 8..., 7..., 6...".

Dalla stanza dell'Autocrate, echeggiò un colpo di rivoltella.

"...,5...,4...,3..."

Sullo schermo centrale della volta, un elenco di nomi e di date brillava come una grande insegna pubblicitaria. L'ultima riga diceva: "Arnold C. Stolman, s.a.t.a.n.a. XIV 2968-2996 A. D.".

"..., 2..., 1 ...0."

Art avvertì la leggera vibrazione provocata dal missile di rappresaglia che partiva, mentre, sul grande schermo al centro della volta, un nome s'aggiungeva all'elenco:

"Art Grant, s.a.t.a.n.a. XV. 2996-... a.d."

FINE